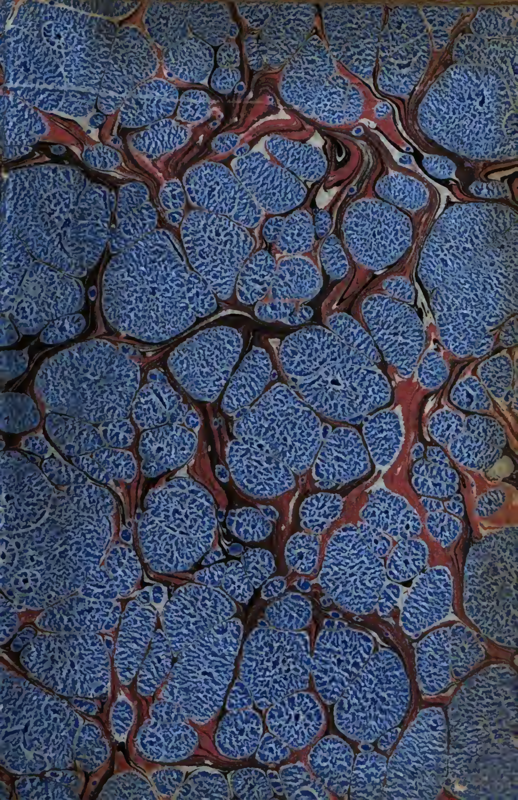




COLLEZIONE

DEGLI

EROTICI GRECI

TRADOTTI IN VOLGARE

VOLUME QUINTO

ELIODORO

GLI AMORI
DI TEAGENE
E
DI CARICHIA



DI ELIODORO

TRADOTTI

DA M. LEONARDO GHINI

TOMO PRIMO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXVI.

AI

BENEVOLI LETTORI

UN INNOMINATO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Eliodoro, Autore del Greco Romanzo degli Amori di Teagene e Cariclea (o Carichia come scrive sempre il Ghini) fiorì verso la fine del secolo IV. quando regnavano il gran Teodosio e i suoi figli Arcadio ed Onorio. La sua patria fu Emisa, citta della Fenicia, situata presso al fiume Oronte, città fra quelle che furono dominate dai Seleucidi successori di Alessandro, e rinomata per il Tempio consacrato ad Alagabalo, o Elogabalo, cioè al Sole, che vi si adorava. Di qui venne, che anche Antonino che derivava da Emisa, quando salì sul trono di Roma, proclamandosi Sacerdote del Sole, denominossi Eliogabalo.

Fozio ci dice solo che Eliodoro fu Vescovo: e Socrate e Niceforo ci aggiungo-

no che lo fu di Trica, città della Tessaglia, e che aveva scritto la Narrazione degli Amori di Teagene e Cariclea da giovine. Quindi prosegue Niceforo (cosa dalla più parte dei critici impugnata) che creato Vescovo in appresso, il Concilio o Sinodo di Tessaglia gl' imponesse o di ardere il suo Romanzo, o di rinunziare al Vescovato; e che Eliodoro si prestasse piuttosto alla seconda che all' antecedente domanda. Bayle osserva che ciò sembra favoloso; molto più che è riportato dal solo Niceforo, uomo credulo, e come lo chiama Huët, scriptor... sapientiæ et fidei non satis spectatæ. *Altri critici hanno fatto del Vescovo di Trica, e dell' Autore del Romanzo due persone differenti, lo che non è probabile, secondo l' opinione dei più. Aggiunge il dottissimo Coray (di cui parlerassi in seguito) che se Eliodoro fosse stato giudicato indegno del Vescovato, per aver composta quest' opera nella sua gioventù, non gli sarebbe stato conferito quel grado eminente, piuttostochè forzarlo ad arderla, dopo che n' era in possesso: oltre chè il domandare ad uno Scrittore di sopprimere un' opera già nota, è un dimandar l' impossibile. Coll' ardere l' e-*

semplare dell'Autore, non si ardono già gli altri esemplari divulgati; e la divulgazione doveva già esserne avvenuta, tostochè l'opera era nota.

Se fosse permesso di emettere un'opinione, dopo quelle di tanti dottissimi uomini, ardirei di proporre la seguente; ed è, che divenuto Vescovo Eliodoro per i suoi meriti, dottrina e virtù (come avremo occasione di riflettere in appresso) gli fossero fatte delle rimostranze, acciò dichiarar volesse di non esser egli l'autore di un'opera, che per quanto casta era sempre amorosa (dichiarazione ch'ei forse far non volle); nel modo stesso, che non si crederebbe conveniente fra noi che un Vescovo Cristiano citato venisse e mostrato a dito come l'Autore d'una commedia o d'un dramma, ove la passione d'amore, con tutti i suoi effetti ne facesse il fondo principale; quantunque d'altronde castigate ne fossero l'espressioni, e casti gli avvenimenti. Chi fu più castigato scrittore del Metastasio? ma si sarebbe forse veduto convenientemente elevare all'Arcivescovato di Vienna? Questo vaglia per coloro che aggiungono, e fra questi il dottissimo Coray stesso, che in quei tempi la Chiesa era ricca di

molti savj Vescovi, i quali non poteanò scandalizzarsi dalla narrazione dei modesti amori di Teagene e di Cariclea. Per quanto modesti, erano amori; e lontani quindi dalla immacolata purità, che si ricerca nel Sacerdozio. Ma, come ho di sopra notato, questa non è che una congettura ed un'ipotesi; e son molto lontano dal volerla convertire in tesi. Ognuno ne penserà come crederà meglio.

Socrate prosegue e racconta ch' Eliodoro fu il primo a stabilir la legge di deporre quegli Ecclesiastici che non abbandonassero le loro spose legittime dopo essere entrati nel clericato: lo che è contrario alla storia di quei tempi, nei quali gli Ecclesiastici tutti, senza veruna eccezione, poteano convivere con esse, di manierachè si citanò dei Vescovi, che ebbero figli nati nel tempo in cui sedevano sulla cattedra episcopale. Del resto, come osserva Bayle, questa tradizione, e questo racconto di Socrate, è una prova almeno indiretta della castità e saviezza del dotto Prelato Tricense.

Lasciando poi a parte la questione se due siano stati gli Eliodori; non può certo negarsi la stravaganza dell'opinione di coloro, che vorrebbero far creder non

esser pur cristiano l'autore di tal Romanzo. Ove mancassero le testimonianze di Fozio e di Niceforo, basta leggere con attenzione il Romanzo stesso per convincersi che la religione dell'Autore non poteva esser che la Cristiana, tante sono le frasi, le parole, e le allusioni, tolte dai sacri libri dei Cristiani.

Oltre questo Romanzo, scrisse Eliodoro delle Opere di chimica, o per dir meglio d'alchimia, sull'arte di trovare o fabbricar l'oro e l'argento. È possibile, che in tempo della sua gioventù fosse in ciò ingannato, come lo furono altri su quella pretesa scienza o arte divina: ma certo non è nè probabile nè credibile, al dir dello stesso Coray, che ad Eliodoro appartenga quell'operetta, che su tale argomento trovasi nella Biblioteca del Fabricio: la quale anche da chi superficialmente la legge dovrà giudicarsi per essere stata scritta nel XII o XIII secolo.

Scendendo a parlar del merito di questa Favola, il dottissimo Huët giudica ch'Eliodoro è stato rispetto ai Romanzieri quello che Omero fu rispetto ai Poeti. Tal quale egli è, *egli dice*, ha servito di modello a tutti i compositori di Romanzi, che son venuti dopo di lui: e

può dirsi con sicurezza che tutti hanno attinto alla sua sorgente, come dicesi che tutti i Poeti attinsero a quella di Omero.

E in fatti quando fu pubblicato, nulla erasi veduto nè di meglio inteso, nè di più finito fra gli Scrittori di Romanzi. Casti sono gli amori di Teagene e di Cariclea, e vi regna per entro una tal aria, per dir così di onestà e di virtù, che innamora chiunque legge questa narrazione. Gli avvenimenti vi son frequenti, nuovi, verisimili, ben condotti, e ben intrecciati. Lo scioglimento è ammirabile, e naturale: nulla è più tenero, nè più patetico; ed è stato imitato dal Guarini nel Pastor fido, e dal Signor d' Urfé, in una delle sue Pastorali.

Ma quello che fa molto onore ad Eliodoro è l' aver dato origine, coll' avventura della nascita di Cariclea, al più tenero, al più delicato, e al più conveniente Episodio della Gerusalemme Liberata, a quello cioè di Clorinda.

Un savio scrittore fa nel modo seguente un confronto fra le due narrazioni.

Cariclea e Clorinda sono dai loro rispettivi autori rappresentate come eccellenti arciere, amendue Etiopiche e prin-

cipesse. Ma ciò che ancor più dee notarsi, si è l'egual candore de' loro volti, sebben nate in un paese di Negri, e l'eguale circostanza di loro concezione e natali.

Eliodoro racconta che Cariclea era figlia di *Idaspe,* e di *Persina* Sovrani dell'Etiopia, e che l'aspetto d'una bellissima pittura d'Andromeda, su cui la Regina fissato avea gli occhi e l'immaginazione negli amorosi trattenimenti col suo sposo, fu causa che Cariclea nascesse bianca, come che negri fossero i suoi genitori. La Regina per liberare se stessa da ogni sospetto di adulterio finse che la figlia pocanzi nata fosse sgraziatamente perita; ma in realtà la fece esporre, giusta il costume del paese, con segni e doni di grandissimo valore. *Sisimitre* raccolse l'esposta ed abbandonata bambina, la diede ad allevare a certi pastori, ed arrivata all'età di sette anni seco la condusse nell'Egitto, dove l'affidò a Caricle Sacerdote di Apollo, dond'essa ebbe il nome di Cariclea. Fin qui i due racconti sono pressochè eguali. Gioverà ora l'aggiungere un riflesso del *Sig. Row* in una sua lettera sulla Gerusalemme tradotta in Inglese dal *Sig. Hoole*.

Cariclea era divenuta un'eccellente arciera per alcune fortuite combinazioni piuttosto che per professione ch'ella facesse dell'armi. Avendo dedicata se stessa a Diana pel continuo esercizio della caccia si rese così valente nel maneggio dell'arco, che potè in certe occasioni usarne contro de'pirati. Il suo carattere nondimeno si conservava amabile, dolce, pietoso, quale appunto conviensi ad una femmina. Il Tasso al contrario diede a Clorinda un'indole ardita, feroce e guerriera; e per render verisimile questa marziale inclinazione, o tempra della sua eroina, finse che avend'ella succhiato il latte da una Tigre, ricevuto ne avesse quasi ad un tempo co'primi nutrimenti l'animosità e la ferocia. Senza di quest'incidente il violentissimo ardore di Clorinda per le armi e per la guerra sarebbe del tutto fuori di natura, siccome lo sembra essere in Gildippe, che fu spinta a prendere le armi da niun'altra cagione fuor che dalla tenerezza pel suo sposo, la quale può bensì eccitare una donna a qualche grande impresa, ma non mai farle del tutto obliare il vero e primo suo carattere. Oltre di che, l'avventura della Tigre è per se stessa as-

sai interessante, e ci scopre l'incomparabile artificio del Poeta nel trovare una causa sufficiente per rendere probabili le prodezze e l'indole di Clorinda.

In quanto allo stile, pare che i migliori critici lo riguardino come un poco affettato: ma null' ostante questo difetto, ed altri notati da essi, la più parte si accorda a concedere alla Favola d' Eliodoro la palma sopra tutti gli altri Greci Romanzi.

Rispetto alla versione di Leonardo Ghini, che offriamo di nuovo al Pubblico, essa è, come ognun sa, l'unica intera, che noi abbiamo nella lingua nostra. Fu il Ghini di Cortona, Professore in Siena, uomo di buone lettere, e che godè qualche favore e reputazione anco prima di aver pubblicato questo suo Volgarizzamento, essendo stato eletto per recitare a Paolo III. in Perugia un' orazione, ancorchè fosse allora in età giovenile, come deducesi da una sua Lettera dedicatoria a Monsignor della Torre colla quale accompagna la prima edizione (1566) di questo Libro, che a lui s' intitola.

È la versione del Ghini fatta assai liberamente, di modochè quando si è cominciato a confrontarla col Greco, e ri-

conosciute quante e quante variazioni aveva egli fatte al Testo, le quali non variano per lo più il racconto, ma sì bene le minute circostanze di esso (1)*; si è dovuto tralasciare un lavoro affatto improbo, e che avrebbe dato al Pubblico non la Versione del Ghini promessa, ma un lavoro anfibio, che non sarebbe stato nè una nova Versione, nè l'antica. Si è dunque stimato meglio di darla senza variazioni; avendo avuto però somma cura e diligenza nel correggere gl' infiniti errori delle antiche edizioni che guastano il senso; leggendovisi* per basso, *in vece di* per passo, pessimo fatto, *per* fato, qual giovine *per* quanto al giovine, somigliava *per* mostrava, avvi ordinato *per* hanno ordinato, non paremo *per* noi potremmo, conducendosi *per* misurandosi, attendendosi *per* attentandosi, se repose *per* se le oppose, levato *per* inebriato, ultimo corso *per* soccorso, luogo alto *per* colto (coltivato), restare

(1) Anche il Caro si prese un' egual libertà nella Versione di Longo. Dandone conto (Vol. III. Lett. Fam. L. 13) espressamente ci dice: « e « perchè non uscendo dal Greco, mi tornava co« sa secca, l'ho ingrassata con un po'di ciarpa, « e rimesso e scommesso in molti luoghi ec.

ogni gran percossa, *per* resistere a ogni gran percossa, *ed altri ed altri luoghi infiniti; senza che per altro si creda di avere a tutti supplito. Basta di potere assicurare di non aver tralasciato cura, diligenza e fatica.*

Edizioni di Eliodoro

Nè terminerò questo scritto, senza inserirvi il Catalogo delle migliori edizioni del Romanzo d' Eliodoro.

Fu esso per la prima volta pubblicato in Basilea, nel 1534 *in* 4. *dai torchi della Tipografia Ervagiana con una prefazione dell'Obsopeo, che ne aveva redento il MS. stato sottratto da un soldato dalla biblioteca di Mattia Corvino Re d' Ungheria. Essa contiene il solo Testo Greco.*

A questa prima edizione tenne dietro la seconda, eseguita da Girolamo Commelino nel 1596 *in* 8. *col riscontro di varj Codici fatta dal Commelino medesimo, e coll' aggiunta di molte varie lezioni, assai delle quali rendono alla sua purita il Testo corrotto già, e mutilato in varj luoghi dell' edizione Basileense. Vi fu aggiunta la traduzione Latina di Stanislao Warschewiczki, stata già pubbli-*

cata nel 1551 *ugualmente in Basilea, in foglio*.

Scorsi quindi altri ventitrè anni, Gio. Bourdelot emendò, suppli, ed illustrò di nuovo il Testo di Eliodoro, con una edizione, che pubblicò in Parigi presso Lodovico Feburier, nel 1619 *in* 8. *lavoro improbato dal Mitscherlich, che lo taccia di verboso, pieno di cose volgari, ed inutile affatto per l' intelligenza del Testo, rettificato forse in uno o due luoghi*.

Nè meno rigoroso è il suddetto Mitscherlich coll' edizione di Francfort del 1631 *in* 8. *presso Guglielmo Fitzer, data da Guglielmo Pereo, che accusa di mancare affatto di critica, e rigarda quest' edizione come una semplice ristampa presso a poco del Testo Commeliniano*.

Un' altra quindi del solo Testo greco fu eseguita nel 1771 *da Pietro Smith in Lipsia, ristampando il Testò e le annotazioni del Bourdelot senza nulla cangiarvi, ód aggiungervi*.

Con molto favore si produsse la sesta, data nell' anno VI. della Repubblica Francese in Argentina da Cristiano Guglielmo Mitscherlich, Professore all' Università di Gottinga. Seguì egli il Te-

sto del Commelino, eccetto che in alcune Varianti estratte da un Codice, che conservasi nella pubblica Biblioteca di Torino, e che erano state accennate e sparse nelle annotazioni fatte da Dorville agli Efesiaci di Caritone. Fu lodata in Europa la diligenza e la cura del Professore di Gottinga; e la sua edizione venne riguardata come la più compiuta, sinchè non venne nel 1804 ad oscurare tutte le altre il dottisimo Coray con la sua, che in numero è la settima. Così egli stesso ne parla, scrivendone all' amico Alessandro di Basilio. Settima dunque edizione, è la mia, che con ragione potrei chiamar tua, non solo perchè comuni sono fra loro le cose degli amici, ma perchè non avrei certo immaginato di darla, se Alessandro di Basilio non avesse desiderato una novella edizione d'Eliodoro.

Quando me la dimandasti, niuna preparazione aveva io fatta, ed erano anzi scorsi molti anni da che non aveva pur tolto in mano Eliodoro. Mi rammentava solamente, che piene di errori trovavansi le antiche edizioni, i quali se tutti non si fossero potuti correggere col confronto di diversi MSS. da chi accingeva-

si a procurare una nuova edizione, dovevansi esaminare almeno col giudizio, e coll'ajuto delle differenti edizioni.

Non avendo per altro io nè pure il tempo di esaminare e confrontare i diversi Codici di questo libro, posseduti dalla Biblioteca di Parigi, ho raccolte tutte le antiche edizioni, eccetto quella di Pereo. Le annotazioni che ho apposte alla mia, mostreranno come siamene giovato. Cinque edizioni sono d'un grande ajuto, dir potrebbe chi non le ha esaminate; ma se ben si rifletta, non sono esse in sostanza che due, quella del Commelino cioè, stimabile per le varie lezioni aggiunte in fine, e l'ultima innanzi la mia, per le Varianti del MS. Torinese, raccolte dalle note di Dorville. Ma non avendole quell'Editore raccolte tutte, mi son trovato astretto ad esaminare Dorville da me stesso, e molte ne rinvenni tralasciate dal suddetto Editore, per mancanza di tempo come pare.

Oltre queste Varianti, raccolsi qua e là varie correzioni di diversi Critici, sparse e scordate in altri libri, alcune delle quali accenna anco lo stesso dotto Editore, nella sua prefazione.

Ho esaminato ancora, per maggiore

ajuto, l'antica Traduzione Francese del valente Amyot. La Versione antica Italiana da te inviatami non giunse in tempo; ma bensì, quando io mi occupava di questa edizione, Stefano Clavier, mio amico, e già mio discepolo (ed ora celebre fra i Letterati per la profonda erudizione, e criterio che dimostra nella Versione d'Apollodoro) mi procurò dalla Biblioteca di S. Vittore una copia dell'edizione di Basilea, nella quale Amyot di proprio pugno aveva notate le diverse lezioni, estratte da un Codice d'Eliodoro della Biblioteca Vaticana.

E queste pure m'ajutarono nel mio lavoro; ma con tutto ciò il Testo mostrava sempre d'aver bisogno di molte altre correzioni.

Tu sai, di più, che i dotti Filologi dell'Europa, convinti dell'estrema difficoltà (nello stato presente dei Codici) di procurare un'edizione d'antico autore senza menda, passano molti e molti anni prima di far parte al pubblico delle lor dotte fatiche (parlo già di quei Filologici-Critici, i quali ebbero in sorte dal lor nascere il buon gusto, e non dell'innumerabile moltitudine dei così detti Grecisti, a molti dei quali ogni perio-

do d'un Autor Greco sarebbe un insolubile enimma senza la traduzione Latina); ed io, nè posso vantarmi Filologo secondo la significazione, che dassi a questo termine; nè ebbi tempo sufficiente per maturare colla riflessione e lo studio, questa nova edizione d'Eliodoro, non avendovi potuto impiegare che tre o quattro mesi, innanzi di cominciarne la stampa.

Ciò ti dico, acciocchè tu non ti lamenti, se contraria la trovi alle tue speranze, e se non sarà per riportare il favorevole giudizio dei dotti. Se ad essi questa mia nuova edizione non piace, non debbo aver io solo questa vergogna, spettandone una parte anche a te; come pure una parte della lode debb'esser tua, se pur meriterà lode questo mio novo lavoro.

Versioni di Eliodoro

Molte sono state le versioni di Eliodoro nelle lingue volgari di Europa, (senza parlare della Latina non inelegante di Stanislao Warschewiczki, nobil Pollacco, pubblicata nel 1551 *in Basilea in foglio); e tien fra esse il primo luogo quella di Amyot in Francese, quello stesso che con tanta grazia in quel suo linguag-*

gio semplice ed antiquato tradusse anche gli Amori di Dafni e Cloe *di Longo Sofista* (1). *Fu impressa nel* 1549 *in foglio, riprodotta pure in foglio nel* 1559 *e quindi nel* 1575, 1583, *e* 1588 *in* 12.

Un' altra Versione francese vien mentovata dal Padre Paciaudi, ornata di figure in rame, pubblicata a Parigi dal Thiboust nel 1623 *in* 8.

*Una terza Versione francese dell' Ab. di F*** fu edita in Amsterdam dal Vytwerck nel* 1727, *e ristampata quindi nel* 1743, *con falsa data di Londra, in Parigi; e quindi dal Coustelier nel* 1757, *parimente in Parigi, e in* 8.

Una quarta finalmente, pubblicata in Parigi nel 1803 *in* 3. *vol. in* 12. *è del Sig. Quenneville*.

In spagnuolo fu tradotto, e pubblicato da Ferdinando de Mena in Parigi nel 1616 *in* 12. *Una più antica edizione ne cita il Paciaudi del* 1612; *e un' altra Versione per anco inedita vien ricordata nella Biblioteca Spagnuola di Nic. Antonio, composta da G. Vergera*.

Tre sono le Versioni note in Tedesco;

(1) Dicesi che questa Versione di Eliodoro procurasse all' Autore un' Abbazia.

la prima pubblicata senza nome d'Autore nè di anno a Norimberga, ed è forse la stessa edita di nuovo a Francfort nel 1580 *in* 8*: la seconda si pubblicò a Jena nel* 1750, *senza nome d'Autore, che si nascose sotto le iniziali W. C. W. A. e l'ultima finalmente in Lipsia nel* 1767, *parimente in* 8. *per opera del Meinhard.*

Quattro Versioni ne diede l'Inghilterra: la prima è di Tommaso Underdowne pubblicatasi a Londra nel 1587 *in* 4. *L'altra ugualmente di Londra è di Guglielmo Lisle pubblicata nel* 1622 *in* 4. *La terza è del Tate, pubblicatasi nel* 1686 *in* 8. *e quindi edita di nuovo nel* 1753 *in* 8. *L'ultima, elegantissima, di anonimo autore è del* 1791, *in* 2 *volumi in* 12. *ugualmente come tutte le antecedenti, impressa in Londra. Una Versione in esametri inglesi di Abramo Fraunce fu pubblicata nel* 1591 *in* 8. *edita pure in Londra.*

Una traduzione in fine se ne trova in Fiammingo, pubblicata nel 1669 *in* 12. *e una in Pollacco pubblicatasi a Vilna nel* 1606 *in* 8.

In Italiano, oltre la Versione di Leonardo Ghini, ch'è la presente, pubblicatasi per la prima volta in Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1556 *in* 8. *(e ri-*

stampata quindi dallo stesso nel 1559, e 1568; in Genova nel 1582, e di nuovo in Venezia dal Giolito nel 1586, e ivi dal Baba nel 1611, tutte edizioni in 8. come può meglio vedersi nell'Argelati) si ha il solo primo Libro tradotto dal Conte Gaspero Gozzi, e trovasi nel tomo VI. delle Opere di detto Scrittore pubblicatesi in Venezia nel 1758: i primi Cinque Libri ridotti in canti in ottava rima di M. Ieronimo Bossi, Milano 1557 in 4.; e in fine, tutto il Romanzo di Teagene, ridotto in Poema dal Cavalier Gio. Battista Basile Napoletano, e in Roma 1637 in 4.

Questo è quanto ho creduto di dover premettere alla Versione di Eliodoro, colla quale si compie la Raccolta degli Erotici Greci tradotti in Italiano, e di nuovo illustrati: assai contento se queste notizie potranno almeno servire a risparmiar fatica e imbarazzo ai Lettori; giacchè vera fama acquistar non si può (checchè diansi a credere taluni) col compilare e porre in luce, con diverso ordine, quello ch'è stato già scritto e notato da altri.

LIBRO PRIMO

Avea poco innanzi la ridente Aurora recato il giorno, ed il Sole illustrava l'alte cime de'monti, quando alcuni ladroni salirono sopra il monte, il quale si stende lungo la foce del Nilo chiamata Eracleotica. E fermatisi quivi alquanto, diedero con gli occhi una scorsa al mare, che gli soggiaceva: e slungata primieramente la vista nell'alto; nè scorgendovi preda al mestier loro convenevole, volsero il guardo al quivi vicino lito, dove videro cose di questa sorte. Eravi una nave con funi nel porto legata, vota di naviganti, ma ripiena di robe. Il che ancora quelli, che lontani erano, potevano agevolmente conoscere; perciocchè il peso faceva gonfiar l'acqua insino al terzo cerchio. Il porto era pieno di corpi morti, e non solamente degli interamente morti, ma ancora de'mezzi morti, e de'pezzi de'corpi che ancora palpitavano; manifesto argomento che la battaglia era poco avanti fornita. Non era questa battaglia (siccome i segni mostravano) stata fatta secondo il vero uso delle battaglie; anzi v'era mescolato un infelice convito, il cui fine fu una grande occisione. Le tavole, alcune erano ancora piene di vivande, miserabili avanzi; e parte erano in terra, che nelle mani d'alcuni, che morti giacevano, aveano servito per iscudi; perciocchè la battaglia fu sprovveduta. E altre (come si parea) aveano nascosti alcuni, che v'erano sotto entrati. Le tazze erano rovesciate, e parte erano cadute di mano a quelli, che

beveano, e parte aveano ad alcuni servito per armi da lanciare; perciocchè lo sprovveduto male ritrovò nuovi usi, e insegnò ad usar le tazze invece d'armi. I morti giacevano, questi percosso d'una accetta, quelli ferito d'un sasso, che quivi, dal monte sdrucciolando, s'era fermato; uno infranto d' un legno, l'altro arso d'un tizzone; e altri in altro modo. Ma i più furono dalle saette uccisi per opra di arcieri. In picciolo luogo dunque la fortuna distese un grande apparato; avendo macchiato il vino col sangue, e preposta la guerra a'conviti; l'occisioni e le mense, l'amicizie e gli scannamenti avendo mescolati. E tale fu lo spettacolo, ch'ella mostrò ai ladroni di Egitto. I quali essendo nella montagna, come che di queste cose fossero spettatori, non potevano però intendere tale apparato; perciocchè avevano davanti i vinti, ma non già i vincitori, vedevano la vittoria manifesta, le spoglie che non erano tocche; la nave sola, d'uomini vota, ma d'altre robe ripiena, come se da molti fosse stata guardata, e non altramente che nella pace ondeggiante. Non sapendo dunque eglino come il fatto stesse, avendo risguardo al guadagno, e alla preda, disegnarono di far se stessi vincitori. Ma essendosi già avvicinati alla nave e a'morti, l'aspetto de'primi apparve loro più orribile. Videro una giovane d'incomparabil bellezza, anzi che mostrava di essere una Dea, sedersi sopra un sasso. Ella nel vero era mesta per le cose, che davanti si vedea; nondimeno spirava ancora un generoso ardire. Era coronato il capo d'alloro; e avea sospesa la faretra alle spalle; e col sinistro braccio dal gomito in su sosteneva l'arco; ma il rimanente lasciava senza alcuna cura spenzolato. Il gomito dell'altro braccio avea sopra la destra coscia posato; e stando chinata in giù, sosteneva la testa, sopra le dita appoggiando la guancia; e risguardava un certo giovane, che quivi giaceva. Egli era stato

percosso di molte ferite; e ritornato alquanto in se, quasi desto d'un profondo sonno, mostrava essere poco dalla morte lontano. Nondimeno con tutto ciò fioriva in lui la viril bellezza, e la guancia, che per lo sparso sangue rosseggiava, con maggior forza quasi all'incontro della bianchezza, risplendeva. Gli occhi suoi erano per la debolezza divenuti languidi; ma l'aspetto della fanciulla gli traeva a sè, e gli costringeva a stare coperti solamente perchè vedevano lei. Ma avendo egli raccolto alquanto il fiato, con profondo anelito, e con debole mormorìo disse: O dolce anima mia, sei tu sana, o pure oltre il dovere hai patito nella battaglia ancor tu? ma come può egli essere altrimenti? quando nè ancor dopo morte poteva essere l'un dall'altro diviso; anzi lo spirito e ombra tua seguitano sempre le mie fortune. In te, disse la giovane, è riposta ogni mia salute. E mostratogli un coltello che sopra le ginocchia teneva, disse: vedi tu questo? Egli è stato insino ad ora sospeso, e ritenuto dal tuo respirare. E così dicendo, con grande impeto saltò giù dalla pietra. Quelli ch'erano su nel monte, per la maraviglia e per lo stupore quasi da un folgore dal suo aspetto percossi, chi qua e chi là per lo bosco entrarono, perciocchè nel drizzarsi parve loro ch'ella mostrasse un non so che maggiore e più che divino, conciosiacosachè le saette, che le pendevano dalle spalle, per l'impetuoso suo movimento fecero non picciolo strepito; e la veste d'oro intessuta quasi a gara lampeggiando contro il Sole, e le chiome sotto la corona a guisa di baccante scarmigliate, il più per le spalle si sparsero. Costoro dunque furono da tali cose spaventati, e massimamente perchè vedendo quello, che si faceva, non aveano cognizione di quello che vedevano. Alcuni dunque di loro dicevano colei essere una Dea, e essere Diana, o veramente la paesana Iside; alcuni dicevano che ella era una sacer-

dotessa spinta dal furore dello Dio, e che ella avea fatta quella grande occisione, che quivi si vedea. Costoro dunque discorrevano sopra queste cose; ma non potevano risolversi della verità. Ma la fanciulla, poichè si fu condotta al ferito giovane, abbracciatolo tutto, lagrimava, lo baciava, lo stringeva, si doleva; e avendolo non credeva d'averlo. Le quali cose veggendo, gli Egiziani, fecero risoluzione in tutto dall'altre diversa, dicendo; come può egli essere che queste siano opere di Dio? E come potrebbe uno Dio amare così affettuosamente un corpo morto? Destato dunque in se stessi l'ardire, deliberarono di farsi più vicino, a ciò che conoscessero qual delle loro opinioni fosse stata la vera; onde rincoratisi, si misero a correre; e trovarono la giovane starsi ancor sopra le piaghe del ferito. Sicchè fermatilesi dietro, stavano sopra di loro, nè sapevano risolversi di quello, che dovessero fare, o dire. Ma perciocchè, e eglino fecero strepito, e l'ombra loro corse insino agli occhi della giovane, ella si volse verso loro; e vedutigli si rivoltò: e quantunque, oltre il non consueto colore, se le offerisse davanti una moltitudine di ladroni, non si fu però punto spaventata, anzi tutta si diede alla cura del giovane, che le giaceva dinanzi. È veramente grande la forza d'uno ardente desiderio, e d'un sincero amore, perciocchè costringendo la mente a quello solo voltarsi, e quel solo vedere ch'ella ama; fa che ella disprezzi ogni prospero o avverso caso, che fuor di quello le accade. Nondimeno essendolesi avvicinati i ladroni, e fermatilesi davanti, pur pensando quello che dovessero fare; ella di nuovo si rivolse loro; e vedutigli di color neri, e d'aspetto foschi, disse: Se voi siete l'ombra di costoro, che morti giacciono, senza cagione ci siete molesti; perciocchè quasi tutti siete uno per le mani dell'altro morti: e se pure alcuno è stato danneggiato da noi, abbiamo

avuta giusta cagione di farlo; sì per difendere, come ancora per vendicarci della ingiuria, che contro ogni dovere ci avete fatta. Ma se voi siete vivi, essendo la vita vostra (siccome io credo) di masnadieri, venite veramente a tempo: scioglieteci di queste miserie, che ci stanno d'intorno, e con la morte nostra ponete fine alla nostra favola. Parlò ella arditamente in cotal guisa: ma eglino, non potendo intendere ciò, ch'ella diceva, quivi gli lasciarono; assegnandone per sufficiente guardia la debolezza loro; e entrati nella nave, la svaligiarono, e avvenga ch'ella fosse di molte e diverse robe carica; essi, spregiata ogn'altra cosa, solamente l'oro, l'argento, le gemme di gran valore, e le vesti di seta, quanto ciascun per se poteva, rubarono; e poichè parve loro averne tolte abbastanza (e erano tante, che saziarono l'ingordigia de'rubatori), posatele nel lido, ne fecero le parti convenevoli secondo il peso; facendo la divisione, non secondo il merito di chiunque avea rubbato, ma secondo l'egual gravezza; lasciando da parte quello, che restava a fare intorno alla fanciulla, e al giovane. Ma a questo affare soprastava un'altra moltitudine di ladroni, guidata da due cavalieri. Il che come que'primi videro, fuggendo quanto più correr potevano, per non essere seguiti, non vi accostarono pure le mani, non che parte alcuna di quelle spoglie prendessero; perciocchè essendo essi dieci in tutto, aveano veduto venirne tre volte tanti. Onde tanta fu la lor paura, che non essendo ancor presi, pareva loro esser due volte presi. Quegli altri ladroni, che s'erano affrettati di pervenire a questa preda, non avendo poi notizia delle cose, che vedevano, tutti storditi volgevano già le spalle; perciocchè stimavano quella grande uccisione essere stata fatta da que'primi ladroni. Ma veggendo la fanciulla in nobile e istrano abito tutta intenta alle ferite del giovane; delle mi-

serie di lui non altrimenti che di sue proprie dolente; e i formidabili accidenti come se non fossero disprezzante, la giudicarono bella e saggia parimente. Nè meno si maravigliavano del ferito giovane; tale e tanta era la bellezza e grandezza sua; e essendo in brieve in se stesso maravigliosamente ritornato era al solito suo aspetto restituito. Laonde mostratosi loro il capitano, chinò la mano verso la fanciulla, comandandole che si drizzasse, e lo seguitasse. Ella benchè non avesse inteso cosa, ch'egli avesse detto; tuttavia compreso per congetture il suo comandamento, si traeva dietro il giovane, nè lo abbandonava; e accostatosi il coltello al petto, minacciava di volersi scannare, se amendue non ne menava. Egli adunque inteso il voler di lei tra per le sue parole, e maggiormente pe'cenni; e appresso sperando che'l giovane dovesse essergli compagno a gran fatti se sano divenisse; preso il suo cavallo, fattosene dare un'altro in ajuto, vi pose sopra i prigioni; e egli a piedi (comandato agli altri che raccolta la preda lo seguissero) accostatosi, andava loro a lato, acciò non alcun di loro in qualche strano passo cadesse rovescio. E nel vero era opra da commendare. Il padrone dunque mostrava d'esser servo; e il vincitore eleggeva di servire a'vinti; tanto l'apparenza della nobiltà, e l'aspetto della bellezza sa e può domare e vincere i costumi anche degli assassini; i quali, essendosi dilungati dal lito, quanto sarebbe lo spazio d'un quarto di miglio, e lasciato il mare a destra mano; usciti di strada se n'andarono dirittamente verso i luoghi più difficili della montagna, e avendone valicata la sommità, s'affrettavano di pervenire ad un certo stagno, che giace a piè dell'altro lato del monte; ed è fatto di questa maniera. Egli è un luogo, che generalmente dagli Egiziani è chiamato Bucolia; ed è una valle di quel paese, la quale ricevendo le inondazioni del Nilo, è divenuta sta-

gno. La sua profondità nel mezzo è infinita, ma nell'estremità termina in palude; perciocchè quello, che al mare è lito, agli stagni è palude. In questo luogo dunque abitano tutti i ladroni d'Egitto. Ed alcuni in poca terra hanno fatte le abitazioni il meglio che hanno potuto, e così abitano sopra l'acqua; e alcuni vivono nelle navi usandole e per abitare, e per ponti. Le donne servono a costoro parte nei servigj famigliari, e parte in partorire. I figliuoli tosto, che sono nati, primieramente gli nutricano del latte della madre, e dipoi de' pesci del lago cotti al Sole. E tosto che cominciano a brancolare, mettono loro un laccio a' piedi così lungo, che non lascia andargli più avanti che l'ultima parte dell'abitazione, o della nave; e a questo laccio gli danno in cura, nuova sorte di guida. Nacque (come si crede) in questo lago qualche gran bifolco, e in questo fu nodrito, e questo giudicò dover essergli patria, ed essere a' ladroni un gagliardo e accomodato ricorso; e questa è la cagione che quivi concorrano uomini di tal vita. È a costoro l'acqua in vece di muro; e sono cinti d'ogni intorno, come da uno steccato, dalle folte canne dalle palude; in fra le quali hanno tagliate certe stradette ritorte, e ingannevoli per molti ravvolgimenti, e hannovi fatti passi, che ad essi per la notizia che n'hanno sono agevolissimi, ma agli altri sono difficilissimi a ritrovare, avendo giudicato questo essere un ottimo riparo, acciocchè non sia loro all'incontro fatto alcuno insulto. Questo è quanto appartiene allo stagno, e a' bifolchi abitatori d'esso. A questo luogo dunque, inchinando già il Sole verso Occidente, pervenne il Capitano con gli altri suoi masnadieri; i quali, posti i giovani giù de' cavalli, misero la preda sopra le navi. Era da un'altro lato della palude uscita un'altra gran compagnia di ladroni quivi abitanti; i quali, essendo quivi comparsi, ristretti insieme si fecero

incontro al lor Capitano, e come Re loro lo accolsero costoro, veggendo la grandezza della preda; e la bellezza della giovane come cosa divina risguardando, stimarono da questi loro compagni essere stata spogliata qualche chiesa, e ricchissimo tempio; e insieme essere stata rapita la sacerdotessa. O veramente pensavano, non conoscendo la giovane, che ella fosse una statua, che partecipasse di spirito. Onde commendato molto di strenuità il lor Capitano, l'accompagnarono insino alla sua abitazione. Questa era una piccola isoletta alquanto dall'altre lontana, la quale egli avea presa per suo abitare, insieme con alcuni pochi, che stavano alla sua guardia. Egli poichè fu quivi giunto, comandò a quella brigata, che tornassero tutti agli alloggiamenti loro; imponendone che 'l seguente giorno ritornassero a lui. Essendo dunque rimaso con que'pochi, che soleva, datane la parte loro della cena, e presane ancora per se; diede i giovani in cura ad un giovanetto greco, che non molto innanzi era stato fatto prigione, acciò potessero insieme ragionare; e diede loro in sorte l'abitazione vicina alla sua; e comandogli che prendesse cura di tutto quello, che bisognasse alla giovane; e guardasse ch'ella non ricevesse oltraggio alcuno. Ed egli stanco per la fatica del lungo viaggio, confidatosi nella diligenza di coloro, che erano seco, si pose a dormire. Ma essendo già la palude dal silenzio occupata; e essendo la prima ora della notte passata, la fanciulla e quegli, ch'era, seco, non ci avendo chi potesse loro esser molesto, presero commodità di lamentarsi, destando, siccome io credo, in essi maggiormente queste passioni la notte, la quale raccoglie a se, e ravviva i pensieri, perciocchè essi non hanno mestiero d'essere uditi nè veduti; e concede altrui agio di potere a quello solamente pensare, che più l'accora. La giovane dunque molto seco stessa dolutasi (giace-

va ella per comandamento fattole in un vil letticciuolo dagli altri separata), e avendo lungamente pianto: O Apolline, disse, per prendere grave e acerba vendetta de' nostri errori, sonoti egli appena bastevoli le passate miserie? che siamo stati privi delle proprie case; che siamo stati preda di corsari; che siamo stati in pericolo grande del mare, e che in terra di nuovo siamo stati rapina di rubatori? benchè i mali che si aspettano sono vie più gravi di quelli, che si patono. Ma dimmi, quale sarà il fine di questi affanni? se fia morte non vituperosa, o soave morte. Ma se alcuno vorrà disonestamente di me godere, quel che non ha mai fatto pur Teagene, io con uno laccio mi torrò d'avanti a tal vituperio, acciò conservi la mia verginità, la quale manterrò insino alla morte, e quella stessa ne rapporterò in premio quasi onorevole sepoltura. Benchè non vi sarà alcuno più di te severo giudice. Seguitando ella di più oltre dolersi, Teagene l'interroppe, dicendo: Deh taci, dolce vita mia Carichia; perciocchè sebbene tu con ragione ti duoli, accendi nondimeno l'odio molto più che non ti pare. Non accusarlo, ma pregarlo bisogna: meglio co' prieghi, che con le accusazioni si placa. E ella: tu dici il vero. Ma dimmi, come ti senti? Assai disposto, diss'egli; e meglio da jersera in qua, per la cura che mi ha fatta questo giovane, che mi ha mitigato l'ardore delle ferite. Molto meglio, disse il giovane che gli avea in guardia, ti sentirai domani; e io ti troverò un'erba tale, che in tre giorni ti risalderà le piaghe: ed io lo so, perchè n'ho fatta la prova; perciocchè da indi in qua che costoro mi condussero qua prigione, se alcuno de' soggetti a questo Capitano tornava dalle fatte battaglie ferito, usando questa erba ch'io ti dico, non avea di più tempo mestiero a ricovrare la perduta sanità. Nè dovete maravigliarvi che io abbia cura della sanità vostra, perciocchè mi pare che

voi siate meco partecipi d'una medesima fortuna; e poscia essendo io greco, mi muovo a compassione di voi, che greci siete. Gridarono allora i giovani per allegrezza; o Dii, greco è! Greco in verità, disse egli, e di nazione e di lingua. Sarai forse, disse Teagene, qualche alleggiamento delle nostre miserie; ma come debbo io chiamarti? Cnemone, diss'egli. Di quale luogo? disse Teagene. Ed egli: Ateniese. Quale fortuna è stata la tua? soggiunse Teagene. Deh taci, rispose Cnemone, non mi ricercar di tal cosa, ch'ella è opra da tragici. E poi non sarebbe opportuno raccontare a voi i miei mali, che sarebbe un ridurvi a mente i vostri; nè a raccontargli sarebbe il rimanente della notte abbastanza, e voi per le molte fatiche avete e di dormire e di riposarvi bisogno. Non però si acchetavano essi, anzi tuttavia lo stringevano con prieghi a dover dire, recandosi a non picciola consolazione udire avvenimenti ai loro somiglianti. Laonde Cnemone così cominciò. Aristippo Ateniese di autorità tra primi, ma de'beni della fortuna tra mezzani, fu mio padre. Questi, poichè avvenne che mia madre morisse, rivolse l'animo alle seconde nozze, sdegnando dover faticare per un solo figliuolo. Menossi dunque in casa una femmina, il cui nome era Demeneta, bella nel vero, ma cagione e capo d'ogni mio male. Costei, come prima fu in casa entrata, divenne ella il tutto, inducendo il vecchio a fare ciò che ella volea, con la bellezza soggiogandolosi, e in ogni altra cosa mostrandosegli grata. Veramente (se donna alcuna è) ella era sufficiente a fare impazzire altrui di sè; e oltremodo bene intendeva l'arte di farsi altrui soggetto. Se mio padre si dilungava alquanto, ella profondamente sospirando si condolea; e alla sua tornata gli correa incontro dolendosi della sua dimora: e s'egli alquanto troppo tardato fosse, non altramenti che s'e' fosse morto, in ogni parola lo ravvol-

gea, e lagrimando lo baciava. Egli tratto da tali amorevolezze non spirava, nè vedeva più oltre di lei. Finse costei da principio favorirmi come figliuolo; ancora con questo soggiogandosi Aristippo: e talora acostatamisi m'avrebbe baciato; e questo suo modo di solazzarsi meco continuamente crebbe. A me nel vero non dispiacevano tali carezze; perciocchè, sebbene mi maravigliava ch'ella verso di me affezione materna dimostrasse, non perciò sospettava di cosa alcuna. Ma poichè ella cominciò con più temerità a procedere avanti, e i baci erano più pronti che l'onestà non pativa, e lo sguardo era in tutto dalla modestia lontano, m'indusse non poco a sospettare, e più fiate la fuggi', e accostandomisi ella, la discacciai. Ma che bisogna ch'io vi sia molesto traendo in lungo ogni particolarità? a quai prove ella venisse; quai promesse ella mi facesse; ora figliuolo chiamandomi; ora dolcissimo; talora erede; quando dicendomi ch'io era l'anima sua, e la bellezza de' nomi con prieghi atti a persuadere scioccamente mescolando; e a tutte quelle cose, di che io più mi diletto, pensando; e in tutto quello che nelle cose più oneste madre si fingeva, nelle più disoneste amica dimostrandosi. La fine in somma fu tale. Celebrandosi i grandi Panatenaici, quando gli Ateniesi mandano la nave per mezzo della città al tempio di Pallade, io era giovane senza barba; e avendo cantata la canzone che si costuma in onore della Dea, e avendo guidata la pompa, così come io era vestito di stola, con la medesima clamide, e con l'istessa corona me ne venni a casa mia. Ella come prima mi vide, uscita di se, non dissimulando più l'amore, anzi spinta dall'aperto appetito, abbracciatomi disse: Questi è un nuovo Ippolito; questi è il mio Teseo. Per Dio, quale pensate voi che allora io divenissi, quando ora narrandolo mi arrossisco? Ora, essendosi già fatto sera, mio padre rima-

se a cena nel Pritaneo; e come in tale celebrità, e pubblico convito si costuma, gli convenne restarvi la notte. Laonde costei se ne venne la notte a me, sforzandosi a tutto suo potere di pervenire a qualche scellerato atto. Ma avendola io del tutto ributtata; e essendo contro ogni priego e promessa, e minaccia restato vincitore, ella grave e profondamente sospirando, si partì; nè più oltre di quella notte indugiò la malvagia ad ordire gl'inganni contro di me. E primieramente non si levò del letto; ma tornando mio padre, e domandandole quello che ciò volesse dire, finse sentirsi indisposta, nè rispose alla prima: ma poichè egli, postolese a giacere a lato, l'ebbe più volte domandata quello ch'ella avesse, rispose alla fine: L'egregio e contro di me audace comune nostro figliuolo, il quale io bene spesso ho molto più di accarezzato, e gli Dii me ne sono testimonj, avendo per alcuni segni conosciuto me essere gravida (il che io ti celava insino a tanto che certa ne fossi) avendo aspettato che tu non vi sii, mentre io lo ammonisco secondo il mio costume, esortandolo a lasciare l'ubbriachezze, e l'altre sceleraggini (perciocchè non mi è nascoso quale sia la vita sua; ma a te non lo diceva, per non incorrere in sospetto di matrigna), ammonendolo, dico, io di tali cose da solo a solo, acciò che egli ne avesse vergogna, quello che egli in vituperio di te e di me dicesse, mi vergogno a dirti; e alla fine salitomi sopra il corpo co'piedi, così mi conciò come tu vedi. Egli udite tai cose, nulla le rispose; di nulla le domandò, nulla in mia difesa propose; ma credendo lei, che così fieramente era contro di me inanimata, in nessuna parte di quanto avea detto avere mentito, quanto potè piuttosto in certa parte della casa trovatomi, senza avvedermi io di nulla, con le pugna cominciò a percuotermi; e chiamati a ciò fare ancora i servi, me, che non sapeva per qual cagio-

ne fossi così stranamente ricevuto, svillaneggiandomi, con una sferza agramente battè. Avendo egli già saziata l'ira, ora padre mio se non prima, dissi io, sarebbe onesto ch' io intendessi la cagione di questa battitura. Egli allora vieppiù sdegnato, guarda disse, che dissimulazione! vuole intendere da me le sue scelleratezze, e le sue pazzie, e rivoltosi a dietro se n'andò a Demeneta. Ma ella, perciocchè non era ancor ben sazia, ordì tali per li secondi inganni contro di me. Aveva costei una serva chiamata Tisbe, che molto bene cantava alla cetera, e non era deforme d'aspetto, mandata dunque costei a me, le comandò ch'ella fingesse essere di me innamorata. Ubbidilla Tisbe senza indugio alcuno: e come che più volte, avendola io molestata, ributtato m'avesse, allora con lascivi sguardi, con cenni, con segni cominciò in tutti i modi ad allettarmi. Io stolto mi credetti essere in un punto divenuto bello, e alla fine essendomi ella di notte venuta al letto, amorosamente la ricevetti; e ella di nuovo una e altra volta vi ritornò, e per l'innanzi molto più spesso frequentò il venirvi. Ma ammonendola io assai sovente che talvolta mi si attraversasse, acciò non la padrona si accorgesse di questa nostra amicizia; una volta tra l'altre mi disse: O Cnemone, tu mi pari il bello sciocco. Dimmi un poco, se ti pare così grave errore, che si sappia, che io, che sono serva anzi schiava, abbia amicizia teco; di qual supplizio giudicherai tu essere degna lei, la quale facendo professione di donna libera, e avendo legittimamente marito, e sapendo la fine del trasgressore delle leggi essere la morte, commette nondimeno adulterio? Taci, dissi io, perciocchè non lo ti voglio credere. E ella: certamente se tu vorrai in sul fatto, ti darò l'adultero nelle mani. A me piacerà, diss'io, se tu così farai, anzi soggiunse ella, mi sarà sommo piacere, e per cagione tua, che sei stato tanto ingiuria-

to da lei, e per cagione mia non meno, che pato cose insopportabili, essendo ella in ogni affare di me vanamente gelosa; ma pensa di dovere essere un uomo. Promettendole io che così sarebbe, ella si partì; nè passarono più di tre notti, che ella destandomi, che dormiva, mi fa sapere l'adultero essere in casa; dicendomi che mio padre per alcune subite bisogne era andato in villa: e che colui, che insieme con esso godeva di Demeneta, era poco avanti entrato da lei; aggiugnendo essere cosa convenevole che io mi apparecchiassi alla vendetta, e armato li assalissi, acciò lo adultero non fuggisse. Io così feci; e preso un coltello in mano, andandomi Tisbe col lume innanzi, pervenni alla camera, e quivi giunto, trapassando lo splendore d'un lume, che era dentro, per gli spiragli, percossa la porta di quella maniera ch'una grande ira richiede, l'apersi, e corso dentro gridai: Dove sei, o scelerato e manifesto adultero della in ogni affare onesta femmina? E così dicendo gli corsi sopra per uccidergli amendue. Ma (o Dii!) mio padre gettatosi del letto, mi cadde avanti inginocchioni, dicendo: O figliuolo, raffrenati alquanto, abbi misericordia di colui, che t'ha generato; perdona a queste canute chiome, che t'hanno nutrito; t'abbiamo offeso, ma non è da vendicarsi insino nella morte; non ti dar tutto in preda all'ira; non macchiare le tue mani col sangue di tuo padre. Questi e molti altri prieghi pieni di misericordia egli mi porgea; ma io tutto stordito, e non altramente che una secca fronde combattuta da tempestoso vento, stava guardando di Tisbe, la quale non vi saprei dire, come era tornata a dietro. Io volgeva gli occhi d'ognintorno e al letto e alla camera; nè sapendo che dire, nè potendo cosa alcuna fare, il coltello mi cadde di mano, il quale Demeneta accorsavi con fretta raccolse. Mio padre, fatto sicuro, mi prese le mani, e comandolle che le mie legasse.

Ella gridando molto contro di me l'accendeva: non sono, diceva, queste le cose ch'io ti prediceva? che bisognava guardarsi da costui; che egli presa l'occasone ci avrebbe poste insidie. Io vedeva il suo aspetto, intendeva i suoi pensieri, ma tu interrompendomi non mi lasciavi dire: ma non però io mi fidava; allora sarebbe stato bisogno legarlo. Volendo io raccontare a mio padre come il fatto stava, non lo mi concesse: anzi all'apparire del giorno presomi, così come io era legato, mi condusse al cospetto del popolo, e spargendomi la polvere in capo, cominciò in tal modo a ragionare: Non con speranza di dovere a questo venire nutriva costui, o Ateniesi; ma sperando che egli dovesse essere il sostegno della mia debole vecchiezza. Conciosiacosachè come prima ei fu nato, provedutolo d'onesta nutrice, e datolo nella prima età ad apparare lettere, e rapportatone il nome a' miei popolani e a quelli del mio sangue, e descrittolo tra gli altri giovani, e fattolo secondo le leggi vostro cittadino, ho per cagione di lui tribolato tutta la mia vita. Ma egli dimenticato di tutti questi beneficj, me primieramente ha con vituperose parole ingiuriato, e costei, che mi è per legge congiunta acerbamente ha battuta: e finalmente col coltello in mano di notte assalitici, tanto è mancato ch' e' non sia parricida divenuto, quanto la fortuna, ordinando che per lo sproveduto timore gli cadesse il coltello di mano, gli è stata contraria. A voi dunque ricorro, e costui appresso di voi accuso. Perciocchè, quantunque di mia mano ucciderlo mi fosse dalle leggi conceduto, non però ho voluto farlo: anzi il tutto nelle mani vostre rimetto; più convenevole giudicando fare secondo gli ordini delle leggi punire il mio figliuolo, che ucciderlo di mia mano; e così detto cominciò a piangere. Piangeva Demeneta altresì, quasi per cagione di me mostrando dolersi; e infelice chiamandomi, affermava che io ra-

gionevolmente ma troppo giovane moriva; e che io da' pessimi Demonj era stato incitato contro i miei genitori. Non faceva ella ciò tanto per dolersi, quanto per approvare con questi suoi pianti e lamenti l'accusa come vera. Ma parendo già convenevole di dare anche a me luogo di dire, accostatomisi uno pubblico Cancelliere, brevemente mi domandò s'egli era vero che io andato fossi a trovare mio padre con l'arme. E rispondendo io, vi sono andato, ma udite in che modo; non vollono udirmi, anzi insieme tutti alzarono le voci giudicando, che io non dovessi avere luogo di difendermi; e alcuni sentenziavano ch'io dovessi essere lapidato; e alcuni ch'io fossi dato al manigoldo, e precipitato nel baratro. Mentre che durò questa confusione, e in tutto il tempo nel quale della mia pena si disputò, io non feci altro che gridando dire: o matrigna; per colpa della mia matrigna sono condannato a morte; la mia matrigna è cagione ch'io muoia senza poter dire le mie ragioni. Ebbe questa mia voce luogo in molti, ed entrò in essi il sospetto di quello che era; ma non però potei essere udito; perciocchè il popolo era occupato dallo infinito tumulto. Quelli che con le sentenze loro mi condannarono alla morte, furono da mille e settecento, de'quali alcuni giudicarono ch'io fossi lapidato, e alcuni ch'io fossi gettato nel baratro; e intorno a mille furono coloro, che concedendo un non so che al sospetto, che aveano contro la mia matrigna, mi condannarono a perpetuo esilio. La costoro sentenza rimase vincitrice; perciocchè sebbene costoro degli altri tutti erano minore numero: nondimeno avendo coloro diversamente sentenziato, di ciascuna parte dispersa questi mille erano i più. In tal maniera dunque io fui discacciato dalle paterne case, e dalla patria. Ma non però rimase impunita la nimica degli Dii Demeneta; il che come avvenisse, l'udirete un'altra

volta; perciocchè ora bisogna dare alquanto luogo al sonno, non solamente perchè già è gran parte della notte passata, ma ancora perchè voi avete di molto riposo bisogno. Anzi, disse Teagene, più ci affliggeresti, se in questo ragionamento tu lasciassi impunita la pessima Demeneta. Udite dunque, disse Cnemone, poichè così vi piace. Io dunque, dopo che fu spedito il giudizio, subito me n'andai nel Pireo; e abbattutomi ad una nave che da terra sciogliea, navigai in Egina, intendendo quivi essere alcuni miei cugini dal lato di mia madre. Essendo quivi pervenuto, e trovativi coloro ch'io cercava, vissi da principio allegramente. Il ventesimo giorno dopo ch'io fui giunto, secondo il mio costume allegro me n'andai al porto; e in quello si scoperse un picciolo legnetto; onde io alquanto soprastetti per sapere e donde venisse, e chi conducesse. Non era ancora ben gettato il ponte, quando un giovane saltato in terra, e corsomi incontro, m'abbracciò. Era questo Caria, un de'giovani della mia età. Abbracciatomi dunque, buone nuove ti reco, disse. O Cnemone; sei fatto reo per cagione della tua nemica Demeneta che è morta. Certamente, o Caria diss'io, se ciò fosse, tu mi daresti la vita. Ma dimmi perchè così leggiermente scorri questa buona nuova, quasi che tu debba qualche vituperevole fatto raccontarmi? Dimmi dunque anche il modo della sua morte; perciocchè temo non poco ch'ella sia di non comunale morte finita, da cui meritevolmente io sono scampato. Non ci ha del tutto la giustizia abbandonati, disse Caria, la quale (secondo che scrive Esiodo) sebbene tardando alcun giorno alla vendetta, mostra non prender di ciò cura; nondimeno questi così fatti torti con acuto occhio risguarda, come ora è avvenuto alla pestifera Demeneta. E sappi che di tutto quello, che si è fatto o detto, non mi è nulla nascoso, perciocchè il tutto mi ha raccontato Tisbe

per la pratica, ch'ella (come tu sai) tien meco. Essendo già tu andato nello ingiusto esilio, l'infelice tuo padre tardi pentito delle cose fatte, se n'andò in una villa assai lontana dalla città; e quivi, consumando quella noja, si vivea; e questo è quello, ch'io debbo dirti di lui. Demeneta fu incontanente cominciata a tormentare dalle Furie, ed essendo per l'assenza tua divenuto in lei il desiderio maggiore, come se per le tue miserie piangesse, non poteva astenersi dal pianto; ma ella nel vero per cagion di se stessa piangeva, nè mai faceva altro che giorno e notte gridare, dicendo sempre: o Cnemone, o dolcissimo figliuolo, o anima mia. Laonde andando bene spesso a lei le donne sue conoscenti, si maravigliavano, e lodavano che la matrigna mostrasse affetti materni, e sforzavansi di racconsolarla, e racchetarla: ma ella rispondeva loro che il mal suo era senza consolazione; e che elle non sapevano bene di che forte stimolo le pungesse il cuore. E qualora ella si ritrovava sola, gravemente accusava Tisbe, come quella, che in cosa non convenevole le avea prestato il suo ajuto. Diceva ella: costei intorno alle cattive opere è assai sollecita; costei non mi ha ajutata punto a godere del mio amore, ma a privarmi di colui che io sopra tutte le cose amo, è stata vie più presta che io non sono stata a dirlo, nè mi ha dato agio di poter mutar pensiero. In somma l'era caduto nell'animo di dover farle qualche strano scherzo. Ma Tisbe, conoscendola fieramente irata, e oltre modo dolente, e pronta ad ordire inganni, e d'ira e amore costantissima, dispose, procurando la stessa sua salute, di levarsi innanzi, e prevenirla ordendo qualche inganno contro di lei; perchè entrata dentro a lei le disse: Queste cose che vogliono dire, o padrona? perchè accusi tu la tua serva senza cagione? Io sempre ad ogni tuo volere sono stata presta, e ora sono più che mai; e se cosa

alcuna è accaduta fuor della tua opinione, deve ragionevolmente imputarsi alla Fortuna. Io, qualora tu lo comanderai, sono pronta a cercare qualche rimedio a questi mali. E chi, rispose Demeneta, si potrebbe trovare, che rimediasse a'miei mali, essendo lontano colui, che solo il può fare? e massimamente essendo io stata presa da una certa umanità non sperata dagli accusatori; e renditi certa che se egli era lapidato, s'egli era precipitato, la passione avrebbe ancor me intieramente morta. Perciocchè l'esser privo di quello, di che si è talora avuta buona speranza, uccide altrui; ma il perder quello, che non si è già mai sperato, accomoda coloro che patono moderatamente dolersi. Io m'immagino ora di vederlo, mi pare di udirlo presente; temo di formarlomi nella fantasia, che mi rimprovera le ingiuste accuse; e talora fo proponimento, o veramente tornato che ei s'era di dovermelo godere; o veramente di dovere andare a trovarlo dovunque egli si sia. Questi pensieri m'infiammano; questi pensieri mi fanno impazzire. Ma nel vero, o Dii, pato giusta pena. Perciocchè quali inganni non ho io orditogli contro? anzi quali insidie non gli ho poste? che non ho io pregando, anzi sforzando, tentato? Ricusò forse egli la prima ingiuria? anzi stette pazientissimo. Forse che la seconda? anzi ebbe terrore del letto paterno. È sarebbe anche forse avvenuto, che egli, mosso dalle mie persuasioni, avrebbe col tempo mutato pensiero in più umile. Ma io sciocca e bestiale, come se mai alcuno altro amato non avessi, ma pure allora ad amare incominciassi, non potei soffrire che egli non avesse a'miei comandamenti ubbidito. Benchè ragionevolmente egli mi spregiava, perciocchè di gran lunga in beltade mi trapassava. Ma dimmi, o dolce Tisbe, che agevole modo dicevi tu ora da potermi liberare da questi affanni? Ed ella: sappi padrona che Cnemone è uscito della

città per cedere al popolaccio; e per ubbidire al giudizio si partirà ancora dall'Attica. Io, perciocchè per tua cagione stava in ogni suo affare intesa, so il luogo appunto dove egli davanti alla città sta nascoso. Conosci tu, padrona, quella Arsinoe, che suona così bene di piffero? di costei avea Cnemone dimestichezza, e dopo l'infelice suo accidente questa fanciulla lo ricevette, e promettendogli andarsene seco, lo ritiene appresso di se nascoso insino a tanto, ch'ella si sarà messa in punto. O veramente beata Arsinoe! disse allora Demeneta, non solamente per l'amicizia che per addietro hai con Cnemone avuta, ma eziandio per la partita che ora ti apparesti di fare con esso lui. Ma questo che monta a noi? Assai, rispose Tisbe: perciocchè io, fingendo essere innamorata di Cnemone, pregherò Arsinoe, la quale io già buon tempo per cagione dell'arte sua conosco, che in vece sua di notte mi conduca a lui: se ciò ne vien fatto, ti converrà operare in guisa che tu hai a fingerti Arsinoe: e andare a lui come se tu fossi dessa; e io avrò la cura d'ordinare, che egli ben inebriato se n'entri in letto. Venendo tu a questo tuo intento (pare assai convenevole che tu debba essere tutta intenta negli amorosi piaceri) forse che nella prima prova per molto sollazzare si potrebbe spegnere questo tuo disordinato appetito, perciocchè la sola sazietà è la fine d'Amore. Ma se pur durasse, il che non avvenga, e' ci sarà (come si dice in proverbio) la seconda navigazione, e qualche altro consiglio: attendiamo intrattanto alla cura della infermità presente. Lodò Demeneta quanto ella avea detto, e pregolla che con prestezza desse ordine a quanto avea pensato. Tisbe le chiese un giorno intiero di tempo a condurre il tutto ad effetto: e andatasene incontanente ad Arsinoe, le disse: conosci tu Teledemo? Rispondendo ella di sì, deh per Dio, soggiunse Tisbe, accettaci oggi in casa tua; che gli ho

promesso di giacermi seco: egli verrà prima, e io quando avrò messa a dormire la padrona. E quindi correndo se n'andò in villa ad Aristippo, e gli disse: Padrone, io vengo a te ad accusare il mio fallo, e fa di me quello che più ti piace: sappi che per opera mia tu hai perduto il tuo figliuolo, e sebbene ciò è avvenuto contro il mio volere, nondimeno io ne sono stata cagione; perciocchè, accorgendomi io che la padrona non vivea dirittamente, anzi faceva non picciola ingiuria al tuo letto, non ti osservando la dovuta fede, non poco temetti intorno a' fatti miei, se questa cosa si fosse altronde risaputa, di non riceverne qualche scorno; prendevane ancora non picciolo affanno per cagione di te, considerando che tu, in vece del tanto amore e fede che alla tua moglie portavi, una così fatta ingiuria ricevessi; nondimeno dubitai di farlo sapere a te; ma andata di notte, perchè nessuno se n'avvedesse, al padron giovane, glielo palesai, dicendogli come uno adultero si giacea con la padrona. Egli, perciocchè come tu sai, era stato poco avanti da lei ingiuriato, pensando che io dicessi allora lo adultero essere con esso lei, ripieno d'una irraffrenabile ira, preso il coltello in mano, benchè io più volte mi sforzassi ritenerlo, dicendogli come in quel punto non v'era alcuno, senza molto pensarvi, o aspettare di mutare consiglio, tutto furioso corse alla tua camera. Quello che di poi seguì tu lo sai. Ora è in poter tuo di scusarti appresso il tuo figliuolo, sebbene egli è in esilio; e prendere la meritata pena d'ambedue coloro, che v'hanno ingiuriati; perciocchè io ti farò oggi vedere Demeneta insieme con lo adultero, e di più per maggiore indegnità giacere in casa altrui fuor della città. Se tu così mi mostrerai essere, come tu dici, disse Aristippo, a te ne verrà in premio la libertà; e io, così gli Dii mi prestino vita, forse contro la mia nemica mi vendicherò, come già buon tempo

ho meco stesso ardentemente desiderato; benchè, quantunque il sospetto fieramente mi molestasse, non avendone certe prove, mi acchetava. Ma dimmi, che bisogna fare? Ed ella: tu sai bene quello orto, dove è il sepolcro degli Epicurei; colà verso il tardi te n'anderai, e quivi m'attenderai. E così detto, correndo se ne tornò a dietro, e giunta a Demeneta, le disse: tutto quello ch'io ti promisi è già apprestato; sicchè adornati, che bene ornata convien venire. Demeneta l'abbracciò, e così fece, come ella le impose. Fattasi dunque già sera, Tisbe presala seco la conduceva colà, dove era tra loro ordinato. Poichè si furono avvicinate le disse ch'ella si fermasse quivi alquanto; ed ella andata innanzi pregò Arsinoe, che se n'andasse in qualche altra casa, e le concedesse agio di poter fare gli acconci suoi, dicendole che il giovane si vergognava, come quegli, che era novello nelle cose di Venere. Avendola Arsinoe ubbidita, ella ritornò addietro, e prese Demeneta per mano, e la condusse in casa, e coricatala levò il lume, acciò che non fosse ella conosciuta da te, che allora fermamente eri in Egina; quindi comandatole, che senza far motto adempisse il suo disio, disse, io vado a trovare il giovane, e senza indugio lo condurrò qui a te. Egli ora è a bere in un luogo qui vicino; e uscita nascosamente fuori, trovò Aristippo dove gli avea ordinato, e molto lo sollecitò d'andare a prendere l'adultero che giacea con Demeneta. Egli le s'avviò dietro, e giunti che furono al luogo, corse dentro in casa, e ad un picciolo lume di Luna trovato malagevolmente il letto, gridando disse: Io t'ho pur giunta, nemica degli Dii. Mentre egli così dicea, Tisbe fece con la porta uno strepito grandissimo, e con alta voce gridò: o vituperio grande, lo adultero ci è fuggito, e abbi cura padrone che non ti fugga anche la seconda. Non dubitare, diss'egli, che io ho la malvagia, e quella che

maggiormente considerava; e avendola presa, la menava verso la città. Ella, siccome pare ragionevole, ravvolgendo seco stessa tutte le miserie che la circondavano; l'infelice avvenimento delle cose aspettate; il vituperio, che da' suoi errori acquistava; la pena che dalle leggi l'era ordinata; da una parte dolente d'essere in tal modo stata presa, dall'altra sdegnosa d'essere in tal guisa stata ingannata, poi che ella fu giunta al pozzo, il quale è nella Accademia (tu sai bene dove i Capitani della milizia sogliono secondo il costume della patria sacrificare agli Eroi) quivi scappata delle mani del vecchio subitamente si getto col capo all'ingiù; e in tal maniera, essendo mal vivuta, mal morì. Disse allora Aristippo: tu mi hai pagata la pena innanzi al giudizio delle leggi. E quindi raccontò per ordine tutto il fatto al popolo; nè sì tosto ebbe ricevuto perdono, che si diede a cercare per tutti gli amici e conoscenti, venendo in pensiero, se per via alcuna potesse impetrarti il ritorno nella patria. Ma quello che di ciò sia avvenuto non ti so io dire; perciocchè (come tu vedi) me ne sono venuto qua navigando per alcuni miei bisogni particolari. E ti conviene dunque aspettar qui tanto, che il popolo acconsenta al tuo ritorno, e che tuo padre venga a cercarti, che così ha detto di fare. Questo è quello, che mi rapporto Caria. Quello, che di poi seguì, e come io qui venissi, e quali siano stati gli miei accidenti, bisogna più lungo tempo, e più lunga orazione a raccontare; e così dicendo piangeva. Piangevano i giovani altresì, non solamente per cagione di Cnemone, ma per ricordarsi ancora ogn'un di loro delle proprie miserie; nè avrebbero mai restato di piangere, se un piacevole sonno, volando nascosamente sotto la dolcezza de' loro lamenti, non poneva alle loro lagrime fine. Costoro dunque in tal guisa s'addormentarono. Ma Tiamo (tale era il nome del Capitano de' ladro-

ni) avendo il più della notte dormito, spaventato per alcuni ingannevoli sogni, tantosto fu dal sonno disciolto; e dubbioso pensando della interpetrazione, vegliava in que' pensieri. Perciocchè intorno a quella ora che cantano i galli (ovvero, come si crede, mossi dalla forza del naturale sentimento, allora che 'l Sole si volge verso noi, a salutare Iddio; ovvero destando col loro canto all'opere gli abitatori di casa per la naturale loro calidità, e per lo desiderio che hanno di muoversi e d'essere piuttosto cibati) intorno a quell'ora dico gli apparve un divino sogno, e fu tale. Andando egli con una lampada accesa a Menfi, che era sua patria, e al Tempio d'Iside, gli parea vedere che tutto risplendesse, e che gli altari e' luoghi de' sacrificj fossero tutti ripieni d'ogni sorte di animali, e tutti di sangue bagnati: e l'entrate e il circuito erano occupati da uomini, che di strepito e di tumulto ogni cosa empievano. Ma entrando egli nel Tempio, gli parea che la Dea facendoglisi incontro, e porgendogli Carichia per mano, gli dicesse: o Tiamo, io ti do questa vergine; ma tu avendola non l'avrai; anzi ingiustamente ucciderai la forestiera; ma costei non morrà. Egli avuta tal visione stava tutto stupefatto, e seco ravvolgea ora in un modo ora in un'altro quello, che tal sogno volesse inferire; ma essendo già di pensare stanco ne trasse la risoluzione conforme al suo volere. tenendo per fermo che il dire: l'avrai, e non l'avrai, volesse dinotare ch'ei l'avrebbe donna, e non più vergine, immaginandosi che il dire: l'ucciderai, venisse ad inferire le ferite verginali, per le quali Carichia non morrebbe. Tale fu dunque la sua dichiarazione di questo sogno, dettandogli così l'appetito suo. All'apparire dell'Aurora fe poi venire a se tutti i principali de' suoi soggetti, e comandò che al cospetto di tutti recassero la preda, dandole per più grandezza il nome di spoglie; e fatto-

si venire davanti Cnemone, gl'impose ch'ei dovesse menar quivi i prigioni ch'egli avea in cura, i quali mentre erano via condotti, qual fortuna diceano, sarà la nostra? E molto pregavano Cnemone, che operasse, se cosa alcuna poteva in favor loro. Ed egli con larghe promesse gli confortava a stare di buono animo, affermando il Capitano loro non essere del tutto barbaro di costumi, anzi avere in se non poco di umanità, e esser nato di nobil lignaggio, e da necessità costretto avere tal vita eletta. Ma poichè furono al diputato luogo condotti, ed essendosi anche gli altri tutti radunati, Tiamo salito sopra un certo alto, avendo fatta l'isola luogo di pubbliche radunanze, e imposto a Cnemone (perciocchè egli molto bene intendea il parlare degli Egiziani, ma non già Tiamo quel de'Greci) che dichiarasse a'prigionieri, quanto ei direbbe, così cominciò: Voi sapete, o soldati e compagni miei, qual sia sempre stato l'animo mio verso di tutti voi. Perciocchè essendo io (come vi è manifesto) figliuolo d'un Profeta Menfitano, e essendo rimaso fuor di speranza della dignità sacerdotale, avendomene dopo la partita di mio padre il mio fratello minore con inganno privato, a voi me ne fuggi', acciò col favor vostro io ne facessi vendetta, e ricovrassi la perduta dignità; ed essendo stato da voi giudicato degno d'essere vostro Capitano, hovvi insino ad oggi giudicati, senza conceder mai cosa alcuna di più a me, che al minimo di voi. Anzi, se si sono partiti danari, sono stato dell'egual parte contento; se si sono venduti prigioni, ogni cosa ho messa in comune; giudicando ad un buono Capitano convenirsi delle fatiche prendere la maggior parte, e de'guadagni l'eguale. Io de'prigioni gli uomini, che rispetto alla corporale gagliardia, potevano esserci di qualche giovamento, tutti ho fatti di nostra brigata; e i più deboli ho tutti venduti; non ho mai tentato di fare ingiuria a don-

na alcuna; e quelle ch'erano d'alto legnaggio, o per danari, o mosso dalla sola compassione della fortuna loro, tutte le ho liberate; e quelle di più bassa condizione, le quali non più dall'esser prigioniere, che dalla naturale consuetudine erano costrette a servire, le ho partite per serve tra tutti. Ora di tutte queste spoglie vi domando una sola cosa, che è questa giovane forestiera, la quale come che io potessi da me medesimo prendermi, stimo nondimeno più convenevole riceverla da voi. Perciocchè mi parrebbe sciocchezza prendendo a forza questa prigioniera, mostrare di volere far cosa alcuna contro il volere di voi amici. Anzi vi chieggo io questa grazia non senza premio; ma sin da ora vi prometto di non volere parte alcuna del rimanente della preda. Conciosiacosachè avendo la nazion profetica a schivo la volgare e pubblica Venere, ho giudicato che costei mi debba servire non a piacevole uso, ma ad acquisto di successori. Voglio anche recarvi avanti le cagioni, che a ciò mi muovono. Primieramente costei mi pare giovane di nobile affare; e conosco per le molte ricchezze, che abbiamo trovate con esso lei, che ella non semplicemente ha corso queste fortune, anzi è dalla intelligenza tratta a quel fine, che sin da primi anni le fu dato in sorte. Di poi, io contemplo in lei una certa integrità e continenza di animo; conciosiacosachè vincendo ella ogn'altra con l'eccellenza della bellezza, nondimeno con l'onesta vergogna, che nello aspetto dimostra, richiama a più casti pensieri gli animi di coloro, che la mirano. Non trae dunque costei meritevolmente ciascuno ad aver di sè ottima opinione? Ma quello, che molto maggiore è delle cose dette, io stimo ch'ella sia sacerdotessa d'alcuno degli Dii, il quale fermamente disdicevole, e inlecito giudica, lei, deposta la stola e le corone, menare così infelice vita. Quai nozze dunque, o amici, potrebbero farsi più di queste

convenevoli, prendendo uno di nazione profetica per moglie una sacerdotessa? Approvarono tutti il suo detto, confortandolo a celebrare queste così dicevoli nozze. Onde egli riprese il parlare, e disse loro: Amici miei, io rendo a voi infinite grazie, ma onesta cosa mi pare, che noi prima intendiamo l'animo della giovane, come ella a ciò fare sia disposta. Perciocchè se convenisse usare il costume della maggioranza, la volontà mi trasporterebbe; perchè pare cosa superflua a coloro di domandare, a'quali è lecito usar forza. Ma dovendosi celebrare queste nozze, è necessario che vi concorra il volere di amendue le parti. Quindi rivolto il parlare alla giovane, le domandò, come ella fosse inchinata a doversi seco congiugnere. E insiememente le comandò ch'ella dicesse quali, e di quali essi fossero. Ella, avendo per alquanto di spazio tenute le luci fisse in terra, spesso scotendo il capo, mostrava di raccorre i suoi pensieri, e il suo parlare. E alla fine rivolto lo sguardo verso Tiamo, vie più che di prima con lo splendore della sua bellezza lo trafisse, perciocchè per gli raccolti pensieri, e la guancia più dell'usato rossa, e la vista più orribile era divenuta; e dichiarando Cnemone il suo parlare, così disse: Questa risposta molto più si converrebbe a questo Teagene mio fratello; perciocchè, per quello ch'io ne sappia, stimo che alle donne stia bene il tacere, e agli uomini il rispondere, e massimamente ad uomini. Ma, poichè avete voluto dar luogo di dire anche a me, e mostrare questo primo segno di umanità, cioè di cercare di conseguire l'intento vostro giustamente; e con amorevoli persuasioni piuttosto, che con forza; e conciosiacosa che la somma delle cose dette torni sopra di me, sono costretta di trapassare le leggi della modestia, che e a me, e all'altre vergini si convengono, e di rispondere alla domanda del nostro Signore intorno al fatto delle noz-

ze, e all'altre sue richieste, e questo alla presenza di cotanti uomini. Noi dunque (quanto appartiene alla nostra nazione) siamo Jonici; e siamo, siccome i maggiori nostri, Efesii. Ed essendo noi giovani, perciocchè tali sono dalla legge chiamati al sacerdozio, io di Diana, e questo mio fratello di Apolline, fummo per sorte eletti sacerdoti; e perchè questa dignità dura lo spazio d'un anno intiero, noi per tutto detto tempo attendemmo ad investigare le risposte degli Dii in Delo, dove convenendoci secondo il costume della patria rappresentare i giuochi e di musica e di lotta, e deporre il sacerdozio, empimmo una nave grossa d'oro, d'argento, di vesti, e d'ogni altra cosa all'uso de'giuochi e del pubblico convito necessaria, e rimanendo a casa i padri nostri, per lo timore della navigazione e del mare, sciogliemmo dal porto accompagnati da molti altri cittadini; parte de'quali montò sopra la nostra nave, e parte salì sopra le navi proprie. Avevamo già navigato buon spazio di mare, quando si levò una subita tempesta, e un fiero vento con procelle e folgori mescolato nel mare tanto impetuosamente percosse, che tolse la nave dal diritto cammino; perciocchè il padrone, perduto l'animo a questa soverchia fortuna, abbandonò il timone, commettendone il governo alla Fortuna. Fummo dunque combattuti dal continuo soffiar de'venti sette giorni, e altrettante notti, e alla fine fummo sospinti in quella spiaggia, dove da voi fummo presi, e dove voi vedeste quella grande uccisione. Conciosiacosachè mentre che noi celebrammo il convito per la ricevuta salute, i marinai, congiurato contro di noi, deliberarono ucciderci per rubare i denari, e procedette la cosa sì oltre, che con gran male e morte di tutti i famigliari nostri, e de'marinari altresì, che uccidevano ed erano uccisi, noi soli di tutto il numero restammo salvi; e volesse Dio che restati

non fossimo, infelici reliquie. Una sola cosa in queste nostre sventure ci è felicemente avvenuta, che fermamente alcuno degli Dii che ci ha condotti nelle vostre mani; dove stando noi in timore di morte, ci è stato dato arbitrio di risolverci delle nozze, le quali in modo alcuno, io non intendo di rifiutare, e ciò per più cagioni, e massimamente, che a me pare, che trapassi ogni sorte di felicità, che una prigioniera sia stimata degna d'essere moglie del suo Signore, e poi, perchè non pare da divina disposizione lontano, che una amministratrice delle cose degli Dii, si mariti ad un figliuolo d'un Profeta, e (quando che a Dio piaccia) Profeta. Una sola cosa ti domando, e concedelami, Tiamo; contentati ch'io prima vada in qualche città o altro luogo, dove sia o altare o tempio consacrato ad Apolline, e quivi deponga la dignità e le insegne sacerdotali; nè sarebbe forse fuor di proposito d'andare in Menfi; perciocchè tu ti richiamerai dell'onore toltoti della profezia, e così le nozze congiunte con la vittoria si faranno più allegre, e avranno più orrevole fine. E se pure ti piacesse farle prima, a te ne lascierò il pensiero; pur che a me sia conceduto osservare il costume della mia patria, il che son certa che tu consentirai, massimamente prendendo tu per moglie una persona sacra solo (come tu dici) per cagione di avere figliuoli, e avendo gli Dii in quella riverenza che si conviene. Ella così detto si tacque, e cominciò a piangere. Gli altri tutti che quivi erano presenti la lodarono, approvando che dovesse quello farsi, ch'ella avea detto, e offerendosi ad ogni cosa presti. Lodolla anche Tiamo, benchè parte fu di ciò lieto, e parte dolente; perciocchè il desiderio ch'egli avea di godere Carichia, e la beltà ch'egli si vedea davanti, gli faceano parere ogni minimo indugio una infinita lunghezza di tempo. Dall'altra parte fu dalla soavità del suo parlare, quasi che da

una Sirena, tutto commosso, e ad ubbidire costretto, avendo ancora in qualche parte risguardo al sogno, si dava a credere che queste nozze si dovessero celebrare in Menfi. Divisa dunque la preda, e prese di volontà di quel popolo alcune più scelte robe, diede a tutti licenza, e comandò loro che 'l decimo giorno fossero in punto per partire verso Menfi. Consegnò a'giovani greci il primiero alloggiamento, e volle che di nuovo Cnemone si stesse con esso loro, non già più come guardia, ma come datogli per compagno, e diedegli il più delicato cibo che vi avesse, e volle che vi fosse Teagene per rimuovere il sospetto della vergogna della sorella. Egli fece ferma risoluzione di non pur vedere Carichia, acciocchè non la vista fosse incitamento dell'interno desiderio, onde egli fosse costretto a tentare cosa alcuna oltre al dovere, e oltre a quello che egli avea prima dimostrato. Tiamo dunque per queste cagioni fuggì di veder Carichia, stimando impossibile veder lei, e contenersi in tra i termini della modestia. Cnemone essendosi tutti gli altri partiti, e essendo chi qua e chi là per la palude entrati, andò a cercare dell'erba che la notte davanti avea a Teagene promessa, sicchè si dilungò alquanto dalla palude. Teagene prendendo tale occasione cominciò a piangere e lamentarsi senza dire nulla a Carichia, e spesso invocava gli Dii testimonj. Ella dunque gli domandò se egli si rammaricava de'passati loro comuni affanni, o se pure gli era avvenuto altro di nuovo, e in somma quello, ch'egli avea. A cui egli rispose, cose più nuove ci sono, anzi più scellerate; i giuramenti rotti, l'amicizia violata, poichè Carichia si è dimenticata di me, ed essi maritata ad altrui. Deh! non me ne biasimare, disse la giovane, e non volere recarmi più noja, che mi rechino le presenti miserie; ed avendo tu per addietro fatto prova della fermezza mia con fatti, non prendere

ora sospetto delle parole, dette per accommodarsi al tempo, e per trarne qualche utile, e se tu ciò non farai, ne avverrà tutto il contrario, e mostrerai più tosto tu d'esserti mutato, che giammai ritrovi me aver mutato pensiero; perciocchè sebbene io mi trovo in così misera vita, non sarà però mai che violenza alcuna quantunque grande, mi stringa a mutar volere in tanto, che la mia verginità non conservi. In una sola cosa conosco non potermi temperare, e questa è il desiderio e amore grande che prima in te posi; benchè questo è desiderio onesto. Perciocchè, io non come persuasa da amante, ma come convenutami con un mio marito a te da prima mi diedi, ed ho insino a qui perseverato, conservandomi intiera, e da ogni amicizia lontana; ed avendomi tu talora tentata, ho sempre ricusati i tuoi abbracciamenti; avendo sempre risguardo alle pattuite nozze, e tra noi con giuramento fermate, se in modo alcuno potessero mai, come pubblicamente si costuma, celebrarsi. O non saresti tu sciocco, credendo che io ad un greco anteponessi un barbaro, ad uno amante un ladrone? Che dunque, disse Teagene, volevano inferire le cose dette in quella bella orazione? Perciocchè il fingere che io ti sia fratello è stata una astuzia eccellente, la quale rimuove Tiamo lunge da ogni gelosia, che di noi aver potesse, e fa che noi possiamo essere insieme senza sospetto. Intendeva ancora, dove riuscisse quello, che tu dicevi di Jonia, e della fortuna, che ci assalì vicino a Delo; conciosiacosachè queste sono coperte delle cose vere, e agevolmente ingannano gli uditori. Ma il così facilmente consentire alle nozze, e pubblicamente pattuirle, e prefinire il tempo d'esse, questo non potei, nè volli intendere; anzi vorrei piuttosto essermi sommerso, che raccorre tal frutto delle mie fatiche e delle speranze che io ho poste in te. Carichia, abbracciatolo, e ben mille vol-

te baciatolo, e fattolo di pianto molle, gli disse: O Teagene, quanto mi è grato questo timore che tu hai ora per cagion di me; perciocchè anche per questo mi si manifesta più l'animo tuo, poichè per tante infelicità, l'amor tuo verso di me non è punto divenuto minore. Ma sappi, Teagene, che se io non avessi in tal guisa promesso, noi non potremmo ora ragionare insieme. Perciocchè, come tu sai, il pertinace contrasto accresce l'impeto d'un gran desiderio; ma il cortese parlare concordante con l'altrui volere raffredda i primi movimenti, quantunque ardenti, e con la soavità della promessa placa l'asprezza dell'appetito. Conciosiacosachè quelli, che sono poco pratichi nelle cose d'Amore, stimano che 'l primo e maggiore sforzo sia ricevere la promessa, e pensando per quella avere vinto, sollevandosi nella speranza più moderatamente se la passano. Io dunque antivedendo tai cose, me gli diedi con le parole, lasciando la cura del rimanente agli Dii e al Demonio, a cui prima toccò in sorte aver cura del nostro amore. Molte cose ne recherà un giorno, e due ne recheranno molte più utili alla salvezza nostra, e porgerannoci occasioni così fatte, che gli uomini con mille consigli non potrebbero ritrovarle, e per tal cagione ho io allungate le cose presenti, turbando il certo con lo incerto. Bisogna dunque, o dolcissimo Teagene, portarsi in questa finzione cautamente, proprio come in uno abbattimento: e conviene tacere non solamente con gli altri, ma ancora con Cnemone stesso. Perciocchè, sebbene egli è verso di noi umano e amorevole, ed è Greco, è nondimeno prigione, ed è per far cosa che piaccia al Signor suo piuttosto, che servire a questa nostra così infelice fortuna, e massimamente, che nè lunghezza di amicizia, nè legge di parentela, ci da sicurtà sufficiente, ch'ei debba esserci fedele. Laonde s'ei mostrasse talora aver qualche sospetto, non le cose no-

stre stessero di questa maniera, bisogna innanzi ad ogni altra cosa negare. Perciocchè alle volte è onesta anche la bugia, quando giovando a chi la dice, non nuoce a chi l'ascolta. Mentre Carichia di queste e simili cose lo ammoniva, eccoti tornar correndo Cnemone molto affaticato; e mostrandosi nell'aspetto pieno di travaglio, disse: Teagene, io ti reco l'erba, togli; medicati, che ci conviene ad altre ferite e a pari fatiche essere apparecchiati. Pregandolo Teagene che e' gli facesse più chiaro quello che ciò volesse dire, non è, soggiunse egli, tempo di poterlo ora udire; perciocchè bisogna che i fatti prevengano le parole. Ma seguitami or ora, e seguitimi anche Carichia; e presigli ambedue per mano gli condusse a Tiamo, e trovatolo, che nettava una celata, ed agguzzava un dardo, a tempo disse, sei intorno all'armi; ma fa che vengano a te ancora gli altri tutti; perciocchè io ho veduta una moltitudine di nemici così grande, che tanta non è ancor mai venuta più contro di noi, ed è tanto lontana, quanto si stende l'altezza del vicino colle. Vengo correndo a recarti la nuova di questo impetuoso assalto, senza lasciare a dietro punto di sollecitudine; anzi con quanta maggior prestezza ho potuto navigando in fin qui, son venuto ad avvisarti, che tu ti metta in punto. Tiamo rivolto a queste parole, domandò dove fosse Carichia, come quegli che più di lei che di se stesso temea. Cnemone gliela mostrò, che tutta timida si stava sopra la vicina soglia. Ed egli trattolo da parte gli disse: Tu prendi costei, e menala nella spelonca, dove noi abbiamo i nostri tesori in salvo; e messalavi dentro, e ricoperchiata l'entrata secondo l'usanza, tornatene subito a noi, caro amico. Della guerra lasciane a noi il pensiero, e rivoltosi ad un suo scudiero, gli comandò che gli menasse un'animale per far sacrificio; acciocchè sacrificato agli Dii del luogo, potessero dar

principio alla battaglia. Cnemone intanto, siccome gli era stato imposto, conduceva alla spelonca Carichia, la quale dirottamente piangendo si volgea verso Teagene, e condottalavi, ve là mise dentro. Non era questa una grotta fatta dalla natura, siccome assai in terra, e sotterra ne veggiamo aprire; ma era pura opera dell'arte de'ladroni, che avea imitato la natura, ed era una fossa con gran diligenza cavata per le mani degli Egiziani, per guardia delle spoglie; ed era fatta in cotal maniera. L'entrata sua era stretta e oscura, sottoposta all'entrata d'uno occulto edificio in guisa, che la soglia della prima entrata faceva un'altra porta ad uso di scendere nella grotta; ed era acconcia in modo tale, che agevolmente s'alzava, e vi ricadeva sopra; e da indi in là era grossamente tagliata in strette e ritorte stradette; perciocchè i passi e i viottoli che guidavano nel fondo della spelonca, alcuni in se medesimi raggirandosi per se stessi ingannavano; e alcuni d'uno in altro riuscendo, dopo molti e malagevoli ravvolgimenti aprivano l'uscita, raffrontandosi tutti in uno ampio, e spazioso piano, posto in un certo basso, dove entrava un picciolo lume per un fesso, che era nelle ultime parti della palude. Cnemone dunque avendo quivi messa Carichia, e per la pratica che n'avea condottala nella più riposta parte della caverna, dopo averla molto confortata, ed averle promesso verso la sera tornare a lei insieme con Teagene (perciocchè non si commetterebbe a lui che andasse a combattere co'nemici, ma che anzi fuggisse la battaglia, la quale non l'avea punto allettato, anzi l'avea quasi miseramente condotto a morte, ed era in tutto dall'ingegno suo lontana), tacita e senza spirito lasciatala, uscì della spelonca, e serrò la soglia, dolendosi alquanto e della fortuna di lei, e della necessità di se stesso, poi che quasi viva era stato costretto a sotterrarla. Avendo dunque dona-

ta all'oscura notte Carichia, cosa tra le umane chiarissima, correndo se ne ritornò a Tiamo, e lo ritrovò fieramente acceso alla battaglia, che insieme con Teagene di lucide armi armato, con bella orazione esortava ad onorati fatti coloro, che già se gli erano radunati d'intorno: ed egli stando nel mezzo ragionava loro in tal guisa. Veggio, soldati miei, per più cagioni che ora non fa bisogno con parole spronarvi, e prima, perchè mi ricordo che voi non solete mai temere di cosa alcuna, anzi giudicate la battaglia esservi vita; e dipoi, perchè la lunghezza del ragionare ci sarebbe un trattenimento di non poter poscia proibire il passo al non aspettato assalto dei nemici. Certamente quelli, nei cui campi sono già i nemici, e a gara con ogni prestezza non vi soccorrono, sono al tutto più negligenti e tardi di quello che si conviene. Voi vedete che ora non di mogli si parla, nè di figliuoli; la qual cosa anche sola è stata alle volte cagione di muovere altrui la guerra (benchè ciò importa a noi così poco, che non bisogna farne parola; perciocchè tante ne possiamo godere, quante ne vengono in poter nostro) ma della maggioranza e della vita nostra si favella; perciocchè non in quella guisa che tra rubatori si costuma fornirà questa battaglia, nè avrà eziandio per tregua fine; ma o rimaner vincitori, o morir prigioni saremo da necessità costretti. Combattiamo dunque con nemici nostri di maniera, che o restiamo vincitori, o con esso loro, lasciando la vita, cadiamo. Così detto guardò intorno del suo scudiero, e più volte lo chiamò per nome, che Termute si facea chiamare; ma non lo veggendo in luogo alcuno, molto minacciatolo, si mise a correre verso il porto; perciocchè la battaglia era già appiccata, e potevansi ancor da lunge vedere gli ultimi abitatori dell'entrata del lago essere fatti morire; conciosiacosachè gli assalitori ardevano le navi e le abitazioni, e

di coloro ch'essi uccidevano, e di coloro eziandio che si fuggivano; e da quelle passando la fiamma nella vicina palude, e appiccandosi alle canne, che quivi erano in gran copia, si parava davanti agli occhi con uno incredibile splendore, una miserabil forma di sacrificj, e all'orecchie perveniva un certo suono di plauso ripieno; sicchè l'aspetto della battaglia era tutto ed udito e veduto. Sostenevano gli abitatori con ogni forza e ardire il fiero assalto; ma i nemici, e per numero di gente, e per avergli trovati sprovveduti, erano di gran lunga superiori; onde quelli che erano in terra gli uccidevano, e quelli ch'erano nel lago, insieme con le loro navi gli sommergevano. Sentivasi per tal cagione uno strepito di coloro, che in acqua, e di coloro che in terra combattevano, e de' feriti e de' feritori insieme mescolato; vedevasi il lago essere di sangue divenuto rosso; combattevasi in uno stesso tempo e con l'acqua e col fuoco. Tiamo vedendo ed udendo tai cose, incontanente gli tornò a mente il sogno, nel quale gli parve di vedere Iside e il tempio di lampade eccese e di sacrificati animali d'ogni intorno ripieno; e giudicando che le cose vedute in sogno fossero quelle stesse ch'egli vedea, cominciò a dichiarare il sogno tutto contrario a quello, che prima avea fatto; cioè, che avendo Carichia non l'avrebbe, perciocchè gli sarebbe a forza tolta da' nemici, e che l'ucciderà, nè la ferita di coltello, ma nè anche secondo il costume di Venere. Avendo dunque molto biasimata la Dea come ingannatrice, e ravvolgendo seco quanto gli sarebbe molesto se alcun altro divenisse di Carichia possessore; comandò a coloro, ch'erano seco, che soprastessero alquanto, e che in quel mentre si disponessero per tutti i luoghi opportuni, dicendo loro che bisognava combattere scorrendo intorno all'isoletta, e stando nascosti nella palude, che gli cingea d'intor-

no, fare occulti assalti; perciocchè in tal guisa si potrebbe agevolmente resistere alla moltitudine de'nemici; ed egli quasi andasse a cercare di Termute e a porger prieghi agli Dii domestici, non consentendo che alcuno lo seguisse, frettoloso al suo alloggiamento si rivoltò. È veramente difficile a rimuovere il costume e volere de'barbari da quello, ch'ei si mette in cuore di dover fare, ancorchè vi conosca la sua manifesta rovina. Comune natura è di tutti gli amanti, o di non abbandonarsi mai nè ancora nella morte, o dalle nemiche mani e ingiurie liberarsi. Tiamo dunque dimenticatosi degli altri suoi tutti, d'amore, di gelosia e di sdegno ripieno correndo quanto più poteva se n'andò alla spelonca, molte cose in lingua Egiziana con altre voci, dicendo; e incontratosi quasi in sull'entrata in una che parlava in lingua Greca, e a lei dal suono della voce quasi che per mano guidato, la prese nella testa con la sinistra mano, e con l'altra per mezzo del petto vicino alla sinistra poppa le mise la spada; laonde con miserabili e profondi gemiti miseramente giacque. Ma egli tornato a dietro, e rimandata giù la soglia, e sparsavi sopra alquanto di polvere, lagrimando disse: questi sono i maritali doni, che tu ricevi da noi: e quindi ritornato alle navi, trovò gli altri suoi, che veduti avvicinare i nemici, s'appressavano di correre loro incontro, e Termute che tornava con una bestia a mano per sacrificare, e dopo averlo molto villaneggiato, disse: come egli avea ottimamente fatti i sacrificj; e poscia salì sopra una nave egli e Termute e uno remigante, perciocchè le navi del lago, essendo un solo ramo di grosso albero rusticamente cavato, non potevano capirne più. Andavano Teagene e Cnemone insieme in un'altra nave, ed altri in altre navi e barchette, e così tutti s'erano messi in punto. E poichè piuttosto girando, che direttamente navigando si furono alquanto dal-

l'isola dilungati, fermarono i remi, e misero gli schifi in ordine nella fronte della battaglia, acciocchè sostenessero l'affronto de' nemici: ma essendosi fatti vicini, nè potendo pur sostenere il primo impeto, gli altri tutti, alla prima vista degli altri avversarj si misero in fuga, e ebbevi alcuni che non poterono pur sofferire il grido che si costuma fare nelle battaglie. Teagene ancora e Cnemone si ritraevano, non fuggendo però per timore. Ma Tiamo, o che si recasse a vergogna il fuggire, o pure che non volesse vivere dopo Carichia, si gittò solo nel mezzo dei nemici; ed essendo già venuti alle mani, uno gridò: Questi è quel Tiamo, ognuno gli sia adosso. Laonde volgendo le navi in giro se lo tolsero in mezzo. Ma egli ajutandosi il più che potea, e con un' asta in mano or questi ferendo, or quelli uccidendo, facea quivi maravigliose prove; perciocchè nessuno vi avea, che nè da lunge nè d'appresso lo ferisse; anzi tutti cercavano con ogni lor potere di prenderlo vivo. Ma egli gagliardamente buona pezza si difese, insino a tanto che più insieme messegli in un tempo le mani adosso, lo privarono dell'asta; e gli tolsero eziandio l'ajuto del suo scudiero, il quale, valorosamente nel vero combattendo, poichè gli parve essere ferito a morte, datosi alla disperazione, si gettò per se stesso nel lago, e per la pratica del notare, fuggendo con gran fatica alla palude si condusse; e ciò gli succedette, perciocchè nessuno prese cura di perseguitarlo; conciosiacosachè avendo già preso Tiamo, stimavano che l'intiera vittoria loro fosse la sola presura di lui. E quantunque privati fossero di tanti amici, più si rallegravano di aver vivo colui, che gli avea di sua mano uccisi, che non si attristavano della morte di loro, non tenendone più conto alcuno. Ecco dunque che appo i ladroni si fa maggiore stima de' danari, che della stessa vita, e il nome dell'amicizia, e della paren-

tela si difinisce nel solo guadagno, come si vede in costoro essere avvenuto, i quali avendo nelle mani i compagni di Tiamo, che poscia s'erano rifugiati alle foci Eracleotiche, presero non picciolo sdegno d'esserne privi, e si rammaricavano della perdita di tali spoglie, come di cosa lor propria; e radunate quelle che erano rimase nelle coloro abitazioni, chiamarono somigliantemente le circonvicine ville a divider tra loro quelle robe che essi erano per lasciare; e dopo questo elessero i capitani di questo loro apparecchio. La cagione ch'eglino prendessero Tiamo vivo, fu tale. Era in Menfi un suo fratello detto Petosiride. Costui essendo minore, avea ad inganno tolto a Tiamo l'onore del sacerdozio della profezia, contro gli ordini della patria; ed avendo udito questo suo maggiore fratello essere capo d'alcuni masnadieri, venne in sospetto non offerendosigli qualche occasione tornasse alla patria, o che almeno il tempo non discoprisse il suo inganno. Aveva oltre a ciò parimenti conosciuto, che il popolo avea quasi ferma opinione, ch' egli avesse ucciso Tiamo, poichè ei non si vedea mai. Egli dunque per tal cagione avea mandato in tutti i ridotti di masnadieri, ed avea pubblicamente promesso buona somma di danari e di bestiami a chiunque vivo lo gli menasse; dalle quali promesse presi i ladroni non si tolsero mai per lo fervore della battaglia il guadagno di mente; anzi dopo ch'ei fu da uno di essi conosciuto, con la morte di molti de' loro vivo lo presero, e legato alla città ne lo mandarono, e fatte della compagnia loro due parti, l' una fu destinata alla guardia di lui, il quale di questa da essi mostratagli umanità gravemente si lagnava, e d'essere in tal guisa legato più si sdegnava, che della morte non avrebbe fatto. Gli altri si diedero a vagare per l'isoletta, acciocchè cercando ritrovassero i suoi nascosti tesori: ma poichè l'ebbero scorsa tutta, senza aver lasciata

parte alcuna che cercata non avessero, nessuno vi ebbe che ritrovasse quello, ch'aveva sperato, se cosa alcuna fosse rimasa nella spelonca sotterra nascosa. Laonde per la sopravvenente notte, che recava non picciolo timore a rimanere nell'isola, appiccarono il fuoco in quelle frascate; e temendo non essere insidiati da coloro, che se n'erano il giorno fuggiti, alle case loro se ne ritornarono.

LIBRO SECONDO

L'Isola adunque fu di questa maniera bruciata; ma Teagene e Cnemone, non s'avvidero di tal danno, mentre che 'l Sole stette sopra la terra; perciocchè il giorno, illustrato da'raggi del Sole, offuscava lo splendor delle fiamme del fuoco. Ma dopo che egli colcatosi, rimenò la notte, la fiamma ripreso insuperabile spleudore, poteva d'assai lontano esser veduta. Essi dunque fatti per la notte arditi, cavato il capo della palude, e risguardando apertamente conobbero l'isola tutta essere in poter delle rapaci fiamme. Onde Teagene percotendosi il capo, e stracciandosi i capelli, sia, disse, in questo giorno straziata la vita mia; oggi sia fornito e dimesso ogni timore, ogni pericolo, ogni pensiero, ogni speranza, ogni mio amore: Cariclia è morta! Teagene è morto! Infelice me, che indarno mi sono dimostrato vile, indarno ho sostenuto di disonoratamente fuggire, cercando conservarmi solo per cagion di te, dolce anima mia: non viverò più, essendo morta tu, che eri da me sopra ogni cosa amata. E quel, che più mi duole, hai fornito il corso tuo, non secondo la natural necessità, nè in quelle braccia, che tu più desideravi; anzi, o me infelice! sei stata preda del fuoco. Queste sono le faci, che l'empio Genio nostro in vece delle maritali ha accese. Queste hanno consumata l'umana bellezza in guisa, che non v'è rimaso più alcuno vero ornamento. Che dunque mi resta altro, che uccidere questo misero corpo? O

crudele, abominanda, e invidiosa Fortuna, che novellamente m'hai tolto, di poterla nella fine abbracciare, e m'hai privato degli ultimi baci, e dell' ultimo suo spirito. Mentre che egli così dicendo risguardava la spada, Cnemone sprovvedutamente gliela tolse di mano dicendo, che vuol dir questo, Teagene? Perchè piagni tu colei, ch'è viva? Vive Carichia, ed è sana: ma egli rispose: rendi o Cnemone l'animo agli sciocchi, e a' fanciulli con queste finzioni. Carichia è morta; e tu mi hai privato d' una giocondissima morte. Allora Cnemone con giuramento affermando gli scoperse il tutto. Il comandamento di Tiamo; la spelonca; che egli la ci avea messa dentro; che la natura della grotta era tale, che non era da temere che 'l fuoco, impedito dalle molte ritorte, potesse nel profondo d' essa penetrare. Tutto rinvenne Teagene a questo parlare; e molto d'andar verso l'isola s' affrettava, contemplando con la mente lei assente; e fingendosi la spelonca dovergli essere in luogo di camera; nè sapea l' infelice quali in essa dovevano essere i suoi pianti. Sciolsero dunque, fatti volontarj remiganti, e con gran prestezza navigando scorsero nell'alto perciocchè nel primo sforzo con le voci, come delle mosse si costuma, fu da essi la nave spinta, quasi un sasso da una fromba lanciato; ma subitamente furono ora in qua, ora in là trasportati, come quelli, che per la poca pratica non s' accordavano a remare; ed ancora perciocchè il vento soffiava loro all' incontro. Nondimeno la prontezza dell'animo loro vinse l'ignoranza dell'arte; e alla fine con gran difficoltà, e con non poco sudore s'accostarono all'isola; e quanto più presto poterono, corsero alle frascate, le quali trovarono già tutte arse, che alle sole vestigie si riconoscevano, e la pietra, cioè la soglia ch'era coperchio della spelonca, che poteva chiaramente vedersi; perciocchè il vento impetuosamente in quel

le abitazioni soffiando, e (come quelle ch'erano di sottili canne della palude conteste) con l'impeto quasi a prima giunta accesele, ugualmente manifestava tutto quello, che gli soggiaceva. Ma la fiamma rimasa tosto spenta, e in cenere risoluta; e della quale gran parte fu dall'impetuoso spirito qua e là sparsa, e quella poca che vi rimase fu tutta dal soffiar del vento consumata, e di sulla strada gettata; essi dunque ritrovati alcuni tizzoni mezzi arsi, e con quelli racceso il rimanente delle canne, e aperta la porta, scesero nella grotta, andando innanzi Cnemone; nè essendo ancor molto innanzi passati, subito Cnemone ad alta voce gridando, disse: O Giove, che sarà questo? noi siamo del tutto disfatti, Carichia è morta. Gettato il tizzo in terra lo spense, e messesi amendue le mani agli occhi, e postosi inginocchioni si lamentava. Ma Teagene non altrimenti che da alcuno a forza spinto, a lato al corpo della morta giovane caduto, molto strettamente l'abbracciò; e tuttora per tutto abbracciandola più strettamente le s'accostava. Onde Cnemone conosciutolo tutto essere in poter del dolore, ed esser nell'affanno sommerso; e temendo non egli uccidesse se stesso, toltogli nascosamente della guaina la spada, che gli pendea dal fianco, e lasciatolo solo, correndo se ne tornò a raccendere i tizzoni. Teagene frattanto con miserabili e acerbe strida lamentandosi diceva: O insopportabil dolore, o calamità fatale! Ma, per Dio, quale insaziabil furia è così ebra de'nostri danni divenuta, che ci ha dalla propria patria sbanditi: che ci ha ne' pericoli del mare, e de'Corsari trattenuti; che ci ha in poter de'ladroni tante volte dati; che ci ha in somma di tutte le fortune nostre privati? ed ora quel bene, che solo in vece degli altri tutti ci era rimaso, ci è anch'esso stato tolto. Carichia è morta; quella che sopra ogni cosa era a me cara, è stata per le nemiche mani uccisa. Ben

mi è manifesto, quanto ella fosse ardente in ritenere la intiera sua castità, come quella che a me solo si riserbava, e nondimeno morta la infelice, nè trae frutto alcuno della sua tanta bellezza, come nè anche a me fu mai di utile alcuno. Deh! dolce vita mia, fa che io senta da te gli ultimi soliti saluti; comandami, se ti resta ancor punto di spirito, quello che io debbo per te ultimamente fare. Oimè tu taci; e quella bocca, che solea rendere, e dichiarare le risposte degli Dii, è da perpetuo silenzio occupata; e le lampade, e le faci sono da una continua oscurità oppresse; ed una impentrabil caverna ora t'accoglie in vece del tempio, dove soleano rendersi le risposte; e gli occhi tuoi, che di vaghezza e di splendore tutti gli altri vincevano, sono divenuti oscuri; li quali io, ne son certo, non sono da colui stati veduti, che ti ha uccisa. Ma dimmi, per Dio, come debbo io chiamarti? Sposa? ma tu non eri ancor sposata. Moglie? ma tu non avevi ancor provato gli maritali abbracciamenti. Come dunque ti chiamerò? qual altro nome ci resta a salutarti, che quello, che avanza tutti gli altri di dolcezza, cioè, Carichia? O Carichia, abbi pur ferma fede d'aver un fedele amante; nè fia molto che tu m'abbraccierai. Ed ecco che per te sacrificherò me stesso agli Dii infernali; e spargerò il mio a te sì caro sangue; e questa rozza spelonca sarà sepoltura d'amendue noi; e se la invidiosa Fortuna non lo ci ha in vita conceduto, saracci almen lecito dopo morte essere insieme senza sospetto alcuno. E così dicendo mise la mano per trar fuor la spada; ma non ritrovandola, gridò: O Cnemone, tu m'hai disfatto, e hai non piccola ingiuria fatta a Carichia, avendole già due volte tolta la sua dolcissima compagnia. Mentre che egli così seco ragionava, fu dagli ultimi luoghi della spelonca udita una voce, che chiamava Teagene. Ed egli uditala, senza punto spaventarsi disse, io verrò, dolce

anima mia, assai ben da te conosciuto, se ancora vai sopra terra errando. E verrò, non solo acciò il tuo corpo non sia dal mio lontano, da cui è stato a forza divelto; ma ancora acciò, essendo noi forse insepolti, sia insieme con teco priva d'entrare tra le infernali ombre. Ed essendo in questa sopraggiunto Cnemone con le faci accese in mano, fu di nuovo udita l'istessa voce che chiamava Teagene. Il che avendo udito Cnemone, gridando disse: o Dii, non è quella la voce di Carichia? a me pare ch'ella sia viva, perciocchè dallo stremo della spelonca, e da quella parte, dove io so che la lasciai, questa voce viene a ferirmi gli orecchi. Non ti rimani ancora, disse Teagene, di così spesso ingannarmi? anzi, soggiunse Cnemone, se noi troveremo questa che qui giace morta esser Carichia, io confesserò ingannarti, ed essere insieme ingannato; e così dicendo rivoltò la morta giovane col viso in su; e vedutala gridò: o mostruosi Demonj, costei all'aspetto mi par Tisbe; e ritrattosi alquanto in dietro, soprappreso da timore, restò come insensato. Teagene per queste cagioni ripreso spirito, e cominciando a sperar meglio, richiamò lo smarrito Cnemone, pregandolo che quanto piuttosto potea, lo conducesse a Carichia. Egli dunque, dopo alquanto di spazio riavutosi, di nuovo ritornò a vedere la morta giovane, la quale era veramente Tisbe; riconobbe ancora alla manica la spada, che era caduta quivi non lontana, perciocchè Tiamo uccisa che ebbe la giovane, tra per il travaglio e per la fretta gliel'avea nella ferita lasciata. Toltale ancora una certa lettera di seno, che di sotto il braccio sporgeasi alquanto in fuori, cominciò a voler raccontare quello che v'era dentro scritto: ma Teagene non avendo ancor bene acquetata la mente, andiamo disse, prima a ritrovar la mia carissima Carichia, se però qualche Demonio non ci ordina di nuovo qualche nuova beffa, dipoi po-

tremo vedere quello, che sia costì dentro scritto. Cnemone così fece, e portata seco la lettera, e presasi la spada, con fretta s'avviarono verso dove era Carichia; ma ella a quello splendore, con le mani e co'piedi virilmente ajutandosi corse loro incontro, e buona pezza dal collo di Teagene pendendo, dicea: io pure ti abbraccio, Teagene. Ed egli bene spesso le replicava: tu pur vivi, Carichia. E alla fine senza avvedersene caddero in terra, stringendosi insieme, taciti in vero, ma non altrimenti che si parlassero; e poco vi mancò che non morissero affatto. Così dunque bene spesso addiviene che la soverchia allegrezza si rivolge in tristezza, e lo smisurato piacere si trae dietro di gravi affanni. Di che costoro, oltre la lor speranza ritrovatisi vivi e sani, fecero esperienza, nè si risentirono mai, insino a tanto che Cnemone, stuzzicata una picciola venarella, e raccolta nel concavo delle mani l'acqua, che a poco a poco gocciolava, riconfortò loro il viso, e stropicciando loro continuamente il naso, ravvivò in essi gli smarriti spiriti: ma essi, ritrovandosi inavvedutamente così insieme abbracciati, e distesi in terra, non poco per cagion di Cnemone s'arrossirono; e massimamente Carichia, veggendo ch'egli era ad ogni cosa stato presente; e lo pregò che volesse dargli perdono: ma egli, sorridendo, e confortandogli e star più allegri, disse loro: Queste sono cose non solamente appresso di me lodevoli, ma appresso qualunque altro giudice, il quale abbia con Amor contrastato; e essendo facilmente nella battaglia stato vinto, ha molto ben conosciuto gli amorosi accidenti essere inevitabili. Ma non posso io già in modo alcuno lodarti, Teagene, di quello, di che ti giuro, che veggendolo, mi vergognai; quando tu caduto a lato a quella donna morta, con cui non avevi a far nulla, vilmente piangevi. E questo facevi affermandoti io costei non esser morta, anzi vivere quella,

che da te è sopra tutte le cose amata. Deh, rimanti per Dio, Cnemone, disse egli, di accusarmi dinanzi a Carichia, la quale io nel corpo altrui piangeva, stimando che quella morta fosse costei. Ma poichè qual si sia degli Dii ci ha fatto palese questo errore, fa che ancor tu ti ricordi della istessa vita, per cui prima di me de' miei danni piangevi; e da colei, che tu fuor di tuo credere morta conoscesti, non altrimenti che da' Demonj fuggivi; ed essendo armato e con la spada in mano, d'una donna, e quella morta ti spaventavi, o valoroso ed Ateniese soldato. A questo ragionare mandarono quasi a forza fuori un breve riso, il quale non fu però senza qualche lagrima. Ma dopo che in tanta calamità ebbero assai pianto; Carichia avendolo alquanto intermesso, e stropicciatasi la guancia sotto l'orecchia; io, disse, mi stimo beata, essendo stata pianta da Teagene, ed essendo amata, per quel che dice Cnemone, quanto alcun'altra mai fosse: ma se non volete che io d'amore ferita prenda sospetto alcuno, fate che ad ogni modo io sappia chi fu quella felice, fatta degna che le lagrime di Teagene, e ancora che cosa t'ingannasse facendoti abbracciare in cambio di me una che tu non conoscevi. Ben ti maraviglierai, disse Teagene; percioecchè Cnemone afferma costei esser Tisbe, quella Ateniese, che così ben cantava della cetra, che ordì quegli inganni contro di lui, e di Demeneta. Carichia a questo piena di maraviglia, rispose: come può egli essere, Cnemone, che costei del mezzo della Grecia, sia come a forza stata condotta nell'ultime parti d'Egitto; e come si nascose da noi, quando scendemmo qua giù? di questo non ti saprei io dir nulla, rispose Cnemone; ma quello che intorno a'fatti di costei io posso dirvi, è questo. Essendosi (come io vi dissi) Demeneta dopo l'error suo gettata in quel pozzo; ed avendone mio padre rapportato il tutto al popolo; ed avendone subito

conseguito il perdono, deliberò come meglio e' potesse impetrarmi il ritorno nella patria, e mettersi navigando a cercar di me. Tisbe dunque, fattosi ozio dell'occupazion di lui, senza timore alcuno nei conviti faceva altrui per prezzo copia di se e dell'arte sua. E avvenga che Arsinoe, sonando di pifero, all'altrui giudizio l'avesse vinta e fattone divenire il suo nome oscuro; ella s'adoprò sì, che in breve sonando con lei, e di lei più soavemente alla cetra cantando, senza avvedersene la si fe emula, anzi la mosse a non picciola invidia contro di se. E maggiormente, quando un mercatante padrone d'una nave assai ricco l'raccolse, e oltre acciò discacciò Arsinoe, con cui per l'addietro avea avuta dimestichezza. Questo fece egli, perciocchè sonando ella di pifero, vide gonfiarlese le guancie, e per la violenza più sconciamente intorno al naso alzarsi, e gli occhi divenir rossi, e quasi a forza essere spinti fuor del luogo loro. Ella dunque di sdegno ripiena, e tutta d'invidia struggendosi; andatasene a'parenti di Demeneta fe loro palesi tutti gl'inganni usati da Tisbe contro di lei; de'quali parte ella avea per se stessa congetturati, e parte le avea Tisbe rivelati, per la dimestichezza che seco avuta avea. Raunatisi dunque costoro insieme contro mio padre, ed avendo con molti danari tratti ad accusarlo; più eloquenti Oratori, con alte voci gridavano Demeneta esser morta senza giudizio, senza essere stata convinta; e affermavano il nome dell'adulterio essere stato finto per coperta dell'occisione; e dicevano esser convenevole palesar l'adultero o vivo o morto ch'ei fosse; e comandavano che almeno se ne pubblicasse il nome; e alla fine chiedevano che Tisbe ne dovesse venire alla prova; il che avendo loro mio padre promesso, non ve la potete condurre; perciocchè ella avendo ciò preveduto, non essendo ancora spedito il giudizio, se ne fuggì al mercatante, di cui era di-

venuta domestica. Il popolo, benchè gli fosse questo assai grave, non lo condannò nondimeno alla morte, come nel giudizio si vedea; ma compensate l'insidie usate contro Demeneta con l'ingiusto mio esilio, lo sbandeggiarono della patria, e gli vendettero tutti i suoi beni. Tale dunque fu il frutto ch'ei cavò delle seconde nozze. Questa dunque fu la cagione, onde la pessima Tisbe, che ora dinanzi agli occhi miei ha pagata la pena de'suoi falli, si partì di Atène; e questo è quanto io so di costei, che mi fu scritto in Egina da un certo Anticheo. E quinci avvenne che io di nuovo navigai in Egitto, per vedere se a sorte in navigando ritrovarla potessi, acciocchè riconducendola in Atene, liberassi mio padre da'sospetti avuti di lui, e dalle accuse fattegli contro, e domandassi la pena degl' inganni usati contro tutti noi, i quali io insieme con voi vengo ora esaminando. Ma perchè, come, e che io in questo mezzo abbi sostenuto, l'udirete un'altra volta. Come Tisbe sia stata uccisa in questa grotta e da chi, bisognerebbe (siccome io credo) che qualche Dio ce lo dichiarasse: ma, se vi pare, leggiamo la lettera, che le trovammo in seno; verisimil cosa è che quinci ne intendiamo qualche cosa di più. Piacque a tutti questo; onde egli apertala la lesse; le cose scrittevi dentro erano tali. «A Cnemone suo padrone la nemica e vendicatrice Tisbe. Primieramente tu devi sapere questa buona nuova, cioè la morte di Demeneta; di cui io per amor tuo sono stata cagione. Il modo, se tu vorrai accettarmi teco, te lo racconterò a bocca. Dipoi ti dico, come oggi sono dieci giorni ch'io mi ritrovo in questa isola prigioniera d'uno di questi ladroni, il quale si vanta essere scudiero del loro Capitano; costui mi tiene racchiusa, nè lascia ch'io cavi pure il capo fuor della porta; e tiemmi secondo ch'ei dice, in questa pena per l'amor che mi porta; ma per quanto io posso comprende-

re, ei teme ch'io non gli sia rubata da alcuno: ma volle alcuno degli Dii, o padrone, che avvicinatoti tu al luogo dove io sto, io ti vedessi, e conoscessi; e così nascosamente ti mando questa lettera per questa vecchia, che abita meco, a cui ho detto, che la dia in mano d'un bel giovane greco, amico del Capitano. Trammi dunque, padrone, delle costui mani, e ricevimi per tua serva; e s'egli è di tuo piacere, fa ch'io viva, sapendo che se io mai ti offesi, fui costretta a farlo; ma a punir la tua nemica mi sono di mia volontà mossa: e se pur sei d'immutabile ira acceso, sfogala contro di me come più ti piace. Voglino gli Dii ch'io divenga tua, sebben poi me ne convenga morire: ch'io amo meglio morire per le tue mani, ed esser seppellita da un Greco, che sostenere vita più che la morte grave, e volger l'animo ad amor barbarico, assai più molesto dell'odio Ateniese. » Questo è tutto quello che Tisbe avea scritto in quella lettera, la quale letta che ebbe Cnemone, disse: O Tisbe quanto hai fatto bene a morire, e rapportarne tu medesima la nuova delle tue miserie, porgendone la lettera dalle stesse tue piaghe. Così dunque perseguendoti la vendicatrice Furia (come è verisimile) per tutto il mondo, non prima ritenne la giusta sferza, ch'ella ritrovasse in Egitto me, che fui da te ingiuriato, acciocchè mi facesse vedere la pena che già contro di te avea apparecchiata. Ma dimmi, che era quello che ora di nuovo la giustizia ti ha tolto di mano, mentre che tu l'ordinavi contro di me, cercando con tue lettere ingannarmi? di maniera che, se ben tu sei morta, io ho di te non poco sospetto, e temo forte, non la morte di Demeneta sia una finzione. Certamente quelli, che me lo scrissero, m'ingannarono. E tu ora errando per mare eri venuta qua per rappresentare contro di me in Egitto qualche tragedia con Attico apparato. Non ti rimani ancora, valente uomo,

disse Teagene, di temere l'immagini e l'ombre? nè potrai ora dire che con incanti ella abbia beffeggiato me, e la vista mia, perciocchè io non veggio ora parte alcuna di finzione; anzi costei giace in terra, ed è veramente morta; prendi dunque, Cnemone, di qui ardire. Io solamente resto di questo dubbioso e stupefatto, in pensare chi sia stato quello di così fatto beneficio autore, che ha costei uccisa; e come, e quando l'abbia qua condotta. Dell'altre cose non ti so io dir nulla, disse Cnemone; ma l'uccisore, s'egli è lecito far congettura dalla spada, che trovammo vicino all'uccisa, senza dubbio alcuno è stato Tiamo; perciocchè io conosco ch'ella è sua a questo segno della manica, dove è stato scolpito uno Elefante, e un'Aquila. Sapresti tu dire, soggiunse Teagene, come, quando, e per qual cagione l'abbia uccisa? Ed egli: come potrei io saper queste cose, sebbene mi fosse di bisogno saperle? perciocchè questa spelonca, non essendo luogo d'indovini, non me l'ha dimostrato, come è il tempio d'Apolline Pitio; e come nel tempo di Trofonio si dice divinamente rispondere a coloro, che vi vanno. Cominciarono a queste parole a sospirare e Teagene, e Carichia: e o Apolline Pitio, o Apolline Delfico, piangendo dicevano. Di che Cnemone rimase tutto stordito, nè sapea immaginarsi in che offesi gli avesse il nome di Pitio: stavansi dunque costoro in questa guisa. Termute intanto scudiero di Tiamo, dopo che essendo nella battaglia stato ferito, notando si condusse a terra; essendo già venuta la notte, trovata una navicella, che di quelle che non erano affondate, fu vicino alla palude trasportata, e salitovi sopra, molto sollecitava di pervenire all'isola, e a Tisbe. Costei, essendone menata pochi giorni innanzi da un mercatante chiamato Nausicle, fu da Termute rubata, il quale s'era posto in aguato in un certo difficil passo della costa d'un monte. Essendo dunque na-

to il tumulto della guerra, e avendogli già i nemici assaliti, allora che ei fu mandato da Tiamo, acciocchè conducesse un animale per sacrificare, trattala fuor del suo alloggiamento, e volendolasi conservare, dentro ñella spelonca la nascose; ma per la fretta che il grave tumulto richiedeva, quivi all'entrata vicina la lasciò; dove come fu da prima messa; fra per il preso timore, e per lo non aver notizia delle vie che conduceano nel fondo della grotta, tutta mesta si rimase; e quivi ritrovatala Tiamo, come se ella Carichia stata fosse, l'uccise. Termute dunque, scampato de' pericoli della guerra, andando a ritrovar costei, come prima si fu all' isola accostato, a pien corso alle frascate se ne venne, le quali non erano già altro che cenere. E ritrovata l'entrata, benchè malagevolmente, non essendo sopra il sasso, e raunate le canne, se alcune ve n'erano accese restate, il piuttosto che potè, scese nella grotta, e chiamò Tisbe per nome, nè sapeva egli altro dire che il nome di lei in lingua Greca; ma vedutala morta giacere, stette per buona pezza tutto stordito. Pure avendo alla fine sentito un certo mormorio, e rimbombo, che da' più bassi luoghi della spelonca venia, perciocchè Teagene, e Cnemone ragionavano ancora insieme, stimò quelli dover essere gli uccisori di Tisbe: e da sdegno e ira a barbaro masnadiero convenevole, e allora per la infelice morte dell'amata donna accresciuta, spinto d'accostarsi a quei primi pensieri che prima gli vennero in mente, non potè rattenersi che non corresse verso loro. Ma veggendosi poi senza arme, e senza spada, benchè mal volentieri pur si raffrenò alquanto; e stimò essere miglior partito non andar loro contro a prima giunta come nemico. Ma se poi gli fossero venute armi alle mani, allora come nemici assaltargli. E in questi pensieri si parò innanzi a Teagene e' compagni con fiero e acerbo sguardo, facendo con l' aspetto

manifesto il fiero volere che tenea nella mente nascoso. Essendo dunque sopraggiunto quivi oltre ogni lor credere quest'uomo ignudo e ferito, che minacciava loro con gli occhi la morte; Carichia spaventata, veggendosi apparito davanti in così torbido aspetto uno ignudo, andò a nascondersi ne' più bassi luoghi della spelonca. Cnemone conoscendo Termute, e veggendolo quivi fuor d'ogni suo sperare, e stimando ch'ei fosse per venire a qualche atto non convenevole, a poco a poco si ritrasse anch'egli indietro. Ma Teagene non solamente non fu per lo costui aspetto spaventato, anzi ne divenne più ardito, e incontanente alzò la spada per ferirlo, se egli cercato avesse cosa fuor del dovere, dicendo: fermati, se non che io ti ferirò, e mi sono insino ad ora ritenuto di ferirti, conoscendo in parte che tu non vieni con risoluto animo contro di noi. A questo Termute gli si fe umilmente incontro, da necessità spinto piuttosto, che di suo volere divenuto umile; e chiamò Cnemone in ajuto, dicendogli, che ei non meritava d'essere ucciso, non facendo loro ingiuria alcuna, ed essendo il giorno passato stato degli amici, affermando venirsene a loro come ad amici. Lagrimò Cnemone udendo questo; e andatosene colà, lo fe drizzare, che ancor si stava abbracciato a'ginocchi di Teagene; e domandogli dove fosse Tiamo. Ed egli gli scoperse il tutto; come egli si era affrontato co' nemici, e come non avendo cura alcuna nè di loro nè di se stesso, s'era combattendo gettato nel mezzo d'essi: come egli virilmente sempre combattendo era venuto in poter loro. Ed io, disse: senza lode alcuna, gli ho portata l'asta, comandandomi egli che io da ogni fazione m'astenessi; ma qual sia stata la fine de'fatti suoi, non vi saprei io dire, perciocchè essendo ferito, notando pervenni a terra, e ora veniva alla spelonca a cercar di Tisbe. Eglino allora gli domandarono, perchè

egli cercasse costei con cui egli non avea a far nulla, e donde questa Tisbe fosse. Gli soddisfece ancora in questo Termute; e raccontò loro come l'avea rubata ad un mercatante; e come egli n'era fieramente innamorato; e che per l'addietro l'avea tenuta nascosta; ma dopo ch'essi furono da'nemici assaliti, l'avea messa nella spelonca; e che ora trovava ch'ella era stata uccisa da alcuni, ma che e'non sapea chi fossero, ma che volentieri intenderebbe chi l'avesse uccisa, e per qual cagione. Cnemone allora con piacer grande di lui gli disse: sappi che Tiamo è stato quello che l'ha uccisa; e per levarsi da dosso ogni sospetto, gli mostrò in testimonio la spada ch'egli avea trovata ch'era caduta della ferita; la quale come e'vide che ancor gocciolava di sangue, e che il ferro ancora caldo mostrava l'occisione essere poco innanzi stata fatta; e conosciuto la spada essere di Tiamo, di profondo cuore sospirando e dubbioso come il fatto stesse, fatto quasi dal duolo cieco, e mutolo, tornò indietro per la spelonca; e pervenuto al corpo della morta, postole il capo in seno chiamò più volte Tisbe, nè mai disse altro, insino a tanto che non potendo più il suo nome pienamente proferire, e a poco a poco mancando, senza avvedersene s'addormentò. A Teagene, a Carichia, e a Cnemone parimente, avendo veduto tutto quello che così subitamente era quivi loro accaduto, pareva di dover deliberare qualche cosa intorno a'fatti loro; ma la moltitudine delle passate miserie, la disperazione delle presenti, e il dubbio dell'avvenire, avea offuscato loro il discorso e l'intelletto. Di maniera, che guardandosi l'un l'altro in viso, ognuno aspettava che 'l compagno dicesse qualche cosa; e dopo alquanto senza frutto alcuno chinarono tutti gli occhi a terra, e stati così un poco scotendosi il capo si riebbero, co'sospiri alleggiando alquanto la lor passione: e alla fine Cnemone si distese in terra,

e Teagene si appoggiò ad una pietra, e Carichia si pose a giacere sopra di lui: e desiderosi di trovare ai presenti affanni qualche consiglio, scacciavano da loro il sonno che gravemente gli assaliva; pur vinti dall'afflizione dell'animo, e dalle fatiche del corpo, benchè mal volentieri ubbidirono alla natura, e per la soverchia lassezza furono vinti da un piacevole sonno. Così dunque alle volte avviene, che le afflizioni del corpo, e le potenze dell'anima sono costrette a consentire insieme: ma dopo che ebbero dormito alquanto, e tanto, quanto avessero un poco sgravate le ciglia, apparve a Carichia, che quivi con lor giaceva, questa visione. Parevale dunque che un uomo di rabuffate chiome, di torto sguardo, con le mani insanguinate, percotendola con una spada le cavasse l'occhio destro; ed ella con alte strida dicendo esserle stato cavato un'occhio, chiamò Teagene. Ed egli subitamente rivoltossi a quella voce, e come se in sogno avesse il tutto conosciuto, di questo suo mal si doleva. Ma ella messasi la mano al viso, e trovando esservi intiera quella parte, che in sogno perduta aver le parea, e conosciuto esser sogno, disse: non ti doler, Teagene, che egli è stato sogno, e l'occhio mio è intiero e sano. Udendo questo Teagene tutto rinvenne, ed, o quanto ben fai, disse, conservando sani codesti tuoi occhi, anzi raggi di Sole. Ma dimmi che di male sentivi tu? da che timore eri tu soprappresa? e'mi pareva, disse ella, che standomi io a giacere sopra le tue ginocchia, un superbo ed ingiurioso uomo con la spada in mano e con ingiuriose parole assalendomi m'avesse cavato l'occhio destro; e volesse Dio, o Teagene, che questa visione avesse avuto effetto, e non fosse stato sogno. Augurati meglio disse allora Teagene. Ed ella, certamente che molto meglio sarebbe ch'io fossi priva d'un occhio, che dover star dubbiosa intorno a'fatti tuoi; perciocchè temo non poco non questo in sogno si rovesci

sopra di te, il quale io ho sempre stimato il mio occhio, la mia anima, anzi me stessa. Allora Cnemone (perciocchè, destatosi alla prima voce di Carichia, avea tutti questi lor ragionamenti uditi) taci, disse, che a me pare che questo sogno debba altramente intendersi: e domandolle s'ella avea il padre e la madre, ed affermando ella di sì, se già non erano dopo la sua partita morti. Sii dunque certa, diss'egli, ch'egli è morto tuo padre. Il che io conosco per queste cagioni: perciocchè essendoti egli venuto davanti in questa vita, che qui così miseramente meni; ed avendo presa parte della luce tua, ci fa sapere ch'egli è stato l'autore della tua generazione; perciocchè la congiunzione, ed amicizia degli occhi (siccome è verisimile) ne rappresenta il padre e la madre. Deh! come bene i sogni ne porgono un chiaro sentimento, che ne reca innanzi le cose in guisa che le possiamo apertamente vedere. Mi sarebbe grave ancora questo, disse Carichia; nondimeno riesca vero piuttosto questo, che quello; e voglia Dio che vinca il parer tuo; ed io sia stata falsa dichiaratrice. Il fatto sta pur così, disse Cnemone, e bisogna crederlo. Ma e' mi pare che noi veramente sogniamo, discorrendo sopra i sogni, e le visioni, a'pericoli che abbiam avanti non diamo pure un picciol pensiero; e massimamente, mentre ci è lecito, per questo Egiziano (accennando Termute) il quale dolendosi, e rinnovando i già morti amori, è venuto meno. Preso dunque il parlare Teagene, o Cnemone, disse: poichè qualche uno degli Dii ti ha congiunto con esso noi, e ti ha fatto nostro compagno nelle infelicità, comincia prima a dire il parer tuo, perciocchè tu hai di questi luoghi, e di questa lingua già per uso notizia; le quai cose convenevole è che noi sommersi in un tempestoso mare d'infiniti mali non sappiamo. Cnemone dunque stato alquanto sopra di se, così cominciò: E'non si può ben discernere, o Teagene, qual

di noi sia più d'affanni ripieno; perciocchè la fortuna ancora a me assai abondevol copia di miserie ha sopra il capo versata; nondimeno comandandomi voi, che io, come di maggiore età, debba sopra i casi nostri discorrere, vi ubbidirò. Voi dovete sapere che questa isola, e questa solitudine, dove non è altri che noi, è d'oro, d'argento, e di ricche vesti abbondevolissima. Sonovi tutte quelle che noi rubammo a voi, e quelle che Tiamo e gli altri suoi ad altri hanno involate e qui riposte; delle biade e dell'altre cose all'uso necessarie, non v'è neppure il nome. Onde rimanendo, da una parte è pericolo di non morir di fame, e dall'altra di non essere asssaliti, ovvero da' nemici, se di nuovo torneranno, ovvero da quegli, che sono stati in nostro ajuto; li quali essendo consapevoli de' tesori, che sono qui dentro nascosi, se ad uno ad uno insieme raunatisi qua per rubargli se ne verranno, non potremo in alcun modo fuggire, che non siamo miseramente uccisi; o il meglio che avvenirne possa, che non siamo ad ogni loro ingiuria sottoposti. Perciocchè questi bifolchi sono gente infida, ed ora maggiormente, essendo essi senza il lor Signore, il quale (contro il voler loro) gli faceva vivere più moderatamente. A noi dunque conviene lasciar questi tesori, e fuggir da questa isola come da' lacci e prigione; dipartendo però prima da noi Termute sotto pretesto di mandarlo a spiare, e con ogni diligenza investigare, s'ei potesse intendere alcuna cosa di Tiamo. Perciocchè e più agevolmente potremo infra di noi discorrere e fare tutto quello che sarà di bisogno; ed oltre a ciò non può essere se non buono levarsi dinanzi un uomo di natura instabile, ladrone, e di perversi costumi, senza che egli ha per cagion di Tisbe qualche sospetto di noi, nè lascerebbe qual ora ne gli venisse occasione, di tenderci insidie. Piacque questo parlare, e fu deliberato che così dovesse farsi: e conoscendo esser già apparito il

giorno, pervenuti alla bocca della spelonca, e destato Termute, il quale era tutto in poter del sonno, e dettogli il tutto secondo che dettava loro il desiderio, facilmente, come quello, che picciola levatura avea, lo trassero nel parer loro. Messo dunque il corpo di Tisbe in una fossa, e copertala in vece di terra con la cenere delle frascate; e come poterono il meglio fatte, secondo che si richiedeva, le solite cerimonie; ed in luogo d'ogni funeral pompa sparsi in onor di lei assai pianti e lamenti, mandarono Termute a quello fare, che già avevano determinato. Ma egli non molto dilungatosi, se ne ritornò dicendo, ch'ei non voleva andarvi solo, nè esporsi ad un così fatto pericolo di spiar di Tiamo, se però Cnemone non volesse anch'egli partecipar di questo affare. Teagene dunque, risguardando verso Cnemone, che a questo parlare s'era tutto smarrito, e perchè mentre gli riferiva quello che avea detto lo Egiziano, mostrava manifesti segni di timore; tu disse, nel consigliare sei saggio, ma in dargli effetto sei troppo timido; io ti conosco, e per altre volte, ed ora maggiormente. Ma aguzza, per Dio, l'ingegno; indrizza l'animo alla viril fortezza. Non vedi tu che questo tempo richiede, che dobbiamo accordarci con costui, per andar seco, acciò che egli non prenda sospetto alcuno della nostra fuga; nè devi tu temer di cosa alcuna essendo armato; perciocchè uno armato non ha da temere d'accompagnarsi con uno senza arme; e potrai molto bene prendere occasione di nasconderti, e lasciarlo; venirtene a noi colà, dove sarà tra noi ordinato; e (se ti pare) diamo ordine di ritrovarci oggi in qualche vicina villa, se alcuna ne sai. Parve a Cnemone ch'egli avesse ben detto; e risposegli: egli è una villa ricca e ben popolata, chiamata Chemmi, posta in un colle sopra le scoscese ripe del Nilo, presso a'ripari di questi bifolchi, ed è lontana da quest'isola poco meno di cento sta-

dii. Ma bisogna avvertire d'andarvi subito innanzi mezzo dì. Parve a Teagene questa cosa molto malagevole, solamente per cagion di Carichia, che non era avvezza andar così lontano a piedi. Nondimeno disse: anderemo dunque, e ci fingeremo poveri, e mostreremo d'andar mendicando per vivere. Così mi piace, per Dio, disse Cnemone, e tanto più, quanto voi siete d'aspetto molto spiacevole, e strano; e maggiormente Carichia a cui dianzi fu cavato un occhio, ed a me pare che, essendo voi tali, dimanderete non del pane, ma chiederete piuttosto donne e vasi. Risero a questo parlare, ma fu il riso brieve, e sforzato, e venne solamente infino alle labbra. Raffermato dunque il tutto con giuramenti, e chiamati volontariamente gli Dii in testimonio di non dover mancare giammai, fecero come avevano determinato. Cnemone dunque e Termute all'apparir del Sole usciti dall'isola pervennero nel fondo d'una certa selva, dove erano due strade. Andava innanzi Termute, perchè così gli diceva e voleva Cnemone; e sotto pretesto che egli per isperienza avesse de' luoghi più difficili del paese notizia, avea lasciata a lui la cura di guidare. Ma essendo già per buono spazio andatogli dietro, aspettando tuttavia con pronto animo il tempo di dover fuggire, andando sempre più innanzi, s'abbatterono in alcune greggie di pecore. I pastori ratti se ne fuggirono, e si nascosero nel più folto della selva, ond'essi ucciso un montone, ch'era una delle guide delle greggie, e cottolo al fuoco, ch'era quivi da' pastori stato acceso, si saziarono di quella carne; e furono dalla fame sollecitati di maniera, che non poterono aspettare che fosse a sufficienza arrostito; ma non altramente che rapaci lupi, anzi cervieri, benchè poco avesse del fuoco sentito; continuamente straziandolo, lo divoraramo; onde mezzo cotto in mangiandolo distillava loro il sangue su per le guancie. Ma avendo alla fine abbastanza mangiato e bevuto molto

ben del latte, al già cominciato camino se ne ritornarono. Era già venuta la sera, quando, essendo pervenuti sopra d'un colle, a' piè di questo, disse Termute, è una villa, dove io stimo che Tiamo essendo stato preso, o sia ritenuto prigione, o sia stato ucciso. Finse allora Cnemone che per lo troppo mangiare il ventre se gli fosse tutto commosso, dicendo che per aver bevuto quel latte potea difficilmente rattennersi; onde comandò a Termute che s'avviasse innanzi, che egli tosto lo raggiugnerebbe; e così facendo una ed altra volta, la terza volta, come avea promesso, tornando disse, che con gran fatica l'avea raggiunto. Ma avendolo già avezzo a questo suo uso, essendo rimaso addietro finalmente si nascose; e traversando pe' luoghi più malagevoli, folti, e scoscesi, quanto potè più tosto se ne fuggì. Termute essendo già giunto nella cima del colle, si fermò sopra d'un sasso, aspettando la sera, e la notte; perchè siccome erano convenuti, di notte doveano andare alla villa, e diligentemeute investigare quel che fosse di Tiamo; stava ancor risguardando d'intorno se vedesse apparir Cnemone in luogo alcuno. Bench' egli avea un pessimo animo contro di lui: nè si potea toglier di mente il sospetto che avea preso di lui, ch' egli avesse uccisa Tisbe, e pensava come potesse a qualche tempo amazzarlo; e si consumava di rabbia in ravvolger seco, come dopo costui potesse porre insidie ancora a Tiamo. Ma dopo che Cnemone non appariva in luogo alcuno, sopravvenuta la notte piuttosto ch'ei non avrebbe voluto, addormentatosi, dormì un crudele ed ultimo sonno; perciocchè morsicato da un aspide, forse per voler del fato, ebbe il fine alla sua vita convenevole. Cnemone, lasciato che ebbe Termute, non prima ritenne la fuga che le tenebre della notte sopravvenute raffrenassero l'impetuoso suo corso. Volendosi dunque nascondere da colui, ch'egli fuggendo avea addietro lasciato, radunate dove ei vo-

lea fermarsi quante più foglie potè, sotto quelle si pose a giacere; dove il più della notte senza dormire con suo gran disagio trapassò; tutto quel ch'ei sentiva, ogni picciol mormorio, ogni movimento di vento, ogni dibattimento di fronda, stimando che fosse Termute. E se pure egli era talora da brieve sonno vinto, gli parea di fuggire; e spesso voltarsi indietro, e veder colui che in modo alcuno non lo seguiva; onde sopragiungendolo il sonno, si asteneva di dormire, benchè molto dormire desiderasse, per non sognare così molesti sogni che gli rappresentavano la passata verità. E gli pareva ancora che non poco affanno gli recasse la notte, la quale egli stimava che fosse dell'altre più lunga. Ma poi ch'egli ebbe veduto apparire il giorno, tutto allegro primieramente si tondè il soverchio dei capelli, e quanto avea da' bifolchi apparato più alla forma de'ladroni convenirsi, acciocchè non fosse formidabile, e sospetto a coloro, che in lui si fossero incontrati; perciocchè i bifolchi per esser più formidabili si tiravano i capelli insino sopra le ciglia; e gli altri che aggiungano nelle spalle, tutti scarmigliavano; perciocchè molto bene conoscevano, che i capelli mostrano tutti lieti coloro che attendono all'amore; e fanno più orribili coloro, che i ladroneggi esercitano. Tagliatisi dunque Cnemone i capelli tanto, quanto parea convenevole ad uno, che essendo de' ladroni più delicato, non però molto studio sopra vi ponesse, con frettolosi passi se n'andò verso l'isola di Chemmi, come s'era con Teagene convenuto. Ma essendosi già egli avvicinato al Nilo, e volendo passar di là per andar verso Chemmi, vide un certo uomo vecchio che standosi in sulla riva spesso andava in giù ed in su, per un certo spazio passeggiando, non altramente che s'ei ragionasse col fiume d'alcuni suoi pensieri: la chioma sua era lunga, quale a persone sacre si conviene, ed era tutta bianca; la barba eziandio folta e lunga, accresceva la sua

venerabil presenza; la stola e l'altre sue vesti s'accostavano molto all'usanza de'Greci. Cnemone dunque fermatosi alquanto, e perciocchè il vecchio, passeggiando in giù ed in su, non mostrava di avvedersi se fosse quivi alcuno, ed essendo tutto in que'suoi pensieri occupato; con la mente a quel solo attendeva che la fantasia li poneva innanzi; andatogli incontro, e paratoglisi dinnanzi amichevolmente lo salutò, dicendogli ch'ei fosse felice. Ed egli, non è possibile, disse, poichè la fortuna non me lo concede. E Cnemone maravigliato, dimmi disse, o forestiero, sei tu Greco, o donde? Ed egli: io non sono Greco, nè forestiero; ma di questa villa, e sono Egiziano. E Cnemone: come dunque porti la stola ad usanza de'Greci? La mia sventura, diss'egli, m'ha sforzato a prender questo abito. Maravigliandosi Cnemone che alcuno possa nelle calamità attendere a pulirsi, e pregandolo che glie ne dicesse la cagione: Tu mi rechi, disse il vecchio, a raccontare gli affanni di Troja; e cerchi udire un infinito numero di mali, ed un altissimo rimbombo, che da questi nasce. Ma dimmi, o giovane, dove vai? donde vieni? e come essendo in Egitto usi la lingua Greca? Ella è da ridere, disse Cnemone, poichè, avendoti io domandato prima de'casi tuoi, nè avendomene tu detta parte alcuna, cerchi aver notizia de'fatti miei. Ed egli, ei non è fuor di proposito, poichè (siccome io stimo) tu sei Greco, e qualche avversa fortuna (come è verisimile) ti fa mutare abito; e poi tu desideri di sapere i fatti miei, nè a me rincresce di raccontargli così a te come a ognuno. E forse (come è nelle favole) gli averei detti a queste canne, se non mi fossi in te abbattuto. Scostiamoci dunque dal Nilo, e da queste sue rive; perciocchè dovendo il ragionamento nostro essere assai lungo, questo luogo non sarebbe troppo piacevole da starvi ad ascoltare; e massimamente ardendo già il Sole nel mezzo giorno; e andiamo a

quella villa, che tu vedi che ci giace al dirimpetto; se già qualche più importante affare non te lo vieta; perciocchè io solamente quando ti torni bene, ti riceverò meco, e non per alcun mio utile, accettando tu, come io te ne priego, i prieghi miei; e da me volendo intenderai le mie disavventure, e tu all'incontro le tue mi racconterai. Andiamo, disse Cnemone, perciocchè io sommamente desidero di far la via di codesta villa, essendomi convenuto con alcuni miei amici di dovergli qui aspettare. Saliti dunque sopra una nave (che molte quivi stavano legate ed andavano intorno alla riva ondeggiando, apparecchiate ad uso di portar per prezzo da una riva all'altra) pervennero alla villa, e quindi alla stanza, dove abitava il vecchio; ma non vi ritrovarono il padrone. Furonvi nondimeno allegramente ricevuti, e dalla figliuola del padrone, che già era da marito, e da quante altre fanciulle erano in quella casa, perciocchè faceano stima dell'oste loro come di padre; il che faceano (siccome io credo) tratte dalla cupidità del guadagno, e una di loro gli lavava i piedi, nettandoli dalla polvere; un'altra gli aveva cura del letto, studiando ch'egli delicatamente giacesse. Quella portava la caldaja con l'acqua, ed accendeva il fuoco; e l'altra apprestava la tavola, apparecchiandola di pane ed altri cibi, e d'ogni sorte di frutti secondo la stagione: di che maravigliatosi Cnemone, o padre, disse, la inemendabile servitù, e l'animo tanto benevolo che ci si mostra, mi fa credere che noi siamo capitati nel regale palazzo di Giove ospitale. Non di Giove, disse egli, ma d'un uomo, che con ogni diligenza prende la cura de' forestieri, e de' bisognosi. Perciocchè, figliuol mio, ancor egli la falsa vita mercantesca, e molte città, i costumi ed animi di molti uomini ha per esperienza conosciuti. Onde, come tu vedi, non sono molti giorni che insieme con alcuni altri me povero e vagabondo, ha costret-

to ad abitar con esso seco. Ed egli, dimmi padre, perchè andavi tu così vagando, come tu dici? Avendomi, diss'egli, certi ladroni rubati i miei figliuoli, e conoscendo io coloro, che mi hanno fatta questa ingiuria, nè potendo valermene, me ne vado per questi luoghi errando, e cerco co'lamenti sfogare il mio dolore; e son simile fatto a quegli uccelli, a cui qualche serpe abbia guasto il nido, e gli divori i figliuoli davanti agli occhi, che temono d'accostarvisi, nè gli sostiene il cuore di doversi quindi partire; combattendo in essi parimente la pietà e'l timore. Onde tutti turbati volano d'intorno al nido; e con materni lamenti, spargendo vani prieghi, assediano le crudeli orecchie, e cercano d'indurre a pietà coloro, che naturalmente non la conoscono. Deh! vogli, disse Cnemone, raccontarmi come, e quando sostenesti così grave battaglia. Un'altra volta, diss'egli, che ora è tempo d'attendere a curare il ventre, e bisogna aver risguardo al detto d'Omero, il qual dice, che il far cosa alcuna fuor del suo tempo, è senza alcun dubbio la rovina di quella. Ma noi primieramente, secondo il costume de'savj di Egitto, facciamo i sacrificj, ch'agli Dii convengono; perciocchè non mi persuaderà mai il dolore, ch'io tralasci questo costume; nè potrà mai tanto in me la passione, che mi tolga di mente il rendere agli Dii li debiti onori. E così dicendo, si fece mettere dell'acqua pura in un certo suo vaso, e disse: Io sacrifico agli Dii penati; agli Dii di Grecia, e particolarmente ad Apolline Pitio; e oltre a questi, ancora a Teagene e Carichia, i belli, e buoni; perciocchè ancor questi pongo nel numero degli Dii. E così detto lagrimò, spargendo in onor di loro quelle lagrime, quasi un'altro sacrificio. Maravigliossi Cnemone udendo que'nomi; e risguardato il vecchio dal capo a'piedi, che dici tu? disse, sono dunque tuoi figliuoli Teagene, e Carichia? Sono, disse e-

gli, nati di me senza madre; perciocchè gli Dii me gli diedero in sorte; e il desiderio ch'io aveva in mente d'aver figliuoli mi gli produsse; e l'affezione grande, ch'io gli portava, occupò il luogo della natural creazione. Onde essi, mossi da queste cagioni, mi riputavano e chiamavano padre. Ma tu, dimmi, donde hai avuta notizia di costoro? non solamente gli conosco, diss'egli, ma ti so dar questa buona nuova, che son vivi e sani. O Apolline, disse allora il vecchio, e o Dii! Ma di grazia mostrami dove costor sono, ch'io sempre ti terrò per conservatore della mia vita, e in quello onore, in cui sono gli Dii. E egli: Che premio ne riceverò io? altro per ora non posso; rispose il vecchio, che restartene eternamente obbligato; la qual cosa, secondo ch'io stimo, da un'uomo saggio deve essere stimata sopra ogni gran dono. Ma se mai avverrà ch'io torni nella patria, il che dover tosto essere gli Dii mi pronosticano, avrai da me tante ricchezze, che ti saranno più che a sufficienza. E Cnemone: tu mi dai cose che hanno ad essere, e sono incerte, potendo premiarmi di quelle, che al presente ti trovi. Mostrami, rispose il vecchio, se tu vedi ora cosa alcuna, che io son pronto: e sebben bisognasse spendervi parte del mio corpo, non mi parrà levarne nulla; anzi stimerò averlo intiero. Dimmi, soggiunse Cnemone, d'onde essi sono, di cui figliuoli, come son qua venuti, e quali siano stati i loro accidenti. Tu avrai un premio ben grande, rispose il vecchio, e non simile agli altri, sebben tu chiedessi, e conseguissi i denari di tutti gli uomini. Ma ora attendiamo a prender alquanto di cibo; perciocchè più lungo tempo bisogna, a te per udire, e a me per raccontare: mangiando dunque delle noci, de'fichi, dei datteri allora colti, e d'altri simili frutti, de'quali il vecchio costumava mangiare; perciocchè a più di uno il variar de' cibi è stato cagione di morte, uno

bevè dell'acqua, e l'altro dell'acqua e del vino; e questi fu Cnemone; il quale sopra di se stato alquanto, tu sai bene, o padre, disse, che Bacco si rallegra delle favole, e ama le commedie. Essendo egli dunque venuto ora ad abitar meco, mi ha fatto pronto ad udire; senza che sarebbe già tempo di domandarti il promesso premio. E ormai è convenevole che tu accommodi questo fatto nel tuo ragionamento in guisa, che paia che si rappresenti in iscena. E il vecchio: sta dunque ad ascoltarmi. Ma facesse almeno la fortuna, che il buon Nausicle fosse con esso noi, avvenga che, avendomi egli spesso ricercato ch'io lor gli racconti, altra volta senza cagione alcuna glielo negai; di che egli assai sovente si turbò. Cnemone, udito il nome di Nausicle, dove, disse, potrebbe egli essere ora? Ed egli: è andato a predare. Domandollo egli di nuovo, qual dovea essere questa preda. Di ferocissime bestie, soggiunse, le quali sono chiamate uomini, e bifolchi. Costoro sono ladroni, ed è molto malagevole il prendergli; perciocchè abitano in certe grotte, e luoghi dirupati dentro d'una palude. Duolsi egli di costoro allegando, che gli hanno rubata una sua innamorata Ateniese, la quale egli chiama Tisbe. O! disse Cnemone: e subito si tacque, quasi riprendendo se stesso. Ma domandandogli il vecchio quel ch'egli avesse, rivolse altronde il suo parlare, e disse: Mi maraviglio discorrendo meco, come, e sotto il di cui favore egli abbia pensato assalir costoro. Oroondate, soggiunse il vecchio, governa l'Egitto per il grande Re. E per lo costui comandamento è stato eletto Mitrane Capitano della guardia di questa villa, il quale Nausicle con molti danari conduce a questa impresa con cavalli e fanti in grande numero. Nè gli dispiace solamente che costei gli sia stata rubata, perchè fosse sua amica, e ottimamente sapesse di musica; ma ancora perchè dovea menarla al Re degli E-

tiopi, acciò (come egli affermava) dovesse tenere compaguia a tavola, e dovesse continuamente ragionar con la moglie di lui delle cose de'Greci. Vedendosi dunque privo de' molti denari, ch'egli aspettava avere per cagion di costei, vi mette ogni suo ingegno, e potere; e ha voluto esservi anch'egli in persona, pensando, se per via alcuna potesse liberarmi i miei figliuoli. Ma Cnemone, ripreso il parlare, sia detto assai, disse, de' Bifolchi, de' Governatori, e de' Re. Perchè a dirti il vero, io non mi sono avveduto, quando tu sei alla fine col parlare altrove trascorso. Nè questo tuo principio accomodava cosa al proposito di Bacco. Torna dunque a parlare di quello che m'hai promesso; perciocchè tu sai ben ch' io ti trovai vicino a Proteo di Faro, e non quando e'si volge in fuggitivo, e ingannevole aspetto, anzi che cercavi ch' io dovessi prima aprirti i casi miei. Attendi dunque, disse il vecchio, ch' io prima ti racconterò brevemente i miei accidenti: nè adornerò questo mio parlare, come tu credi; ma sibbene ti apparecchierò prima ad udire un continuo, ed ordinario ragionamento. Tu devi dunque sapere, che la mia patria è Menfi. Mio padre, e mio nome è Calasiride. La mia vita ora è errante e vaga; ma già non è gran tempo io fui profeta. Ebbi moglie, siccome le leggi della patria concedono; la perdei, siccome è costume della natura, ed essendo ella ritornata all'altra vita, mi vissi un tempo senza alcuna noja sentire, vivendo allegro per due figliuoli, che di lei mi trovava. Ma e'non furono molti anni passati, che il celeste giro delle fatali stelle si volse contro di noi, e oppresse nella mia famiglia l'occhio primiero. O pessima mutazione della mia felicità: benchè la non si potea fuggire. E in questo mio affanno fummi alquanto giovevole quello, che in così fatti casi suol giovar non poco, cioè l'averlo antiveduto; il che

non poco di refrigerio porse all'ardente mio dolore; perciocchè, sappi figliuolo, che sono insopportabili i mali non aspettati; ma gli antiveduti sono più agevoli a sofferire. Perciocchè siccome la mente del timor prevenuta, rimane tutta attenebrata, così avendo già fatto l'abito, si risolve, secondo il ragionevole discorso. Trovandomi io dunque in questi affanni, mi diede nelle mani una giovanetta di Tracia, d'età convenevole, e di bellezza non ad altrui che a Carichia inferiore, il cui nome era Rodope; nè ti saprei io dire, d'onde o come con sì avverso fato fuggisse lo sdegno di coloro, che l'aveano conosciuta, e venisse in Egitto, e in Menfi con tanti servi e con tanti, che in sua guardia con molto prezzo teneva, così lascivamente vivesse. Perciocchè io, per non restarvi prigione, non le ne domandai; conciosiacosacchè negli occhi suoi era un'amoroso laccio, che allacciava in guisa, che non era possibile schermirsene non che vincerlo. Veniva dunque costei assai sovente nel tempio d'Iside, di cui io era Profeta, e facea continuamente onore alla Dea, con sacrificj, e doni di gran valore. Essendo dunque, (ah! che mi vergogno a dirlo, ma il pur dirò) essendo dico ella da me spesso, e meglio che per l'addietro veduta, vinse quella continenza che io usava, alla mia vita convenevole; avvenga che avendo io per buona pezza opposto gli occhi della mente a quelli del corpo, alla fine vinto, e dalle passioni amorose aggravato rimasi. Contuttociò, vedendo io apertamente questa donna esser principio de'miei futuri affanni, già dallo Dio predettimi; e sapendo che le cose predette da'Fati sono velate e dubbie; e conoscendo che lo Dio, che m'avea allora oscuramente risposto, m'avea ad arte posto costei davanti quasi un'ombra delle cose avvenire, non volli disonorare la sacerdotal dignità, in cui m'era sin da fanciullo allevato; nè mi parve di dover macchiare i santi sa-

crificj, e gli sacri tempj degli Dii; sicchè all'amorose passioni valorosamente ristetti: nè mi fu per cagion de'Fati malagevole il contrastare; ma per il solo mio desiderio, il quale era già tutto intento ai danni, che mi si apparecchiavano contro, e mi assegnava per giudice il sentimento comune. Volli correggere questo mio sfrenato disio con volontario esilio; e così infelice abbandonai la patria, e mi fei ubbidiente alle fatali necessità, concedendo loro che disponessero de'fatti miei, come più loro piacesse; e insiemè fuggii dall'odiosa Rodope. Perciocchè io avea temuto, o oste mio, di non esser da colei, che allora nella città era potentissima, vinto e astretto a far cosa, la più disonorata che per me si potesse. Ma quello, che fu la prima, ed ultima cagione di levarmi quindi, furono i miei figliuoli, i quali la crudel sapienza degli Dii m'avea più volte predetto, che doveano con l'arme in mano uccidersi l'un l'altro. Avendo dunque prescritto agli occhi miei, un così orribile aspetto, che siccome io stimo, vincerebbe il Sole, allora ch'egli ha più da nuvoli ricoperti i raggi; e volendo gratificare agli occhi paterni, che non vedessero la da non vedere morte de'figliuoli, scacciai me stesso di casa mia; fingendo di voler passare a Tebe la grande, per vedere il mio figliuol maggiore; che quivi col padre di sua madre si vivea. Chiamavasi questo mio figliuolo Tiamo. Trassesi alquanto addietro Cnemone, quasi dal nome di Tiamo percosso; il che gli fu poi cagione di tacere quello, che dovea dopo il vecchio raccontare; il quale quivi pose al suo ragionamento fine, dicendo: Io non ti racconterò gli errori, che in questo mezzo ho trapassati; perciocchè non appartengono nulla a quello, di che tu m'hai domandato. Intendendo io dunque essere una città in Grecia chiamata Delfo, sacrata ad Apolline, e devota non meno agli altri Dii, scuola d'uomini savj, e in tutto lontana dai

rumori del volgo, quivi me n'andai, giudicando che ella dovesse essere abitazione a Profeta convenevole, e atta a'sacrificj, e all'altre cerimonie. Passato dunque per il Criseo seno, mi condussi entro il circuito del porto, e disceso della nave, me n'andai nella città. Dove poi ch'io fui giunto, giudicai veramente che il divino voler de'Fati mi vi avesse mandato; perciocchè oltre all'altre cose, mi parve questa città essere una via di vivere delle migliori, ch'io vedute avessi, tanto è d'ogni frutto abondevole; e non meno è gagliarda per la natura del luogo, perchè il monte Parnasso, quasi un riparo naturalmente nato, e una rocca ruvidamente e senza arte edificata, le sta sopra, ravvolgendolasi davanti a'piedi, e d'intorno a'fianchi. Tu dici cose verissime, disse Cnemone, e non altrimenti, che se per Apollinea inspirazione intese l'avessi; e sappi che mio padre mi disse anch'egli che tale era il suo sito, allora che gli Ateniesi ve lo mandarono proposto alla cura dei sacrificj. O figliuol mio, disse il vecchio, tu sei dunque Ateniese? sono, disse egli. E il vecchio: quale è il tuo nome? E egli, Cnemone, rispose. Quale è stata la tua fortuna? disse il vecchio. Ed egli: lo intenderai dipoi; segui ora di raccontare quello, che vi resta. Seguirò disse il vecchio. Io dunque era, come ti dissi, salito alla città; ed essendomi sommamente piaciute le selve, i campi, e le fonti d'essa, per la medesima via, la quale io per lo continuo piangere, aveva quasi dell'acqua delle mie lagrime riempita, me n'andai al tempio, perciocchè il romor della moltitudine mi diede buona speranza, dicendo esser già l'ora, nella quale l'Oracolo dovea rispondere. Essendo io dunque entrato nel tempio, e postomi davanti allo Dio, e portogli con la mente i dovuti preghi, la sacerdotessa mi rispose in cotal modo:

Tu, che da'ricchi campi, u' il Nilo inonda

Partendo, fuggi il gran voler de' Fati,
Soffri, ch'io ti darò del nero Egitto
Tosto la terra; Or sii mio famigliare.

Dopo ch'ei m'ebbe così risposto, io gettatomi con la faccia a terra dinanzi all'altare, lo pregai che tutto dovesse essere secondo i miei desiderj. Le genti ch'erano quivi in gran numero radunate, rendevano lodi ad Apolline, che alla mia prima domanda così subitamente risposto avesse; e mi chiamavano beato; e per questa cagione in ogni maniera m'onoravano, dicendo, che dopo un certo Licurgo Spartano, solo io era venuto amico, e famigliare ad Apolline; e mi concessero che, volendo io, potessi abitare in un separato luogo del tempio; e ordinarono che mi fosse dato di quel del pubblico tanto, che io potessi orrevolmente vivere; e per dirlo in una parola, non mi mancò mai cosa alcuna. Perciocchè spendeva il tempo, o discorrendo sopra i doni e sacrificj, che ogni giorno e d'ogni sorte i popoli così forestieri, come paesani, allo Dio porgevano, o disputando con que'savj, avvenga che non pochi uomini di questa vita concorrono all'Oracolo d'Apolline Pitio. È questa città veramente un Museo, perciocchè tutti sotto il reggimento del Dio, che regge le Muse, sono indovini. In que'primi giorni dunque, in diverso tempo di cose diverse mi domandavano. E uno mi domandava come gli Egiziani costumano onorare li loro Dii. E altri domandavano perchè diversa è secondo la diversità delle genti la cagione che gli fa credere Dii, quali siano le particolari cagioni d'ognuno. Alcuni quale fosse l'edificio delle Piramidi. E alcuni altri l'errore di Siringa. E in somma non lasciarono addietro alcuna delle maraviglie di Egitto, che non me ne domandassero; perciocchè l'udire, e raccontare le cose degli Egiziani, è vie più piacevole, che udir le cose de'Greci. Vennero alla fine a richiedermi delle cose del Nilo;

domandandomi quali siano le sue fonti; quale, oltre a quella degli altri fiumi sia la sua propria natura; onde sia, che egli oltre a tutti gli altri fiumi cresca ne'tempi della state; domandavanmi ancora alcuni di giuochi e cose facete. Io rispondeva loro tutto quello ch'io sapeva, e quanto io di questo fiume aveva ne'sacri libri trovato scritto, il che non è lecito sapere o rivelare ad altrui che a'Profeti. E raccontava come e'prende l'origine negli ultimi confini di Etiopia e di Libia; dove lasciando la parte Orientale, dirizza il corso a mezzo giorno. E ch'ei cresce nel tempo della state, non come alcuni credono, perchè l'Etesie, soffiandogli all'incontro, impediscano il suo corso; ma perchè questi stessi venti, nel tempo che 'l Sole ne reca i giorni maggiori, spingono, e scacciano i nuvoli dalle parti settentrionali a quelle di mezzo giorno, conducendogli insino all'ardente Zona, dove è loro interdetto di più avanti spingergli, per il soverchio caldo di quelle ardenti parti; e quivi restano privi di tutto quello umore, onde erano gonfi e pregni, avendolo innanzi a poco a poco raccolto. Laonde, cadendo così rovinose piogge, il Nilo si gonfia, nè sostiene più di esser fiume: ma si gonfia sopra le ripe, e vagando per l'Egitto in guisa di mare, rende fertilissimi quei luoghi, pei quali passa. Laonde egli è a bere dolcissimo, come quello che è dalle celesti pioggie accresciuto; e a toccare è molle e delicato. Perciocchè non è caldo come colà, dove e'nasce, anzi tepido, come se quivi nascesse, e per questa cagione solo di tutti i fiumi non produce venti. Ma ricevendo questo fiume accrescimento quando si disfanno le nevi; allora produce venti, come par verisimile, e (per quello ch'io intendo) come vogliono alcuni uomini appo i Greci approvati. Mentre io discorreva in questi, e così fatti ragionamenti, il sacerdote d'Apolline, il cui nome era Caricle, che era già di-

venuto mio grandissimo famigliare; tu racconti, disse, cose maravigliose: benchè ancora io sono di cotesta stessa opinione; e cotesto stesso ho già inteso da' sacerdoti, che stanno alle Cataratte del Nilo. Ed io, o Caricle, venisti tu colà? Ed egli: io vi venni, o saggio Calasiride. E io di nuovo gli domandai, quale necessità vi ti condusse? Ed egli: la infelicità di casa mia; la quale mi fu poi di somma felicità cagione. Maravigliandomi io di così maravigliosa risposta; non ti maraviglieresti, diss'egli, se tu udissi come la cosa sta; e l'udirai, qualora più ti piacerà. Egli è dunque tempo di dire, diss'io, perciocchè ora mi piacerebbe. Ed egli: sta dunque ad ascoltarmi, ma separato alquanto da questo popolo, perciocchè sono già molti giorni ch'io per qualche utile desidero raccontarti i miei accidenti. Io nella mia giovanezza, benchè moglie avessi, non aveva figliuoli; pure alla fine nella età mia più matura, avendone io porti molti prieghi ad Apolline, mi fu predetto come io avrei una fanciulla, della quale io non doveva molto godere, secondo che mi predisse lo Dio. Venne dunque costei in età da marito, ed io le diedi, avendone molti alle mani, quello, che io giudicai miglior di tutti. Ma quella stessa notte ch'ella con esso giacque, in quella stessa l'infelice morì, cadendogli sopra il letto un fulmine, ovvero altro fuoco artificialmente fatto. Onde alla canzone cantata allo Dio Imeneo succedettero pianti; e dal maritale letto fu alla sepoltura accompagnata. E quelli stessi torchi che s'erano per le nozze accesi, accesero poi il fuoco funerale. Aggiunse la fortuna a questa tragica rappresentazione un'altro non leggier danno, e tolsemi la madre della fanciulla, che non sapea rimanersi di piangere, e lamentarsi; ma non ne portò già seco gli affanni ch'i Fati ne minacciavano. Io non uccisi me stesso, persuaso dai contemplatori delle cose divine, essere atto nefando

e scelerato; ma fuggendo la solitudine di casa mia, mi partii nascosamente dalla patria; perciocchè di non poco momento è a volere scordarsi delle miserie, il torsi dinnanzi agli occhi quelle cose, che possono ogn' ora rinovellarsi nella mente; perciocchè così viene a mancare in tutto la memoria. Essendo io dunque andato per molti luoghi errando, pervenni alla fine nel tuo Egitto, e a' luoghi dall' acqua dirupati, ed ebbi contezza delle cataratte del Nilo. Insino ad ora, o amico, tu hai la cagione della mia venuta colà; ed una aggiunta, anzi, per dir meglio, la stessa somma del ragionamento che tu dei da me intendere. Standomi dunque io quivi tutto languido e dimesso, e dispensando il mio ozio il meglio ch' io sapeva, avendo comperate alcune cose di quelle che sono tra'Greci più rare, ed essendosi già dopo lungo tempo il fiero mio affanno mitigato, mi cadde nell' animo di tornarmene alla patria; quando un certo uomo invero di orrevole aspetto, e che mostrava in vista d'esser saggio e prudente, giovine ancora di prima barba, ma di color nerissimo, venne a me, ed abbracciandomi mi salutò; e benchè non appieno intendevo la lingua Greca, mi disse volere ragionar meco di alcune cose: di che io volontieri gli compiacqui. Laonde menatomi in un tempio, ch'era quivi dal lato, così mi disse: Io ho veduto che tu hai comprate alcune foglie e radici Indiane, Etiopiche, ed Egiziane, di quali e simili cose, quando tu volessi comperarle sincere e senza inganno alcuno, io te ne servirei volontieri. Vorrei comprarle, diss'io; fa ch' io le veggia. Ed egli cavatosi di sotto il braccio una borsetta, che v'avea, mi mostrò un'innumerabile copia di pietre di gran valore; perciocchè v'erano dentro Margarite di grandezza d'una piccola noce, ridotte diligentemente in tondo; eranvi Smeraldi, Giacinti. Quelli non altrimenti che campi nella primavera verdeggianti e d'una morbidezza vie più che

l'olive stesse risplendente; e questi di colore simili a que' liti del mare, che a'piè di qualche profondo e dirupato scoglio divenuti quasi silvestri, hanno nel fondo prodotto il seto: eravi in somma una certa mescolanza di tutte le preziose cose, ed una varietà di colori molto alla vista dilettevole. Le quai cose come io ebbi vedute, amico, dissi, vedi pur di trovare altri comperatori di coteste robe; perciocchè io con tutto il mio avere a fatica saremmo costati quanto una di coteste pietre, ch'io veggio. Ed egli: se tu non puoi comperarle, puoi almeno riceverle in dono. A riceverle in dono, diss'io, sarei assai accomodato; ma io m'avveggio, che tu, non volendo donarmele, mi beffeggi. Ed egli: io non ti beffeggio, anzi dico da buon senno, e ti giuro per lo Dio di questo tempio dove noi siamo, che io ti donerò ogni cosa, se oltre a questi vorrai accettare un'altro dono di molto maggior valore. Io risi a questo parlare; e domandandomi egli della cagione, gli risposi, che mi parea cosa da ridere, che offerendomi egli così preziosi doni, mi promettesse poi oltre a quelli, altro dono vie più di quelli pregiato. Credimi, diss'egli, ma voglio che ancor tu mi giuri, essendo il dono di quella perfezione, ch'io t'ho detto, di farne tutto quello che da me ti fia imposto. Io stava tutto stupefatto e dubbioso; pur sperando che i doni dovessero esser tali quali egli diceva, giurai. Avendo io dunque giurato come a lui parve, mi menò seco, e mostrommi una fanciulla di incredibile e divina bellezza, la quale, secondo ch'ei disse, era di sette anni, ma a me parea ch'ella fosse vicina all'età da prender marito; tanto di aumento arreca l'eccellenza della bellezza alla rappresentazione della grandezza. Io dunque era divenuto tutto stordito, non sapendo dove questo fatto dovesse riuscire, nè potendo saziarmi di rimirare quelli così ricchi doni: ma egli cominciò a parlare in questa guisa. Sappi, amico, che la giovane, che tu

vedi, fu da sua madre, per le cagioni che appresso intenderai, nelle fascie abbandonata e gettata via; e commessane pienamente la cura all'arbitrio dell'instabile fortuna. Ma io abbattutomivi la raccolsi, parendomi empia cosa lasciarla in tal pericolo, conciosiacosachè ella fosse pur viva creatura; perciocchè questo è uno dei precetti de'nostri gimnosofisti, de'quali non molto tempo innanzi io fui giudicato degno d'essere uditore. Ed oltre a ciò, la fanciulla sin dalle fascie mostrava negli occhi una certa grandezza e divinità. E mentre io così la risguardava, mi parve di conoscere in lei un non so che di altiero, e di piacevole. Avea costei al collo il collare delle pietre, ch'io t'ho mostrate, ed era involta in una fascia di fila di seta tessuta, ed eranvi intessute lettere che usano in quel paese, che raccontavano come stesse il fatto della fanciulla. Erano questi (siccome io credo) segni ed indizj, co'quali la madre avea voluto provedere a'pericoli della figliuola. Lette ch'io ebbi queste lettere, e conosciuto d'onde, e di cui figliuola costei fosse, la portai in una villa molto dalla città lontana, e la diedi ad allevare a'pastori di quel luogo, minacciando loro che non ne parlassero con persona; e con ogni diligenza ritenni meco le gioie, che non altramente che seco nate fossero, aveva con essolei trovate, acciò che non facessero qualche indizio, onde la fanciulla fosse conosciuta. Stette ella dunque ne'primi anni in questo modo nascosa. Ma poi che in processo di tempo ella divenne maggiore, che alla sua età non si richiedeva, e la sua beltà non pativa più di stare sotterra celata, anzi parendomi, che ancora più di quei luoghi agresti risplendesse; temendo non in qualche modo se ne risapesse cosa alcuna, sì ch'ella mi fosse involata, cautamente cercai di valermi dell'opera di un certo, che diceva esser mandato Ambasciatore al Governator d'Egitto, e così me ne venni seco, me-

nando insieme costei; avendo in animo di dover ben disporre de' fatti suoi; e non è molto ch'io raccontai a costui per qual cagione io sia qua venuto; ed egli m'ha promesso d'essere oggi meco sopra questa bisogna. Nondimeno io la do ora a te, che tale è il voler degli Dii, sotto condizioni però tra noi con giuramento confermate, che tu debba prender da noi costei come libera, e darla per moglie ad uomo libero, e tale, quale ora da noi la ricevi; anzi piuttosto quale ella esposta fu da sua madre. Ma io ho ferma fede che tu con fatti compiutamente farai quello, che tra noi con parole è stato conchiuso, confidandomi e ne'tuoi giuramenti, ed ancora avendo conosciuto in molti giorni che tu sei qui stato, per gli tuoi costumi te essere fermamente Greco. Questo è quanto io ho voluto ora brevemente dirti, richiedendolo il bisogno di quello, di che io t'ho ricerco. Quello, che appartiene alla intera e manifesta notizia dalla fanciulla, lo intenderai domani, che mi ritroverai vicino al tempio d'Iside. Io così fei, e presa la fanciulla, con prieghi la condussi meco, e per tutto quel giorno la tenni con molto onore, e le fei gran festa, rendendone agli Dii infinite grazie; e da quel giorno in qua sempre l'ho riputata e chiamata figliuola. Il seguente giorno all'apparire dell'aurora, al tempio d'Iside, dove col pellegrino m'era covenuto, frettoloso me ne venni; e quivi buona pezza raggiratomi, dopoch'egli non appariva in luogo alcuno, andatomene al palagio del Governatore, domandai se alcuno avea veduto l'Ambasciatore degli Etiopi, e uno mi rispose come ei s'era partito, anzi piuttosto era stato cacciato: avendogli il Governator minacciato di farlo morire, se avanti al tramontar del Sole ei non fosse uscito dei suoi confini. E domandandolo io della cagione, mi rispose, perchè egli gli avea interdetto che ei non toccasse certi Smeraldi, che si appartenevano agli Etiopi. Io, udito que-

sto, me ne tornai in dietro molto, molto mal disposto, e come uno di coloro che combattendo ricevono qualche grave ferita; perciocchè non potei intendere dei casi della fanciulla, chi ella fosse, di che luogo, e di cui figliuola. E non è maraviglia, disse Cnemone; perciocchè anche a me dispiace il non averlo inteso, benchè forse l'intenderò. L'intenderai, soggiunse Calasiride. Ma ora ti dirò quello, che di poi mi raccontò Caricle. Essendo io, seguitò egli, tornato nella mia casetta, la fanciulla mi si fe incontro senza dirmi cosa alcuna; conciosiacosachè ancora non intendesse la favella Greca; ma mi prese per mano, e risguardatomi con più lieta vista, si partì. Io mi maravigliava, che come i buoni e generosi cani accarezzano e fanno festa a coloro, che conoscono, benchè poco innanzi gli abbino conosciuti; così ella, avendo conosciuta la mia benevolenza verso di se, mi onorasse e ricevesse, come padre. Dubitando dunque che non l'invidia della fortuna mi privasse ancor di questa seconda figliuola, deliberai di non dimorare più alle cataratte del Nilo, e così giù per lo Nilo navigando pervenni al mare; e quivi presa una nave, fei vela alla volta di casa. La fanciulla è ora qui con esso meco; ed è senza alcun dubbio mia figliuola; e chiamasi del mio nome, e tutto quello, che io faccio in questa vita, facciolo solamente per cagione di lei; nè ti potrei io raccontare quali siano le sue doti. Ha ella e tosto ed ottimamente apparata la lingua Greca; ed è non altrimenti ch'una fertile e verde pianta tosto pervenuta alla sua più fiorita età; e ha con la sua bellezza trapassate tutte l'altre in guisa, che tutti non meno i forestieri che i Greci lei sola risguardano; di maniera, che dovunque ella sia, o ne'tempj, o nelle strade, o nelle piazze, come cosa di illustre e singolare esempio, trae a se gli occhi e i pensieri di ciascuno. Ma quantunque ella sia tale, quale io t'ho detto, mi affligge di

una intollerabile afflizione; perciocchè ostinatamente niega dover mai prendere marito; e afferma di volersi conservare vergine tutta la vita sua; e datasi per serva a Diana, il più del tempo consuma nelle caccie, ed esercitasi in tirar con l'arco. Di maniera che la vita mi è grave e molesta; perciocchè io sperava di doverla dare per moglie al figliuolo di mio fratello, giovanetto nel volto, grazioso nel parlare, e molto cortese e da bene. Ma nè per molto compiacerle, nè per largamente offerirle, nè per ragioni allegarle, ho mai potuto trarla nel mio volere. Anzi, quello che mi è più molesto, usa contro di me l'istesse mie ragioni, e mi ferisce con quelle armi, che ha per lunga isperienza de' miei ragionamenti apparate; le quali io di varie sorti le insegnai, per ammaestrarla a doversi eleggere una ottima sorte di vita. Mi allega la verginità esser cosa religiosa, e la pone quasi tra gli Dii immortali; e la chiama sincera, incorrotta, e immortale. E così d'altra parte biasima gli amori, Venere, i conviti, e ogn'altra pompa, che nelle nozze si costuma. Io ti priego dunque che tu vogli in questa cosa ajutarmi; che solamente per questo, essendomisene parata innanzi comunque si sia l'occasione, preso il tempo, sono stato sforzato far teco così lungo ragionamento. Fammi di grazia, ottimo Calasiride, questo servigio;ritrova qualche savio consiglio od allettamento; persuadila e con parole, e con opre a dovere conoscere qual sia la sua natura; e a conoscere come ella è donna. Non ricusa ella di mescolarsi ne'ragionamenti degli uomini; anzi, quantunque sia vergine vivuta, essi nondimeno assai sovente ritrovata con gli uomini in così fatti ragionamenti; e abita ora in questa medesima casa, dove abiti tu. Dico dentro a queste mura, e nel circuito di questo tempio. Deh! ti priego, per Dio, non voler disprezzare i miei prieghi, e non volere che io senza figliuoli,

sconsolato, e senza eredi, meni questa mia grave vecchiezza. Deh concedelomi per lo Dio Apolline, e per gli tuoi penati Dii. Dicoti, Cnemone, che io udendo queste cose, cominciai a lagrimare; e dopo che anch'egli non senza lagrime m'ebbe pregato; io gli promisi di ajutarlo in tutto quello che io potessi. Ma mentre noi discorrevamo ancora sopra di questo, uno entrò a noi correndo, e ci fe sapere che 'l Principe degli Eniani era già in su le porte, e che buona pezza era ch'ei si turbava, e pregava il sacerdote che fosse in punto, acciò desse principio a'sacrificj. Domandando io Caricle, chi fossero questi Eniani, e che sorte di contemplazione, e di sacrificj, questa fosse; mi rispose: Questi Eniani sono popoli nobilissimi fra'tutti i popoli di Tessaglia, e veramente Greci, dal tempo del Greco Deucalione in qua, nel seno di Malea durati. E sono di una magnifica città detta Ipata; chiamata così, secondo ch'essi dicono, perchè quivi risedevano i Magistrati, ed era capo dell'altre città; ovvero, come dicono alcuni altri, per esser posta sotto il monte Eta. Di queste contemplazioni, e di questi sacrificj, questo è il quarto anno, siccome ancora de' giuochi in onore d'Apolline Pitio, e ora è il tempo, come tu vedi. Fanno questa pompa gli Eniani in onore di Neoptolemo figliuolo di Achille, perciocchè in tale tempo fu a tradimento ucciso da Oreste figliuolo di Priamo, dinanzi all'altare di Apolline Pitio. E sappi che la pompa di questa contemplazione, avanza di gran lunga tutte l'altre; perciocchè il Principe d'essa si orna e onora, come se fosse figliuolo di Achille; e conviensi in vero col giovanetto, quando egli era nella tenera età; e a me fermamente pare ch'ei sia di ornamento a'discendenti di Achille; che tale è la sua bellezza, e tanta è la sua grandezza, che lo aspetto pare che approvi essere di quel sangue disceso. Io mi maravigliai forte, e gli domandai come gli Enia-

ni dicessero se esser discesi d'Achille; conciosiacosachè l'opera dello Egiziano Omero dimostri Achille essere di Ftia. Ed egli mi rispose, che il giovane insieme con gli Eniani pone in questione Achille, affermando che Tetide del seno di Malea s'era congiunta con Peleo, e che nel circuito di quel seno, già una città si chiamava Ftia, e che gli altri falsamente dicono lui esser de'suoi, tratti dalla chiara fama di così grande uomo. Annoverasi egli ancora tra i discendenti di Eaco, affermando essere stato suo progenitore Mnesteo figliuolo di Sperchio, e di Polidora figliuola di Peleo; il quale in que'primi tempi combattè a Troja con Achille; e per congiunzione di sangue fu capo di que' primi popoli de' Mirmidoni. In somma oltre molte altre ragioni, le quali egli allega, fa congettura, se essere intieramente da Achille disceso, e vuole al tutto che Achille sia della famiglia degli Eniani, da questi solenni sacrificj che si celebrano in onore di Neoptolemo, ne'quali, come essi dicono, gli altri popoli di Tessaglia tutti cedono loro, testimoniando, che essi gli sono più per sangue congiunti. O Caricle, diss'io, io non niego lor nulla; diansi pure a credere che queste cose così siano; o pure conoschinle veramente per se stessi: ma fa di grazia chiamar dentro il Principe di questi contemplatori, perciocchè io sono fieramente dal disio spinto a doverlo vedere. Accennò Caricle ch'ei dovesse entrare. E così il giovanetto venne dentro, spirando in vero una certa Achillea grandezza; e quasi lo rappresentava nello aspetto, e nella altezza. Egli andava con la testa alta, e avea i capelli tagliati alto sopra la fronte; il naso dinotava fierezza d'animo; le nari mandavano fuori fiato in grande copia. L'occhio suo era di colore non in tutto cilestre, nondimeno più a quello si ritraeva che al negro. La guardatura sua era superba: ma non però spiacevole, come quella del mare, quando dal-

la tempesta è poco innanzi ritornato tranquillo. Avendoci dunque egli, secondo il costume, salutati, e avendogli noi amorevolmente renduti i saluti, egli è già tempo, disse, di porgere i sacrificj ad Apolline; acciocchè di poi comodamente si possa condurre a fine il sacrificio, e la pompa in onore di Neoptolemo. Così si faccia, disse Caricle. E drizzandosi, disse a me, tu vedrai oggi appresso a me anche Carichia, quando non l'abbi veduta prima; perciocchè, secondo il costume della patria, deve a questa pompa, e a questi sacrificj di Neoptolemo ritrovarsi ancora colei, che ha cura del tempio. Ma sappi, Cnemone, che io, avea già più volte veduta la fanciulla; e mi aveva ne' sacrificj ajutato; e alle volte mi aveva alcuna cosa delle divine supplicazioni domandato. Nondimeno io mi tacqui, aspettando quello, che si dovea fare. Entrammo dunque tutti insieme allegramente nel tempio, perciocchè quei di Tessaglia aveano già messo in punto tutto quello, che a' sacrificj si richiedeva. Dopo che noi ci fummo appressati all'altare, e il giovane ebbe dato principio a' sacrificj, la sacerdotessa d'Apolline, avendo prima il sacerdote porti i dovuti prieghi, rispose in questa guisa:

Degli * Oracoli il padre, o Delfi, udite,
Che vi predice * servitù, che poi
Si trarrà dietro un' infinita * gloria.
Tutti quei, che lasciando il mio bel tempio,
E solcando del mar le rapide onde
Andar del Sole all' arsa e nera terra,
Quivi orneran, premio all'onesta vita,

* θεᾶ; γενέτην. * χάριν. * κλέος.

(1) *Sotto queste parole ne' versi Greci si comprende il nome di Teagene e di Carichia; il che nella lingua nostra non si può comodamente esprimere, volendo servare l'oscurità dell Oracolo.*

Di bianca benda le lor nere tempie.

Avendo lo Dio così risposto, nacque ne'circostanti una infinita stordigione di mente; nè sapeano risolvere quello che l'Oracolo volesse significare; perciocchè ognuno intendeva a suo modo; e secondo che la volontà gli dettava, così ognuno lo dichiarava; ma nessuno vi ebbe che s'accostasse al vero: perciocchè gli Oracoli, e i sogni, per lo più sono giudicati dopo gli avvenimenti. E alla fine i Delfi, tutti intesi in sollecitare, che la pompa fosse magnificamente ornata, non curarono di attendere ad investigare la vera sentenza dell'Oracolo.

LIBRO TERZO

Poichè e la pompa, e tutti i sacrificj furono forniti, e' non sono ancor forniti, disse Cnemone, interrompendogli il parlare; perciocchè tu non m'hai ancora raccontato nulla; anzi ora, ch'io sommamente desidero d'ascoltare, e, quasi uno di coloro, che vengono nel fine della solennità, mi affretto per vedere la raunanza delle brigate, tu trascorrendo te la passi leggiermente, e in uno stesso punto apri, e chiudi il teatro. Io non voleva, o Cnemone, soggiunse Calasiride, fastidirti con simili cose, che non appartengono nulla al nostro ragionamento; e ti voleva condurre a quello ch'io debbo principalmente raccontarti, e che tu prima mi richiedesti. Tuttavia volendo tu, quasi che per passo, essere di questa festa spettatore, benchè, essendo tu Ateniese, non debbono esserti queste cose nascose, io nondimeno brevemente ti racconterò questo apparato, che non è appo molti conosciuto. E ciò farò io, non solamente per cagione della sua magnificenza; ma ancora per cagione d'alcuni accidenti, che quindi nacquero. Primieramente celebrossi il sacrificio de'cento buoi, da uomini a ciò ordinati, li quali ne'costumi e nel vestire rappresentavano uomini rozzi; avea ciascheduno di costoro sopra la bianca camicia cinta una giubba: ma la mano insime con la spalla e poppa destra era ignuda, e andavano schermendo con una scure da due tagli in mano. I buoi erano tutti neri, e di robusto collo, il quale portavano

in guisa, che faceva un moderato arco. I lor corni erano acuti, semplici e dritti; l'uno de' quali era dorato, e l'altro di corone di fiori era diversamente cinto. Aveano le gambe strette, e il pallio pendeva loro fin sopra le ginocchia; ed empivano veramente il numero di cento buoi, di maniera, che gli effetti non erano dal nome differenti. Seguiva dopo questi un'altra diversa moltitudine di sacrificj; dove ognuno per maggiore ornamento conduceva di ogni sorte di animali, a cui andavano innanzi i piferi e le zampogne, quasi cominciatrici e annunciatrici del sacrificio. Dopo questi animali e bifolchi, seguitavano le giovani di Tessaglia, tutte riccamente ornate, con la veste di sopra discinta, e coi capelli sciolti; ed erano divise in due parti; e quelle, che andavano innanzi, portavano panieri pieni e di fiori, e di frutti; e l'altre portando pur panieri pieni e d'incenso, e d'odorate spezierie, tutto il luogo riempivano di soave odore; nè opravano però in questo le mani; anzi portando i panieri in capo, andavano ordinatamente in giro, prese insieme per mano. Di maniera, che caminando carolavano; e udito il segno, che quelle prima facevano, cominciarono a cantare; perciocchè a loro era data la cura di dovere con soavità cantare tutta la canzone; nella quale primieramente si lodavano Tetide e Peleo, e dopo loro il lor figliuolo, e di poi il nepote. Dopo questi, o Cnemone.... ma che Cnemone? disse Cnemone; tu di nuovo mi lasci, padre mio, appunto in sul migliore; e non mi dicendo la canzone, par che tu vogli ch'io sia solamente spettatore delle cerimonie di questa pompa, e non uditore ancora. Tu l'udirai, disse Calasiride, poichè così ti piace. La canzone dunque era questa.

Figlia al marino Nereo, immortal Teti,
Venere nostra, onore
Del mar, cui Peleo giunse il gran motore:

Di te nacque il gran folgore di guerra,
Marte de' Greci, Achille,
La cui fama giammai non fia sotterra.
Di lui, ch' a mille a mille
Uscir di Troja feo fiamme e faville,
Pirro, di Troja orrore,
Vera de' Greci scorta e difensore.
Sii, Pirro, a noi propizio, e i Pitii giuochi
Accogli, e questa pompa
E di questi Imenei gli ardenti fuochi.
Cantiam, Teti, il tuo ardore,
Porgine, o bionda Teti, il tuo favore.
Fa' che timor non rompa
La gioia nostra, e i diletti interrompa.

Questa, Cnemone, è la canzone, ed era in questa maniera composta, quanto io posso ricordarmi: ed era tanto soave il concento del canto e di quanto l'accompagnava; e l'armonico plauso, che dall'altare veniva, s'accordava col canto in guisa, che la soavità dell'udire vinceva di gran lunga il piacer del vedere; nè parea che poco di ornamento recassero alle vergini, che tuttavia venivano, coloro che quivi stavano, quasi tratti dalla dolce risonanza della canzone. Ma venendo dopo una compagnia di giovanetti, il lor Signore a cavallo con una grande squadra di cavalieri, mostrò che l'aspetto delle cose belle è migliore e più dilettevole, che l'udire. I giovani erano in tutto cinquanta, e divisi in venticinque per parte, s' aveano con la lancia in mano tolto in mezzo colui, ch' era principale nelle divine cerimonie. Essi aveano le scarpe con le porporine cinturette legate, e allacciate sopra i talloni; indosso aveano una bianca sopravvesta, cinta al petto con una cintola d'oro, e negli estremi lembi fregiata intorno di nera banda. I cavalli erano tutti di Tessaglia, i quali avendo risguardo alla libertà di coloro, che quivi erano a piedi, mordendo mandavano fuori spuma in gran

copia, quasi ricusando di avere il freno, come quello che è lor Signore; nondimeno l'ubbidivano, come quello che insegnava loro la mente de'cavalieri. Le barde, la testiera e gli altri loro ornamenti erano tutti d'argento, e d'oro; il che era fatto a somiglianza de'giovani, che erano in simil maniera anch'essi vestiti. Ma ti dico, Cnemone, che se ben costoro erano così riccamente ornati, nondimeno la vista de'circostanti, rivolta verso il lor Signore (era questi Teagene, di cui sono tutti i miei pensieri) gli scorse, e trapassò in guisa, che parve che il lampo di lui offuscasse tutto lo splendore di prima, tanta fu la chiarezza, che egli a prima vista ne porse. Era egli a cavallo, e bene armato, e vibrava un'asta di frassino con acuto ferro. Non aveva egli l'elmetto in testa, anzi a capo ignudo se n'andava tutto altiero; la sua sopravvesta era di color porporino, dove era ad oro ritratta la battaglia de'Lapiti contro i Centauri. E nella cintola era Pallade di Elettro, che si avea fatto scudo al petto del capo di Medusa. Aggiugneva non poco di grazia a queste cose un picciolo movimento di vento, il quale, soavemente spirando, leggiermente movea il crine in sul collo, alzando alquanto i capelli di su la fronte; e gettando i lembi della sopravvesta or sulle spalle, or sulla groppa del cavallo, il quale crollando la testa, con l'orecchie dritte, e con gli occhi quasi nascosi sotto l'orribil ciglio, andava ed era fatto andare in così superba vista, che avresti detto ch'ei conosceva la bellezza del suo padrone, ch'ei sentiva, che essendo egli buono, portava un miglior cavaliero. Egli essendo al freno ubbidiente, e ora sull'un piede ora sull'altro fermandosi, percotendo leggiermente la terra con l'estrema parte dell'unghie, si movea in guisa, che l'andar suo era soavissimo. Riempivano le cose vedute ognuno di maraviglia; nondimeno il parer d'ognuno era, che la presenza del giovane, e di grandezza, e di bellez-

za tutte l'altre vincesse. Le volgari femmine, quante quivi n'avea, non potendo più sotto il velo della continenza tener coperto lo sfrenato appetito dell'animo loro, gli gettavano sopra e pomi e fiori, di maniera, che parea che dalla vista di lui avessero conceputo un subito amore; conciosiacosachè tutte fossero di questo fermo parere, che tra gli uomini non si potesse trovar cosa così bella, che avanzasse la bellezza di Teagene. Perciocchè egli rassomigliava, come dice Omero,

La vaga Aurora, quando
Ne reca il giorno, il crin cinta di rose.

Ma poi che la bella e saggia Carichia uscì del tempio di Diana, allora conobbi io che la bellezza di Teagene poteva pur esser vinta; ma poteva esser solamente vinta in quanto la delicatezza della beltà delle donne è appresso degli uomini più piacevole ed attrattiva, che non è la nostra. Ella era sopra d'un seggio da ogni parte scoperto, il quale da una bianca carretta, che due buoi traevano, era portato. La sua veste era di porpora, che si stendeva insino a' piedi, tutta fregiata di liste d'oro. La cintola ch'ella cinta si avea, era tale, che l'artefice v'avea posto ogni suo ingegno ed arte; l'avea fatta così bella, che come ella avanzava tutte l'altre ch'egli avea per addietro fatte, così per l'innante non potea farne un'altra simile. Avea costui fatti due serpenti, le cui code avvinchiate insieme si ponevano dietro nelle rene, e le teste venivano fin sotto le poppe, ed erano legate insieme con un laccio attorto, gli cui capi egli avea lasciati cadere in guisa, che quello, che della legatura avanzava, pendeva da amendue i lati. Tu mi potresti dire, che i serpenti non doveano mostrar di muoversi. Anzi ben lo mostravano, non già come spaventevoli con orribile e minaccioso aspetto; ma andavano come sonnacchiosi. Essi erano fatti d'oro; ma il colore era d'un cilestro oscuro; perciocchè l'artefice avea co-

perto l'oro con questo oscuro colore, acciò l'oscuro posto sopra il giallo insino alla testa, mostrasse l'asprezza e la mutazione della scaglia de'serpenti. La cintola dunque della giovane era di questa sorte. Le treccie sue erano nè raccolte tutte, nè tutte sciolte; perciocchè la maggior parte, e quella, che pende dietro nella collotola, giva sopra l'orecchio e sopra le spalle errando, e quella, che pende verso la fronte, era cinta di teneri ramoscelli d'alloro, i quali coronavano quelle treccie, alle rose ed al Sole somiglianti, nè permettevano che 'l vento le spargesse più che si conveniva. Ella nella man sinistra portava un'arco dorato, e sopra la destra spalla avea sospesa la faretra; e nella destra mano portava una lampada accesa. Essendo ella dunque in tal guisa ornata, lo splendore, che dagli occhi suoi veniva, vinceva di gran lunga quello dell'accesa face. Questi (disse allora Cnemone) son questi Carichia e Teagene? E Calasiride, credendo che ei li vedesse, dove sono eglino? disse; deh mostramigli, per Dio. E Cnemone: o padre. Questo tuo ragionare gli ha così efficacemente espressi che io gli contemplava ancorchè assenti; e non vedendogli mi pareva vedergli. Io non so, soggiunse Calasiride, se tu gli vedevi ora tali, quali in quel giorno gli vide la Grecia ed Apolline, dove questi e quella per la voce degli uomini e delle donne erano tanto felici giudicati, e con tanta maraviglia risguardati, che il congiugnersi con chiunque di loro stimavano essere alla immortalità uguale. Nondimeno i paesani molto più si maravigliavano del giovane; e quelli di Tessaglia maggiore stupore della giovane prendevano; e così gli uni, e gli altri maggior maraviglia aveano di quello che novellamente vedevano; perciocchè, molto più atta a commoverci è la vista delle cose nuove, che di quelle, che tutto il giorno vedemmo. Ma o piacevole inganno, o falsa opinione di dolcezza, quanto buona

speranza mi desti, Cnemone, promettendomi che vedresti, e mi faresti vedere coloro, che io amo sopra tutte le cose? Ma e' mi par fermamente che tu m'inganni; perciocchè tu da prima con parole mi promettesti che essi tosto verrebbono, e che me gli mostreresti, ed in premio mi chiedesti ch'io ti raccontassi quanto io sapeva intorno a' lor fatti: nondimeno essendo già sera, anzi notte, non veggio però che tu gli abbi in luogo alcuno da potermigli mostrare. E Cnemone, non dubitare, disse, ed abbi ferma fidanza, che eglino senza alcun dubbio verranno. Ma, e' potrebbe agevolmente esser loro avvenuto qualche impedimento, che gli costringesse a venire più tardi, che non s'erano meco convenuti; e dipoi voglio che tu sappi ch'io non te gli mostrerò prima, ch'io abbia da te ricevuto tutto il premio: sicchè avendo tu fretta di vedergli, da'compimento alla promessa, e conduci il tuo ragionamento al dovuto fine. Io, disse Calasiride, mal volentieri seguirò il mio parlare, perciocchè ei mi reca a memoria i miei già passati affanni, e poi io pensai che tu fossi divenuto mesto, e sazio del mio tanto nojoso cianciare. Ma poichè tu volontieri ascolti, nè sei sazio di udir cose belle, ricominciamo il ragionamento nostro, dove lo lasciammo. Ma accendiamo prima il lume, ed apprestiamo il letto in onore degli Dii notturni, acciò che fornite le solite cerimonie, possiamo poi sicuramente vegghiare ne' nostri ragionamenti. Così disse egli; ed intanto una serva recò dentro un lume acceso, avendogliele il vecchio comandato, ed in fine la sacra bevanda; ed egli, invocati gli altri Dii, e particolarmente Mercurio, chiese loro che in quella notte gli concedessero soave e dolce sonno pregandogli che in sogno almeno gli mostrassero quelli, che più d'ogni altra cosa gli erano cari; e posto che egli ebbe fine a queste sue cerimonie, così ricominciò: Poichè, o Cnemone, la funeral pompa ebbe circondato il monumen-

to di Neoptolemo, e ch' i giovani ebbero la terza volta rimossi i cavalli, le donne cominciarono un mesto pianto, e gli uomini alzarono un grido pieno d'allegrezza; ed ora, come s'era ordinato, i buoi, le agnelle, e le caprette furono uccise, non altramente che se da una stessa mano fossero state ad un tratto percosse. Avendo dunque un grandissimo altare carico di gran copia di legna, e messovi sopra, secondo il costume, tutte le streme parti degli uccisi animali, giudicando esser cosa convenevole, che il sacerdote d'Apolliue desse principio alla sacra bevanda, e mettesse il fuoco nell'altare, Caricle allora a me tocca, disse, a dar cominciamento alla sacra bevanda; ma il principale di questa solenne pompa deve esser quello, che presa la face dalla ministra del tempio, metta il fuoco nell'altare; perciocchè tale è il costume della patria, e così comandano le leggi. E così detto, offerse ad Apolline la bevanda, e Teagene prese la face. Allora, amico Cnemone, per prova imparai che l'animo nostro è divino, e che la congiunzion nostra è dal cielo ordinata: perciocchè in un stesso punto si videro insieme, non altrimenti che se l'animo di ciascun di loro, quasi per dimestichezza avuta prima, riconosciuto il suo simile, si facesse incontro a quello, che era veramente di se degno; conciosiacosachè essendo da prima stati sopra di loro, quasi da subito stupore soprapresi, stendendo poi il corpo e la mano, uno in verso l'altro, ella gli porse la face, ed egli la prese; e per buona pezza tennero gli occhi uno nell'altro fissi, come se pensassero seco stessi se in luogo alcuno si fossero conosciuti, o veduti: e sorrisero brieve e nascosamente, di maniera che solamente al lieto porger d'occhi si conobbe. Quindi quasi vergognandosi di questo fatto si arrossirono, e poscia per la passione (siccome io credo) che gli assalì il cuore, divennero pallidi. Videsi in somma nel volto di amendue gire in brieve tempo

errando un misericordievole aspetto, ed una intiera mutazione di colore e di vista, la quale apertamente manifestava l'interno travaglio della mente. Il popolo (siccome io stimo) non si avvide di questo; massimamente essendo in altre bisogne ed in altri pensieri occupato. Caricle ancora, il quale attendeva a pubblicare le solite orazioni, ed invocazioni, non si avvide di questa cosa. Io, mosso da' nomi de' giovani, stava solamente inteso in pensare, s'io poteva degli avvenimenti de' giovani fare alcuna congettura da quello, che l'Oracolo avea del sospetto delle cose avvenire risposto a colui, che nel tempio gli domandava consiglio intorno a' fatti di Teagene: ma non potei far mai alcun perfetto giudizio di quello, che poi ordinatamente dovesse loro avvenire. Ora essendosi alla fine Teagene quasi a forza dalla giovane divelto, ed avendo ricevuta la lampada, e messo il fuoco nell'altare, fu licenziata la pompa; perciocchè quelli di Tessaglia si rivolsero tutti al pubblico convito, e gli altri se ne ritornarono tutti alle case loro. Carichia si rivolse verso una stanza, ch'era nel cortile dal tempio; perciocchè ella non abitava con colui, che era stimato suo padre; anzi per il sospetto ch'ella avea, volle del tutto separatamente abitare. Io divenuto più curioso per le cose udite, e vedute, desideroso d'intendere il tutto, me n'andai a Caricle. Ed egli, hai tu veduto Carichia, ornamento non solamente mio, ma di tutti gli Delfi? Ed io: holla veduta, ma non è questa la prima volta: anzi l'ho io tante volte veduta prima, quante il popolo si è ragunato nel tempio; e ciò è stato non come per passo, perciocchè bene spesso abbiamo insieme sacrificato, ed hammi alcuna volta domandato di alcuni dubbj, ch'ella avea così intorno alle divine cose, come alle umane, ed io ne l'ho risoluta. Deh! per Dio dimmi il vero, diss'egli; che te ne è oggi paruto? come ha ella onorata questa pompa? Ed io a lui:

tu quasi mi domandi Caricle, se la luna risplende intra l'altre stelle. E'furono alcuni, diss'egli, che diedero il secondo luogo nella lode al giovane di Tessaglia. Avrebbongli, diss' io, dato il terzo, se avessero ben partito, conoscendo la tua figliuola essere la perfezione, e l' occhio di tutta la pompa. E sappi che veramente il discorso mio è dalla verità accresciuto. Voleva io che egli in ogni modo mi prestassa intiera fede. Egli tutto si rallegrò a questo mio parlare, e sorridendo mi disse: io me ne vado ora a trovarla: e se ti è di piacere, di grazia fa'ancor tu il medesimo, ed acciocchè non ci si attraversi cosa che ci turbi, vientene ora a visitarla con esso meco. Io volentieri nel vero seco m'accordai; mostrandogli nondimeno, ch'io era in altri negozj occupato, ma che io voleva esser piuttosto seco, che attendere altrove. Pervenuti noi dunque colà, dove ella abitava, ed antrati dentro, la ritrovammo che tutta mesta stava in sul letto appoggiata, con gli occhi umidi e d'amore ubriachi. Ora fatte le dovute accoglienze a suo padre, essendo da lui domandata che cosa ella avesse, rispose che il dolore della testa le dava non picciol travaglio, e che, potendo, volentieri si sarebbe riposata. Caricle tutto travagliato per tal cagione se n'uscì di camera, ed io con esso lui, ed impose alle fantescheche stessero con silenzio e la lasciassero riposare. Poscia essendo di casa usciti, rivolto a me, disse, che ti pare di tal cosa, ottimo Calasiride? qual nuova malattia può avere assalita la mia dolce figliuola? Non aver maraviglia, diss'io; perciocchè essendo ella andata in questa pompa fra tanto popolo, potrà agevolmente essersi abbattuta in qualche cattivo occhio, che l'avrà aduggiata. Ed egli con acerbo riso, credi, disse, dunque ancor tu, che così gran travaglio sia avvenuto, perchè ella sia stata aduggiata? Certamente sì, diss'io, o altro somigliante male; perciocchè l'aere che ci sta d'intono è di tal natura, che

trapassando egli per gli occhi, o per il naso, o per la bocca, o per altri meati alle parti interne, prendendo la natura delle qualità esterne, semina in quelli che lo ricevono passioni, convenevoli alla qualità ch'egli avea presa quando in essi trapassò. Onde avviene che qualora alcuna risguarda con invidia le cose belle; riempie l'aere che sta loro d'intorno di qualche malvagia qualità, e quindi spinge come una saetta lo spirito ripieno della sua malvagità, alle parte più vicine; ed esso, essendo materia sottile, penetra insino nell'ossa, e nelle midolle, e così questo rabbioso sdegno per lo più diviene malattia, ed hassi preso il proprio nome d'invidia. Ma risguarda un poco, o Caricle, quanto siano quelli che abbiano male negli occhi, e quanti siano quelli, a cui questo mal sia venuto per essergli stato da altrui appiccato, non per aver tocchi gli infermi, non per aver avuto con esso loro commune il letto o la mensa, ma solamente per essere stati partecipi del medesimo aere? E se pure ciò non ti piace, considera questa stessa ragione in qualche altra cosa. Esamina un poco l'origine d'Amore, tu vedrai che la sola vista è cagione d'amare: e che gli amorosi affetti sono come cosa ventosa per gli occhi nella mente avventati; il che non è punto dalla ragione lontano; perciocchè essendo la vista più mobile, e più calda degli altri nostri meati e sensi, è al bisogno più atta a ricevere, e dar passo agli infiammati spiriti d'amore. Ma, s'egli è teco dicevole, ti dirò per modo di esempio una ragione più naturale, tratta da'sacri libri. Egli è un uccello detto Caradrio, che sana coloro che hanno sparto il fele; e qualora avviene, che il contaminato di tale male lo risguarda, egli fugge, si volge indietro, e serra gli occhi non già (come alcuni credono) perchè ciò gli sia ajuto contro l'invidia; ma perchè colui risguardandolo gli genera affetto di ricevere e trarre a se stesso quasi un certo flusso. Laonde, egli fugge

la vista di colui, come d'uno che lo ferisca. Tu devi aver forse inteso d'un serpente chiamato Basilisco, il quale con lo spirito e con lo sguardo uccide e contamina tutto quello, che gli si para davanti. Non bisogna dunque maravigliarsi, se alcuni aduggiano i loro amicissimi, e coloro, di cui essi sono amorevoli; perciocchè essendo eglino di natura invidiosi, fanno non quello, che vorrebbono; ma quello, a che la natura gli spinge. Caricle a questo mio ragionare stato alquanto sopra di se, tu mi hai, disse, saggiamente, e fedelmente risoluto il mio dubbio: e volesse Dio che ella avesse sentito l'amoroso desiderio; ed allora crederei, ch'ella fosse sana e non ammalata; e sappi ch'io ti menai meco solamente a questo effetto. Ma ora non mi pare da temere, che questo sia il suo male; essendo ella nimica de'letti matrimoniali, ed in nessuna guisa disposta ad amare: anzi, come io credo, senza dubbio alcuno è stata aduggiata: e mi rendo certo, che tu la curerai, essendo tu nostro famigliare, ed essendo in ogni cosa prudentissimo. Io gli promisi, che, s'io avessi conosciuto qual fosse il suo male, l'averei con ogni mio potere aiutata. Noi stavamo ancora discorrendo sopra questo fatto, quando uno paratocisi davanti, disse: o amici, voi andate così lentamente, che pare che siate stati chiamati alla battaglia o alla guerra, e non al solenne convito, il quale appresta il bellissimo Teagene, e di cui è spettatore il maggiore di tutti gli eroi Neoptolemo. Venite, e non vogliate esser cagione, non vi mancando altri che voi soli, di far dilungare il convito insino a sera. Caricle chinatosi alquanto, mi disse nell'orecchia: costui vien da tavola a chiamar noi, e mostra che il vino, essendosi troppo alzato, abbia bagnato ancora quella. Ma andiamo, acciocchè costui dopo il farci paura, alla fine non ci ferisca; ma tu te la prendi in giuoco. Perchè non andiam noi? diss'io. Essendo dunque noi giunti quivi, Teagene

si fece sedere a lato Caricle, e per sua cagione fe'anche a me non poco onore. Io non spenderò il tempo in raccontarti ogni particolarità del convito: solo ti dirò, ch' egli avea ordinata un' armonia, dove in uno stesso punto si sentiva cantar le vergini, sonare i pifferi, e cantare i giovani, allegramente carolando: dall'altro lato sedeva Teagene, dove era apprestato il sontuosissimo convito, di delicati cibi, e soavissimi vini abbondantissimo: ma quello, che a te massimamente conviene udire, ed a me è soavissimo a raccontare, è questo. Teagene dimostrava essere molto allegro, sforzandosi di fare a ciascuno gratissime accoglienze. Io apertamente conobbi, dove egli col pensiero intendeva; perciocchè ora con spesso volger d'occhi, ora con profondi e non finti gemiti, lo dimostrava: talora stava tutto mesto, e pensoso, quindi subitamente allegro diveniva, come quello, che pensava il suo male, e poi rinfrancava se stesso; e leggiermente ora in questa ora in quella parte si fermava; perciocchè essendo egli innamorato, e per avventura mezzo ubriaco, il suo pensiero si volgeva or qua or là, senza luogo fermo tenere; e la mente sua quasi in uno sdrucciolo tra amendue le passioni si dibatteva, di maniera, che l'amoroso impeto all'ubriacchezza, e l'ubriacchezza ad amare lo spingeva. Ma alla fino tanto fu l'infinito e mesto suo sbadigliare, che gli altri ancora tutti che quivi erano, si accorsero ch'egli era indisposto. Laonde Caricle, avendolo ben risguardato, rivolto a me disse: (quanto è mai difficil cosa il tacere) ancora costui è stato da qualche invidioso occhio aduggiato; e mi pare che questo sia lo stesso male, che ha Carichia. Per la Dea Iside, diss' io, ch' egli è il medesimo male; ed è ben dritto, nè punto è disdicevole. E nel vero dopo lei, egli era il più bello di tutta la pompa. Noi dunque stavamo in questi ragionamenti. Ma essendo già venuto il tempo, che portandosi intorno il calice

pien di vino, si dava a tutti bere, Teagene bevè innanzi agli altri, ed invitò ciascuno a fare il somigliante. Essendo egli venuto a me, io ne lo ringraziai. Vedendo egli ch' io non lo prendeva, credendo ch'io lo schernissi, mi fermò addosso un ardente ed acuto sguardo; di che avvedutosi Caricle, gli disse come io non beveva vino, nè mangiava cibi animati. Domandandolo egli della cagione: Egli è, soggiunse Caricle, Egiziano della città di Menfi, ed è Profeta della Dea Iside. Quando egli intese ch' io era Egiziano e Profeta, fu subitamente d'una grande allegrezza ripieno; e come chi ha ritrovato a caso qualche tesoro, così egli tutto lieto levatosi in piedi fe recar dell'acqua, e mi disse, bevi, o soavissimo uomo. Ma tu insieme con questo convito concedi a noi questo modo d'invitare a bere, con cui ora io t' ho invitato in segno d'onore e di benevolenza. Egli è buon tempo, diss'io, o ottimo Teagene, ch' io seppi appo voi essere tale costume. E così detto, preso il bicchiero dell'acqua, bevea. Il convito ebbe in tali invitamenti fine; onde tutti ci partimmo, tornandosi ciascuno alla sua stanza. Io era volto col pensiero a Teagene molto più caldamente, che non parea alla novella conoscenza si richiedesse. Tornato ch' io fui alla mia abitazione, me n'entrai nel letto, dove da prima senza punto dormire mi stetti ravvolgendo meco stesso mille pensieri intorno al fatto de' due giovani, ricercando tuttavia qual fosse il fine, e l'intendimento dell'oracolo. Ma essendo già d'intorno a mezza notte, vidi Apolline e Diana, ovvero, mi parve di vedergli, e non li vidi veramente; l'uno de' quali conduceva per mano Teagene, e l'altra Carichia; e chiamatomi per nome, mi dissero: sappi ch' egli è già tempo di tornare alla patria; perciocchè tale è il voler de' Fati. Partiti dunque, e mena teco in compagnia costoro, che da noi hai ricevuti, e trattali non altramente, che se ti fossero figliuoli; dipoi manda-

gli lungi dalla terra di Egitto, dove, e come più agli Dii piacerà. E così detto disparvero, mostrandomi che quel ch'io vedeva, non era in sogno, ma era la stessa verità. Io delle cose vedute ogn'altra parte intendeva; ma non sapeva in quai popoli, ed in qual paese volessero gli Dii ch'io mandassi costoro. Disse allora Cnemone: o padre, ci racconterai dipoi queste cose, che tu hai di poi conosciute. Ma dimmi ora, come dicevi tu che gli Dii ti aveano dimostrato, che non ti erano venuti in sogno, ma ti erano veramente appariti? Ed egli: in quel modo, o figliuolo, che oscuramente ne accena il saggio Omero. Benchè molti leggiermente quello oscuro luogo trapassano. Mostrarommi dunque d'esser veramente Dii, perciocchè, siccome egli quivi dice,

Che de' piè le vestigie, e delle gambe
Conobbe sdrucciolar partendo il Dio,

Forse ti pajo anch'io uno di que'molti, disse allora Cnemone; e per darlomi a vedere, hai fatto di quei versi memoria, de'quali io ritengo il semplice sentimento, da poi in qua che essendo scolare ne intesi le parole, ma non ho mai potuto intendere la divina intelligenza, ch'è in essi seminata. Calasiride, stato alquanto sopra di se, ed alzata la mente alle cose più secrete e divine disse, o Cnemone, gli Dii e Genj nostri qualora vengono a noi, o da noi si partono, rade volte prendono forma d'altro animale, ma per lo più in uomini si trasformano, acciocchè con la somiglianza nostra, più agevolmente ne traggano ad imaginare che siano Dii: e quantunque dagli scelerati ed impuri non siano conosciuti, non è però che i saggi e buoni non gli conoscano. Possono anche conoscersi agli occhi perciocchè assai fisso riguardano, nè battono mai le palpebre. L'andar loro è, non per separazione o mutazione de' piedi, ma piuttosto per un certo impeto e non impedito movimento aereo, di maniera, che fendono l'aere, e non cam-

minano. Laonde gli Egiziani fanno le statue degli Dii co' piè giunti, ma in guisa, che pare che si muovano. La quale cosa intendendo benissimo Omero, come Egiziano, e ben istrutto della scienza delle cose sacre, lasciolla ne' suoi versi sotto oscurità descritta, volendo che coloro l'intendessero, che erano a ciò sufficienti: onde disse,

Quinci a lui fiero gli occhi di Minerva,
Quindi apparvero quei del Dio del Mare;
Che de' piè le vestigie, e delle gambe
Conobbe scrucciolar partendo 'l Dio.

Cioè sdrucciolando andare. Perciocchè questo vuol dire (ῥεῖν ἀπιόντος) sdrucciolar partendo; e non come alcuni ingannati intendono, volendo ch'ei dica; facilmente conobbe. O divinissimo uomo, disse Cnemone, molto bene mi hai instrutto di queste sacre cose. Ma avendo tu spesse volte chiamato Omero Egiziano (il che insino a questo giorno nessuno ha forse udito) io non posso non prestartene fede; ma ben ti priego strettamente, che tu vogli rendermene una certa ragione. Ed egli: o Cnemone, sebben ora è fuor di tempo disputare di questa cosa, nondimeno l'intenderai, ma brevemente. Tu devi sapere amico, che Omero è da diversi diversamente chiamato (e sia ogni città patria a così savio uomo), ma in vero egli era de' nostri d'Egitto; e la patria sua, siccome egli stesso vuole, fu Tebe la grande, che ha cento porte: il padre suo fu per quello, che si pensava, un Profeta; ma il vero suo padre fu Mercurio. La cagione, che quel Profeta fu creduto padre d'Omero, fu questa, che facendo la moglie di costui alcuni sacrificj secondo il costume della patria, e dormendo nel tempio, lo Dio si giacque con esso lei, e generò Omero, il quale nel suo nascimento portò seco alcun segno di quello dissimile congiungimento; perciocchè nell'una, e nell'altra anguinaglia subito nello stesso parto gli nacquero spessi e lunghi

peli; onde, mendicando egli appresso altre genti, e massimamente appresso i Greci, ne acquistò il nome d'Omero. Conciosiacosachè, non dicendo egli il suo nome, anzi non palesando pure la patria o 'l sangue, fu da coloro, che lo conobbero, il segno, che egli avea intorno al corpo, preso per nome. Qual fu la cagione disse Cnemone; ch'egli celò il nome della patria, e volle andar pellegrinando? Ed egli: perchè fu scacciato da suo padre, quando uscito della fanciullezza fu eletto nel numero de' sacerdoti; perciocchè al segno che egli avea nel corpo, fu conosciuto esser bastardo. Laonde egli studiosamente volle per tal cagione celar sempre la sua patria, e volle andarla cercando per ogni città. E'mi pare, soggiunse Cnemone, che tu mi abbi dichiarate queste cose bene e secondo la verità; perciocchè io vado congietturando, e prendo gagliarda e piacevole risoluzione dalle sue poesie, che egli sia Egiziano, che egli abbia avuto l'eccellenza dell'ingegno, e che egli non avrebbe così di gran lunga trapassati gli altri, senza aver qualche sostentamento di qualche divina liberalità, e parentela. Ma poichè, o Calasiride, tu mi hai dimostrata la divinità d'Omero, tornami ora a dire quello, che poscia avvenne de' casi tuoi. Ed egli: cose alle prime somiglianti; erano miei compagni il vegghiare, diverse deliberazioni, i i pensieri della notte amici. Mi rallegrava di aver ricovrato alquanto delle già perdute speranze, sperando di dover tornare nella patria. Mi affliggeva considerando che Caricle dovesse restar privo della figliuola. Non sapeva risolvermi come io dovessi condur meco i giovani, e come io dovessi ordinare e accommodare questa partita. La fuga non mi parea sicura, perciocchè non sapea come potessimo nasconderci, nè dove potessimo a salvamento ridurci; e stava dubbioso, se meglio era andar per terra, o per mare; e in somma io mi trovava in una fiera

tempesta di pensieri, di maniera, che il rimanente della notte stetti tutto travagliato, senza punto dormire. E' non era ancor bene apparito il giorno, quando e i polli fecero strepito, e io sentii un fanciullo chiamare. Il mio famiglio gli domandò: dimmi chi sei tu, che batti la porta, e che cerchi? ed egli rispose, come era Teagene di Tessaglia. Il mio famiglio me lo fe sapere; ond'io tutto lieto gli comandai, che lo chiamasse dentro, parendomi che per se stesso già mi si parasse davanti il principio de' pensieri ch'io aveva alle mani; perciocchè io faceva argomento ch'egli, avendo nel convito inteso ch'io era Egiziano e profeta, venisse a me, acciò io gli fossi nel suo amor favorevole; essendo, siccome io credo, nel error di molti, i quali stimavano che la sapienza degli Egiziani fosse una stessa con la mia; ma l'intendevano male. Perciocchè quella è una popolar sapienza, e dirò quasi terrena, serva degli Idoli; che solamente intende intorno a' corpi de'morti; macchiata d'erbe, che ogni suo potere ha negl'incanti riposto; e in somma, nè essa è buona per cosa alcuna, nè reca ad alcun bene i suoi seguaci. Ella assai sovente s'inganna per se stessa, mette ogni sua industria in cose vili e abbiette, come è l'immaginazione delle cose che non sono, quasi che siano, e la miseria delle azioni che sono in buona aspettazione. È ritrovatrice di cose nefande, è ministra di lascivi piaceri. Ma questa, figliuol mio, è la vera sapienza; da cui cotesta degenera, nè ritiene di lei altro che 'l nome: in cui noi Sacerdoti e Profeti da giovanetti ci esercitiamo. Questa risguarda in alto alle cose celesti: ragiona con gli Dii; ed essendo partecipe dell'ingegno de'migliori, esamina il corso de'Pianeti, onde ne acquista la cognizione delle cose avvenire. Ella in tutto abbandonando queste cattive cose terrene, mette ogni sua cura in cose oneste, e degli uomini veramente degne. La

mercè di lei, io sono stato buon tempo fuor di casa mia, acciocchè, come io da prima ti dissi, mi levassi dinanzi alle miserie da lei predettemi, e dalla battaglia che i miei figliuoli dovevano insieme avere: ma questo sia rimesso nel voler de' Fati, e degli altri Dii, nel cui potere è riposto che ciò abbia, o non abbia effetto; e i quali non tanto per questa cagione hanno permesso ch' io mi parta della patria; quanto essendo intesi nel ritrovare di Carichia; il che come avvenisse, ordinatamente intenderai. Poichè Teagene fu entrato dentro, ed ebbemi salutato, io umanamente gli rendei il saluto, e fattolomi sedere a lato vicino al letto, gli domandai, qual necessità lo conducesse quivi così innanzi giorno. Ed egli, tenutasi per buona pezza la mano al volto, disse alla fine: tutto tremo; mi vergogno di aprirti il mio secreto. E' mi parve allora tempo di dare, e credere a costui miracoli, e mostrar d'indovinare quello, ch'io sapeva. Laonde, risguardatolo con più allegrezza nel volto, gli dissi: sebben tu temi di dirlomi, sappi nondimeno che alla sapienza nostra, e a'nostri Dii non è alcuna cosa celata. E stato alquanto sopra di me, e messe alcune pietruccie sopra le dita, che non venivano a dir nulla; e rabuffatemi le chiome: facendo mostra d'esser soprappreso da divino furore gli dissi: o figliuolo, tu siei innamorato. Egli, veggendo ch'io aveva indovinato, tutto si scosse: ma soggiungendo io, di Carichia; stimando egli che io quello stesso da Dio conoscessi, quasi prostrato mi si inginocchiò davanti: ma ritenendolo io, risalito in piede, più volte mi baciò in fronte; e rendendo grazie agli Dii, ch' ei non era rimaso della sua speranza ingannato, mi chiamava conservatore della sua salute; perciocchè se non avesse ritrovato presta aita, era impossibile ch'egli avesse potuto vivere, tanto era grave l'affanno, che lo premeva, e tanto lo consumava l'amorosa passione; massima-

mente che allora primieramente per prova conosceva Amore; e con giuramenti affermava che non avea ancora avuto pratica di donna alcuna. Conciosiacosachè, prima ch'ei fosse dalla beltà di Carichia vinto, e legato, disprezzo non solamente tutte le donne; ma ancora le nozze stesse, e gli Amori se mai n'udiva ragionare. E che ciò era avvenuto, non perchè e'fosse di sua natura continente; ma perchè per addietro non avea veduta donna che gli fosse paruta degna d'essere amata; e così dicendo cominciò a piangere, come colui, che pure a forza era stato vinto da una fanciulla. Io lo racconsolai, dicendogli: sta'di buono animo, poichè sei pur ricorso a noi. Sarà dunque ella tale, che possa resistere alla sapienza nostra? Ella nel vero è molto rigida, ed è quasi impossibile spingerla ad amare. Ella disprezza Venere, e le nozze in guisa, che le ne dispiace insino al nome. Nondimeno per cagion di te son disposto tentare ogni cosa. Non sai tu che l'arte sa molto bene sforzar la natura? Solamente voglio che tu sii di buon animo; e che ti disponga a fare tutto quello, che fia di bisogno secondo ch'io t'insegnerò. Egli mi promise di fare ogni cosa in quel modo, ch'io gli comanderei, sebben io gl'imponessi ch'ei dovesse venire all'arme. Ora mentre egli strettamente mi pregava di questo affare, promettendomi in premio ogni suo avere; venne uno mandato da Caricle, il quale mi disse: Caricle ti prega, che tu venga insin qua da lui, che è qui vicino nel tempio d'Apolline, che gli consacra una canzone, ed è alquanto travagliato intorno a certi sogni. Io subito drizzatomi, e licenziato Teagene, me n'andai nel tempio, dove trovai Caricle, che tutto mesto, e con spessi gemiti si stava in un seggio a sedere. Onde accostatomigli, lo domandai: perchè sei tu così mesto e turbato? Ed egli: non ti par forse ch'io n'abbia cagione? Io sono tutto spaventato per certi so-

gni, e poi per quanto mi si dice, la mia figliuola è più indisposta che mai, e ha trapassata tutta questa notte senza punto dormire. Emmi il suo male per ogni rispetto molesto; ma ora maggiormente, percioccbè per domani s'è determinata la solennità dei giuochi; dove si costuma che colui, che ha cura del tempio, porga le faci a coloro, che corrono armati, e dia il premio della vittoria. Onde l'una delle due cose deve di necessità accaderne; o veramente che, non essendoci ella, il costume della patria si corrompa; o veramente che, sforzandosi ella di venirvi, il suo male ne divenga molto più crudele. Tu dunque, poichè prima non l'hai ajutata, ajutandola ora, e trovando al suo male qualche rimedio, quanto a noi faresti quello, che l'amicizia nostra richiede; e quanto a Dio, faresti opera pia e religiosa. So ben io, che volendo tu, non ti è cosa alcuna difficile; e secondo che tu m'hai detto, non è ai profeti impossibile il sanare gli aduggiati, anzi ad ogni grande affare danno agevolmente compimento. Io, facendo il savio ancora con esso lui, gli affermai, che faceva picciola stima di simil caso; e lo pregai che la facesse venir quivi presente, perciocchè era di non picciola importanza, ch'ella vi fosse all'ordinare della medicina. Ma per ora andiamo, disse, a trovar lei; che meglio considereremo il suo male; e le porgeremo quella maggior consolazione, che sia possibile. E voglio ancora Caricle, che tu parli alquanto con la tua figliuola intorno a'casi miei; e che me le dii a conoscere per raccomandato e tuo famigliare, acciocchè ella più domesticamente se ne venga meco, e non si sdegni, ch'io liberamente me ne vada a lei. Andiamo, disse Caricle, che questo si farà. Dopo che noi fummo giunti alla sua presenza; chi potrebbe mai dire, quale ella fosse? Ella era tutta in potere della passione; erano fuggiti i fiori delle sue guancie; e la fiamma

degli occhi suoi dalle lagrime quasi da gran copia d'acque pareva essere spenta. Nondimeno dopo che ci ebbe veduti si raffrenò, sforzandosi di intieramente ridurre e la voce, e lo sguardo alla lor solita forma. Caricle abbracciatala, e baciatala ben mille volte, senza lasciar addietro segno alcuno di amorevolezza, gli disse: O figliuola, o dolce figliuola, a me dunque tuo padre cerchi nascondere il tuo male? e essendo stata aduggiata, taci, non altrimenti che se tu ingiuriassi, e non fossi ingiuriata, essendo stata offesa da quegli occhi, che t'hanno invidiosamente risguardata? Ma sii di buono animo, ch'egli è venuto in tua aita Calasiride, il quale saprà molto ben ritrovare qualche rimedio a cotesto tuo male. Egli è, se alcuno ve n'è, eccellentissimo in questa divina arte; e oltre a ciò è Profeta, e sin da fanciullo ha avuto cura delle cose sagre; a questo si aggiugne (il che è maggior d'ogn'altra cosa) ch'egli è nostro grandissimo amico. Sicchè convenevole sarebbe, che tu liberamente ti contentassi ch'egli ti incantasse, o gli ti dessi in mano, che in qualunque modo ti medicasse; e massimamente essendo tu solita usare con savj e indovini. Carichia non rispose, ma accennò in guisa, che dimostrò allegramente accettare ch'io l'ajutassi. E così per allora dopo questi ragionamenti ci partimmo. Caricle tornò da poco a ricordarmi quello, di che prima m'avea strettamente pregato, ch'io con ogni studio e cura vedessi, se in modo alcuno poteva indurre Carichia a desiderare le nozze e l'amicizia degli uomini. Io ne lo mandai tutto lieto, promettendogli, che 'l suo volere in brieve sarebbe compiuto.

LIBRO QUARTO

Il seguente giorno, il combattimento de'giuochi Pitj ebbe fine, ma quello de'due giovani prendeva vigore; essendone (siccome io credo) principe e giudice Amore; e studiando ostinatamente mostrare per il mezzo di questi due combattenti, i quali egli avea in campo condotti, un'atrocissimo singolare abbattimento. Rappresentavansi dunque tai giuochi nel cospetto di tutta la Grecia, e sotto l'arbitrio del pubblico consiglio detto degli Anfizioni. Essendosi dunque magnificamente apprestate tutte l'altre cose, che faceano a ciò di mestieri, l'araldo con gran voce comandò che si facessero avanti primieramente i corridori; poscia i lottatori; quindi gli schermidori delle mazze; ed alla fine gli armati. E Carichia come ministra del tempio, subitamente quasi un lampo apparve nell'ultima parte del corso. Venneví ella volentieri, e per servare il costume della patria, e maggiormente (siccome io stimo) sperando di vedere in qualche luogo Teagene. Ella nella man sinistra portava una lampada accesa, e nella destra teneva un ramo di palma. Nè fu prima quivi apparita, che tutti gli spettatori si volsero verso lei; nè Teagene fu più degli altri tardo a vederla; perciocchè l'amante è sempre desto e pronto a vedere quello, ch'egli ama. Avendo egli dunque presentito che ciò dovea avvenire, stava solamente in questo con la mente inteso, di maniera, che vedutala, non si potè contenere (eramisi messo studiosamente a la-

to) che con sommessa voce non mi dicesse: questa è quella Carichia; ma io gli comandai ch'ei tacesse. Ora al chiamar dell'araldo si fe avanti uno armato alla leggiera, uomo nel vero di gran valore, e che si riputava sopra ogni altro famoso, e che già in più abbattimenti era stato incoronato; non vi ebbe dunque alcuno che allora volesse andargli contro, temendo (siccome io credo) ciascuno di affrontarsi con esso lui. Gli Anfizioni dunque lo mandarono fuori; perciocchè le leggi non permettono che a colui che non ha combattuto si conceda la corona. Colui diceva giusta cosa essere, che per l'araldo si pubblicasse, se alcuno v'avea, che volesse combattere; la qual cosa i Prefetti de'giuochi comandarono che si facesse. L'araldo dunque pubblicamente bandì, che chiunque voleva combattere si facesse avanti. Teagene allora voltomisi disse, costui chiama me. Ed io a lui: come chiama egli te? Così sarà come io ti dico, padre, soggiunse egli; perciocchè io non potrei mai sofferire, che in mia presenza, e dinanzi agli occhi miei, un'altro apportasse il premio della vittoria per le mani di Carichia. Ma stimi tu nulla, diss'io, l'infelice successo e la vergogna che quinci potesti riportare? E chi sarà, disse egli, da tanto desiderio spronato di vedere e appressarsi a Carichia, che mi corra innante? E a cui potrà l'aspetto suo accomodar più veloci ale, e trarlo a se volando? Non sai tu, che gli scrittori danno l'ale ad Amore, volendo oscuramente dimostrare la leggerezza degli amanti? Ma se egli è lecito agli amanti procedere con qualche arroganza; ti dico che oggi nessuno potrà gloriarsi d'avermi messo i piedi innanzi. Così dicendo con un salto si fe avanti; e dato il suo nome, e manifestato il suo sangue, fu per sorte eletto a dover correre. Vestitosi dunque l'armi, si pose in sulle mosse, sommamente desiderando di dover correre, tanto che mal volentieri e difficilmente poteva

aspettare il segno della tromba. Stava ègli con grave e orrevole aspetto, e tale, quale Omero descrive Achille combattere in sulle rive di Scamandro. Mossersi tutti i Greci a questo maraviglioso spettacolo; e tutti facevano voti per la vittoria di Teagene, non altrimenti che se eglino stessi combattessero. Certamente la bellezza ha grandissima forza d'indurre alla sua benevolenza coloro, che la veggiono. Nemmeno degli altri tutta si mosse Carichia; ed io, che di già stava a ciò intento, la vidi in mille maniere mutare. Avendo dunque l'araldo con alta voce, sì che fu da tutti udito, annunciato che si dovea correre, e avendo pubblicamente nominato Ormenone di Arcadia, e Teagene di Tessaglia, furono allentate le mosse, e fu cominciato il corso, il quale era tanto veloce che avanzava quasi la velocità degli occhi. Ora la giovane non poteva più trovar posa: anzi alzando i piedi sollecitava quasi i passi; non altrimenti che (secondo ch'io credo) alzata con la mente verso Teagene, insieme con lui sollecitasse il corso. Gli altri spettatori stavano tutti intesi nel fine di tal cosa, e ripieni di timore; ma io molto più di tutti, avvegna che per lo innanzi mi avessi proposto di aver cura di lui, come di figliuolo. E'non è maraviglia, disse Cnemone, che quelli, che vedevano ed erano quivi presenti, avessero timore; conciosiacosachè ora anch'io temo per cagion di Teagene; e ti priego che tosto mi raccouti s'egli fu dichiarato vincitore. Ed egli: sappi, Cnemone, che poichè fu giunto al mezzo del corso, rivoltosi alquanto e risguardato Ormenone; alzò in alto lo scudo; ed essendo tutto con gli occhi inteso in Carichia, alla fine pervenne al desiato termine, lasciatosi dietro il così veloce corridore Arcadico. La plebe stendendo le mani, prendeva a misurare quello spazio, ch'egli si avea lasciato dietro. Egli correndo insin colà, dove era Carichia, mostrando non potersi ritenere

per l'impeto del correre, studiosamente gli si lasciò cadere in seno; e prendendo il ramo della palma, io m'avvidi, ch'ei le baciò la mano. Tu m'hai, disse Cnemone, ora alla fine tutto confortato, dicendomi ch'ei vinse e le baciò la mano. Ma dimmi, che seguì poi? Ed egli: tu non solamente non ti sazii d'udire, ma ancora non ti lasci vincere dal sonno; ell'è pur passata già gran parte della notte; e tu stai ancora desto, nè ti rechi a noja questo nostro lungo ragionamento? O padre, disse Cnemone: Io non poco mi maraviglio di Omero, avvegna che egli abbia detto, che come dell'altre cose, così anche dell'amicizia diveniamo sazii. Perciocchè (secondo il parer mio) ella non è giammai rincrescevole; e non solamente quella, che a noi per l'uso reca sommo piacere; ma nè quella ancora, di cui abbiamo per fama notizia. E chi sarebbe di così ferreo e adamantino cuore, che sentendo ricordare gli amori di Teagene e di Carichia, non si rintenerisse tutto, e non ascoltasse volentieri un'anno intero? Segui dunque di raccontarmi il rimanente. Ed egli: Teagene fu incoronato; fu dichiarato vincitore; fu da tutti sommamente lodato. Carichia di nuovo veggendo Teagene, rimase apertamente del tutto vinta; e si diede vie più che prima tutta in poter del disio. Perciocchè qualora gli amanti si veggiono insieme, si rinovella in essi la memoria delle amorose passioni; e la vista abbrucia e consuma loro la mente e l'intelletto, non altrimenti che 'l fuoco il secco legno. Ella dunque tornatasi a casa, ebbe quella notte alle passate somigliante, anzi più molesta. E io somigliantemente non potei dormire; perciocchè discorreva meco dove, volgendoci noi in fuga, potessimo nasconderci; nemmeno andava ravvolgendo, dove lo Dio volesse mandare i due giovani. Io giudicava che la fuga nostra dovesse essere per mare, stimandola utile per lo detto dell'Oracolo, dove e'disse,

E solcando del mar le rapide onde,
Andran del Sole all'arsa e nera terra.

Ma dove fosse di bisogno mandare i giovani solamente una risoluzione vi ritrovava; e questa era, se in modo alcunò io potessi intenderlo per la fascia in cui Carichia fu dalla madre gettata; nella quale (siccome Caricle mi avea per udita riferitò) era dipinto il tutto de' fatti della fanciulla; perciocchè verisimil cosa mi parea poter quindi apparare e la patria ed il padre e la madre di lei, di che io insino allora era stato sospeso; perchè forse quivi voleano i Fati mandarla. Laonde allo spuntar dell'alba me n'andai alla stanza di Carichia, e trovai che tutti gli altri famigliari piangevano, ma molto più di tutti Caricle. Io fattomigli vicino lo domandai; che vuol dir questo scompiglio? Ed egli: il male della mia figliuola è fieramente cresciuto, ed ha avuta questa passata notte la peggiore che mai per addietro avesse. Ed io a lui: sta'su, e voi altri tutti uscite di qua. Solamente un di voi mi rechi il Trespolo, il lauro, il fuoco, e l'incenso. Ma non sia alcuno che v'entri, insino a tanto che io non l'abbia chiamato. Comandò Caricle che così si facesse; e così fu fatto. Io dunque, poichè me ne fu dato l'agio, cominciai come se recitassi in scena, a fare una certa finzione. E fatte le suffumigazioni con l'incenso, e mostrando col mormorio delle labbra porger prieghi a Dio, tutta dal capo ai piedi segnava spesso Carichia con l'alloro; pure avendo così fatto buona pezza, sbadagliando a guisa di sonnolento, anzi piuttosto vecchio, feci fine, molto insieme con la giovane quasi scioccamente cianciando. Ella spesso girando il capo sorrideva, quasi mostrando ch'io m'ingannava, nè conosceva quale fosse il suo male. Io alla fine postomele a sedere a lato dissi: non temere, o figliuola, che la tua infermità è leggiera, ed agevole a curare. L'invidia t'ha dato di morso, ed allora forse che tu andassi nella pom-

pa; ma molto più allora che tu fosti proposta a dare il premio della vittoria; e vado sospettando che colui, che ti ha maggiormente invidiata, non sia stato Teagene; quello, che corse armato. Io m'avvidi, che che egli stava spasso tutto a mirarti intento; e volgeva verso te un cattivo occhio. Ed ella: costui o che m'abbia con cattivo occhio mirata, o no, stiasi con Dio. Ma dimmi, di qual paese è egli, che io vidi tutto il popolo stargli d'intorno ripieno di maraviglia? Tu udisti dall'araldo, diss'io, ch'egli è di Tessaglia, allora, ch'ei fu giudicato vincitore. La stirpe sua dice egli esser discesa da Achille; ed a me pare ch'ei dica il vero, volendo prender congiettura dalla grandezza e bellezza sua, la quale nel vero pare che rappresenti la generosità d'Achille; ma non già la sua superbia ed alterezza; anzi mitigandosi addolcisce l'asprezza dell'animo suo. Nondimeno, sebbene egli è tale, avendo lo sguardo all'invidia sottoposto, ed avendoti con la sua vista aduggiata, piaccia a Dio ch'ei pata molto maggior pena, che non fa ad alcuni patire. E ella, o padre, disse, io ti ringrazio del dolore che tu porti del mio male; ma dimmi, perchè bestemmi tu senza cagione colui, che forse non m'ha in cosa alcuna ingiuriata? perciocchè, per quello che mi pare, non l'invidia è quella che mi tormenta, ma qualche altro male. Ed io: o figliuola, così dunque mi nascondi il tuo male? Perchè non lo dici tu arditamente, acciò possiamo trovarci qualche rimedio? Non ti sono io padre in età, e molto maggiormente in amore? Non sono io famigliare e amicissimo di tuo padre? Manifestami il tuo male. Fidati di me. Giurerò, se tu vuoi, di non ne dir nulla. Dillo, non aver dubbio alcuno. Non aggiunger gravezza al tuo male con la taciturnità: perciocchè non è così grave passione, che presto conosciuta non si medichi agevolmente: ma l'invecchiata è quasi senza rimedio. E sappi che 'l tacere è

nutrimento de' mali, ma qualora sono manifesti, sono agevoli a sanare. Ella a questo mio dire stata alquanto sopra di se, mostrando nello aspetto infinite mutazioni, e subiti affetti della mente, mi disse: Non mi dar noja per oggi; e domani intenderai il tutto, se già tu non lo sai per presunzione, come colui, che vuoi mostrar d'essere indovino. Io drizzatomi me n'uscii fuori; concedendole che nel seguente giorno dovesse dichiararmi quello, ch'ella seco stessa si vergognava manifestare. Caricle mi fu sotto domandandomi: che hai tu da dirmi? Io gli raccontai benissimo il tutto, cioè che nel seguente giorno ella sarebbe liberata della passione, che l'affliggeva: così detto mi partii, acciocchè non Caricle mi domandasse di cosa alcuna più avanti. Non mi era quindi molto dilungato, quando io vidi Teagene, che si andava intorno al tempio raggirando, e discorrendo non so che tra se stesso, quasi che gli paresse assai il vedere solamente l'abitazione di Carichia: rivoltomi dunque altrove, mi gli accostai, fingendo non averlo veduto. Ed egli: Dio ti salvi disse, o ottimo Calasiride; ascolta un poco, ch'io non aspettava qui altri che te. Io subitamente mi rivolsi, e dissi: Questi è Teagene il bello; ma io non m'era accorto di te. Ed egli, come sono io bello, non essendo tale, ch'io possa piacere a Carichia? Io sdegnato in vista gli dissi: tu non ti rimani ancora d'ingiuriar me, e l'arte mia, da cui ella è già stata vinta, e sforzata ad amarti? e sappi, Teagene, che non è cosa ch'ella tanto brami, quanto il vederti. Ed egli: Carichia brama vedermi? Perchè dunque non mi meni tu a lei? e così dicendo s'avviava innanzi. Ma io, presolo per la giubba, fermati, dissi, non esser così pronto a correre: perciocchè questo non è negozio da prenderlo in fretta; nè ella è cosa vile e gettata nel mezzo della strada, che la debba raccorre ognuno: anzi per farla come si conviene, e sen-

za pericolo, vi bisogna usare maturo consiglio e grande apparecchio. Non sai tu, che 'l padre della fanciulla è il principale tra Delfi? Non sai tu, che le leggi condannano a morte questi tali? Io, diss'egli, non curo di morire, acquistando Carichia. Nondimeno, se ti par meglio, conveniamoci col padre, e domandiamogliela per moglie. Perciocchè non saremo forse riputati indegni d'esser parenti di Caricle. E' non ci succederà, diss'io. Non perchè egli possa in modo alcuno schivare la tua nobiltà; ma perchè l'ha di già promessa per moglie ad un figliuolo d'un suo fratello. E'non andrà impunito, disse Teagene, chiunque e'si sia. E dicoti che nessuno altro è per aver Carichia per moglie mentre io avrò vita. Non si starà oziosa questa mano, e questa mia spada. Taci, diss'io, che non avremo di tal cosa bisogno; fa'solamente che tu m'ubbidisca; e che tu faccia tutto quello, ch'io ti dirò. E per ora partiti quinci; e abbi cura di non esservi veduto appressare; anzi statti quieto, e lontano da ogni pratica. Egli si partì, ma con mesto volto. Il seguente giorno Caricle trovatomi, come prima mi vide corsomi incontro, mi baciò molte volte in fronte, dicendo con spesse ed alte voci: questa è la sapienza, questa è l'amicizia! È stata presa colei, ch'era così difficile a prendere; è stata vinta colei, che non si potea vincere. Carichia è innamorata. Io a questo dire tutto divenni lieto, e alzate le ciglia cominciai molto a vantarmi, dicendo: ell'era manifesta cosa, ch'ella non avrebbe pur sostenuto il mio primo assalto; ancor ch'io non abbia seco messo in opra il mio maggior potetere. Ma dimmi, Caricle, come avete voi altri conosciuto ch'ella sia innamorata? Per averti ubbidito, diss'egli. Perciocchè avendo io (secondo che tu mi ammonisti) menati a vederla i più sperimentati medici; e offerto loro, se potevano trovarvi alcun rimedio, ogni mio avere in ricompensa; subito ch'ei

furono entrati dentro, e l'ebbero domandato che mal fosse il suo; ella voltatasi in là, cantò con alta voce quel verso d'Omero,

O di Peleo figliuol famoso Achille,
Più prode assai di tutti gli altri Greci.

Allora il saggio Acestino (tu conosci ben quel valente uomo) presagli la giuntura della mano, ancor che ella lo ricusasse, pensava per l'arterie e per lo polso giudicare qual fosse il suo male; perciocchè (come io credo) il polso dà manifesti indizj de' movimenti del cuore. Essendo dunque stato buona pezza in questa considerazione; e più volte di giù e di su esaminatolo, mi disse: O Caricle, tu ci hai chiamati qui senza bisogno; perciocchè nessun medico potrebbe fare a costei giovamento alcuno. Io allora gridai: O Dii! che mi dici tu? dunque muore la mia figliuola; ed è già in tutto fuor di speranza? Ed egli: non ti dare affanno; ma ascoltami. E trattomi in disparte dalla fanciulla e dagli altri, mi parlò in tal maniera. La professione dell'arte nostra è di medicare le infermità del corpo; ma giovare alle passioni dell'animo, non è nostra principal professione. Nondimeno, quando la pena dell'animo viene per essere il corpo indisposto, allora può dal medico essere levata. Ora questa fanciulla è inferma, ma non del corpo, perciocchè ella non è sopraffatta da umore alcuno; non è aggravata da doglia di testa; non soffre soverchio ardore di febbre; e in somma non ha infermità alcuna nè in parte, nè in tutto 'l corpo, di maniera che non è da farvi sopra altro giudizio. Nondimeno, pregandolo io, e dicendogli che giusta cosa era, ch'ei mi manifestasse tutto quello, che n'intendeva; mi disse: E' conoscerebbe insino ad un fanciullo che questa sua passione è nell'animo, e che 'l suo male senza alcun dubbio è amore. Non vedi tu come ella enfia gli occhi? come disordinatamente gli gira? come s'impallidisce nel-

l'aspetto? e sebben non ne incolpa la passione del cuore, nondimeno non può quetarsi con la mente? Non vedi ch'ella dice ciocchè le viene alla bocca? Non vedi ch'ella non può dormire, nè ha di ciò scusa alcuna? Non vedi come subitamente è stata da una fiera noja sopraffatta? Bisogna dunque o Caricle che tu solo, se fia possibile, vegga di ritrovarne il vero. E così detto, si partì. Io dunque correndo me ne son venuto a te, che sei la mia salute e 'l mio Dio; che tu solo sei quello, che le puoi giovare; il che non pur io, ma ella stessa conosce. Perciocchè temendo io non poco, e comandandole che mi dovesse dire qual fosse il suo male; ella mi rispose che non lo conosceva; ma ben sapea che solamente Calasiride poteva medicarla; e mi pregò ch'io ti chiamassi dentro da lei. Laonde io ottimamente ho compreso, ch'ella è fatta prigioniera della tua sapienza. Ed io a lui: Come tu sai ch'ella è innamorata, mi sai tu dire ancora di cui? Ed egli: Non per lo Dio Apolline; perciocchè come, o donde vuoi tu ch'io abbia questo conosciuto? Ben vorrei, piuttosto che ogni grande avere, ch'ella fosse innamorata di Alcameno figliuolo di mio fratello, il quale io, quanto per me s'è potuto, già lungo tempo è, le ho voluto dar per marito. Dicendogli io, ch'ei poteva farne la prova, conducendole il giovanetto davanti, sì ch'ella lo vedesse; egli commeudatomi si partì. Ma essendo già andato avanti buono spazio della piazza, di nuovo ritrovatomi disse: Io t'ho da dire una cattiva nuova; la mia figliuola pare indemoniata, tanto sono gli atti suoi nuovi e mostruosi. Io, come tu mi dicesti, condussi a lei Alcameno, e le mostrai ch'egli era assai bello e leggiadro. Ma ella non altramente che se veduto avesse il capo di Medusa, o qualche altro più infame mostro, mise un grande e orrendo strido, e si rivolse ad un'altro lato della stanza, e recatosi per le mani un laccio, minaccia-

va con giuramenti affermando che si strangolerebbe, se tosto non ne partivamo. Noi piuttosto ch'ella non disse, ci partimmo da lei, perciocchè, che dovevamo noi fare veggendo una così grande insolenza? Di nuovo dunque ti preghiamo che tu non vogli veder lei morire, nè che noi restiamo ingannati della nostra speranza. O Caricle, diss'io, tu non hai errato dicendo che la fanciulla è indemoniata; perciocchè tu devi sapere, ch'ella è combattuta da quella virtù, ch' io l'ho messa a dosso, la quale non è delle minime; ma tale, quale a lei si conveniva; ed è spinta a fare quello, a che ella non era naturalmente inchinata; nè avrebbe voluto esser costretta a farlo. Ma e' mi pare che vi sia qualche contrario, che impedisca questo affare; e si sia contraposto ai miei sergenti. Laonde egli è già tempo che tu mi mostri la fascia, nella quale la fanciulla fu gettata; la quale tu mi dicesti aver ricevuta insieme con gli altri segni e ornamenti suoi. Perciocchè io temo che non le sia stata fatta qualche incantagione, la qual sia cagione della rigidezza dell'animo suo; e vi sia stata scritta da qualche suo nemico, il quale sin dalle fascie abbia ordinato ch'ella debba morire senza amore, e senza figliuoli. Lodò Caricle questo mio pensiero; e partitosi, non stette molto che mi recò la fascia scritta di lettere Etiopiche non già popolari, anzi regali, e quasi somiglianti a quelle degli Egiziani, che sono chiamate sacre. Leggendole dunque, trovai che quelle lettere così dicevano: » Io Persina Regina degli Etiopi do questo ultimo dono a costei, che sarà chiamata mia figliuola solamente insino al parto; e disegno questa lamentevole scrittura. » Dicoti, Cnemone, ch'io rimasi tutto attonito avendo udito il nome di Persina. Lessi nondimeno il rimanente, che diceva in questa maniera. « Io chiamo in testimonio il Sole primo nostro padre, che io non ti fo ingiuria alcuna, dolce figliuolina, abban-

donandoti ed esponendoti via ora che tu sei nata; nè ti ho nascosa acciò non ti veggia il padre tuo Idaspe. Nondimeno io voglio scusarmi e appresso di te, figliuola mia, se però tu resterai salva, e appo colui che ti raccorrà, se Dio ha ordinato che alcuno ti raccolga, e appo tutti gli uomini, palesando la cagione, che mi ti fa esporre. I primi nostri padri furono degli Dii, il Sole, e Bacco; degli Eroi, Perseo, e Andromeda, e dopo loro Memnone. Costoro dunque avendo comodamente edificato il regal palagio, l'adornarono ancora di bellissime dipinture. Nelle sale e negli anditi aveano scolpite e descritte l'immagini e'fatti degli altri nostri maggiori; ma nelle camere avea ritratti gli amori di Andromeda e di Perseo. Ora avvenne un giorno, costringendo nell'estivo sonno a riposare, che quivi di meriggio ci ponemmo a giacere (egli era già il decimo anno, poichè Idaspe mi prese per sua moglie, nè avevamo ancora avuto figliuoli) e allora tuo padre si congiunse meco, giurandomi che 'l sogno glie lo avea comandato; onde io incontanente sentii i principj della gravidanza. Laonde tutto il tempo ch'io fui gravida insino al tempo del parto, il popolo tutto stette in continova allegrezza e speranza, il Re dovere aver successore della stirpe sua; si faceano sacrificj agli Dii, ringraziandoli di tanto beneficio. Ma dopo ch'io t'ebbi partorita bianca, e risplendente di colore diverso a quello degli Etiopi, in quanto a me, io conobbi che fosse di ciò stato cagione: perciocchè questo avvenne per essermi io quivi con mio marito giaciuta; conciosiacosachè parandomisi in quella dipintura davanti Andromeda, e mostrandomisi altresì benissimo l'armato Perseo (poco innanzi l'avea egli dallo scoglio liberata) e'non avvenne che io in quel punto prendessi forma simile a lei. Io dunque conoscendo che 'l color tuo mi notava d'adulterio; perciocchè sebbene io la cagione

ne dicessi, nessuno v'avrebbe che mi credesse così maraviglioso accidente; deliberai liberar me da vituperoso fine; e te, che tanto desiderata nascesti, ritorre al dubbio avvenimento, o di manifesta morte, o d'essere pubblicamente chiamata bastarda. Laonde, avendo finto con mio marito che tu eri subitamente morta, occultamente e senza farne parola ti gettai alla fortuna; e gettai teco insieme quanto più di tesoro potei in premio di chi ti salvava; e ti adornai di altri ricchi doni; e ti ravvolsi in questa fascia, dove si narrano i tuoi e miei miserabili accidenti, i quali io con le lagrime, che per tua cagione ho sparte, e col sangue ho disegnati; divenuta in uno stesso tempo e primieramente madre, e ripiena altresì di lagrime e di lamenti. O insino ad oggi dolce figliuola mia, quando tu resti in vita, sii sempre ricordevole della tua nobiltà, destando in te la natia prudenza dai segni di donnesca virtù e d'animo regale: studia d'assomigliarti a'tuoi maggiori, abbi a mente di cercare innanzi a tutti gli altri tesori insieme con teco gettati d'uno anello, e conservaloti. Questo è l'anello con cui tuo padre mi sposò; e nel giro d'esso vedrai scolpito il segno regale; e nella legatura è sacrato con una pietra ad ognuno giovevole, e d'incredibil valore. Questo è quello ch'io ho voluto farti sapere. E poichè la fortuna mi ha privato di potere teco parlare, o usare vivi messaggi, ho ritrovato il mezzo della scrittura, la quale potrebbe forse esser muta e vana, e forse potrebbe a qualche tempo recarti qualche giovamento; perciocchè l'oscure disposizioni della fortuna, sono agli uomini incognite. E, o indarno nata bella, che m'hai attribuito a peccato la tua bellezza, se tu sarai salvata, questa scrittura sarà segno manifesto a farti conoscere; ma se il contrario ne avverrà, il che voglia Dio ch'io non intenda mai, serviratti per funeral pom-

pa, e per lamentevoli e lagrimosi versi.» Come io ebbi lette queste cose, allora, o Cnemone, conobbi l'ordine degli Dii, e n'ebbi non poca maraviglia; e in uno stesso punto fui di piacere, e d'affanno ripieno, e fui soprappreso da una certa nuova affezione; e piangeva e insiememente mi rallegrava. Rallegravami per aver ritrovato quello, ch'io non sapeva; e per aver già la risoluzione di quello ch'io aveva a fare. Attristavami, considerando il fine delle cose avvenire; e piangeva la vita degli uomini, la quale è così instabile e travagliata, e agevolmente ora in uno stato, ora in un'altro si muta: il che io allora ottimamente conobbi per gli avvenimenti di Carichia; perciocchè allora venni in cognizione di molte cose; come di quali ella fosse, e di quali fosse creduta; quanto tempo fosse ch'ella fu dalla patria levata; come per fortuna ella avesse ricevuto il nome di bastarda; come col vero colore degli Etiopi ella avesse perduto l'esser della stirpe regale. Stetti dunque buona pezza senza sapermi risolvere, tutto mesto per le cose passate, nè interamente fidandomi del felice fine delle cose avvenire. Pure alla fine più sanamente discorrendo, mi risolvei di non voler più tardare; anzi di dovermi subitamente spedire. Me n'andai dunque a Carichia, e la ritrovai tutta sola, già stanca per lo soverchio affanno. Ella si sforzava con ogni pertinacia di liberarsene; ma il corpo era tutto affannoso, come quello che già era in poter del male, e debole a resistere a così fiera passione. Io, comandato a quelli che quivi erano presenti che si partissero, e che nessuno stesse a travagliarmi; perocchè voleva fare alcune invocazioni e prieghi per la fanciulla; le dissi: Egli è già tempo, o Carichia, che tu mi dica qual è il tuo male; perciocchè così jeri mi promettesti. E non mi nascondere chi sia colui, a cui tu porti amore, che sai molto bene, ancorchè tu non lo dica, che

agevol cosa m'è a sapere il tutto. Ella presomi per mano, mi abbracciò; e cominciò a piangere, dicendo; O ottimo Calasiride, poichè, come tu hai voluto, hai conosciuto il mio male, concedemi questo per lo primo servigio ch' io ti chiedo; lasciami tacendo vivere in questo affanno; e fa'ch'io abbia questo guadagno, della mia vergogna, ch'io taccia quelle cose, le quali come che brutta cosa sia a sofferire, nondimeno più brutta cosa è il palesarle. E dicoti che grave noja mi arreca la fierezza del male; ma molto maggiore è il dolor ch'io sopporto, di non averlo nel principio vinto. E massimamente essendo stata oppressa da una passione, la quale per l'addietro io non ho mai sentita; e la quale solamente ad udirla macchia il santissimo nome della verginità. Io dunque, lodandole questo suo proposito, le dissi: O figliuola mia, tu fai molto bene per doppj rispetti a tacere il mal tuo; primieramente, perchè a me non fa di bisogno imparare ora quello, che molti giorni sono per lo mezzo dell'arte mia ho conosciuto; e poi ragionevol cosa è che tu ti vergogni di palesar quello, che tutte le donne devono nascondere. Ora poichè tu hai pur provate le forze d'Amore, e l'aspetto di Teagene è quello, che t'ha vinta (questo ho io conosciuto per divina rivelazione) tu non sei sola, nè la prima, che sia a tal passione sottopposta; anzi hai compagnia di molte nobili donne, e di molte vergini in ogni altro affare continentissime. Perciocchè Amore è molto più potente degli altri Dii, e dicesi ch'ei gli ha già tutti superati. Avverti adunque di ottimamente disporre di questi tuoi nuovi accidenti, acciocchè, non avendolo tu più provato, questo principio d'Amore ti sia felice; ed essendo prigioniera, conservi intero il saggio tuo proponimento. Le quai cose, se tu mi vorrai credere, agevolmente ti succederanno; e potrai liberarti dal disonesto nome della lussuria, e prendere con

legittime convenzioni i suoi congiungimenti, e rivolgere il tuo male in allegre nozze. Parlato ch'io l'ebbi in cotal guisa, dicoti Cnemone, ch'io la vidi tutta molle di molto sudore; e apertamente dimostrava rallegrarsi per le cose udite, essere affannosa per le cose ch'ella sperava, e vergognarsi per esser stata presa da Amore. Laonde dopo aver taciuto alquanto, mi disse: O padre, tu battezzi questo mio fallo col nome di nozze, e mi conforti a prendere questo partito; quasi che tu sappi che mio padre sia per accordarvisi, e che il mio nemico sia per fare il medesimo. Quanto al giovane, diss'io, la cosa nostra è ferma; conciosiacosachè egli mosso da somiglianti cagioni, è preso in lacci forse più duri che tu non sei; perciocchè (siccome io credo) gli animi vostri nella prima vista conobbero il merito scambievolmente ad amendue convenevole; e così amendue furono da egual passione oppressi; e io per farti servigio, ho accresciuto grandemente in lui il desiderio con la mia scienza. Quanto a colui che è creduto tuo padre; egli s'apparecchia di darti un'altro marito, il quale è Alcameno; tu lo conosci bene. Ed ella: ad Alcameno sia piuttosto apparecchiata la sepoltura, che le mie nozze: chè io, o sarò di Teagene, o della Morte. Ma tu dimmi, ti priego, onde sai che Caricle non è mio padre, ma è così creduto? Da questa, diss'io, mostrandole la fascia: ed ella: donde o come l'hai tu avuta? Perciocchè da indi in qua ch'ei mi ricevette in Egitto da quel fuggitivo, e mi condusse qua, nè ti saprei dir come me la tolse, e l'ha sempre tenuta riposta in una cassa, acciò non sia dalla vecchiezza consumata. Ed io: come io l'abbia avuta l'intenderai dipoi; ma ora dimmi, intendi tu le cose che son qui scritte? Dicendomi ella di non intendere; questa fascia, diss'io, racconta qual sia la tua stirpe, qual sia la tua nazione, e qual sia stata la tua fortuna. Ella mi pregò ch'io le aprissi tutto quello,

ch'io n'intendeva. Onde io le raccontai il tutto, leggendo quella scrittura a parte a parte, e di parola in parola dichiarandogliela. Ella poi, che ebbe conosciuto se stessa, destando maggiormente l'ardire per la nobiltà del sangue suo disse; che ti par dunque ch'io deggia fare? Io allora cominciai a dirle più apertamente il parer mio, aprendole il tutto intieramente come stava, dicendole: o figliuola, io venni già nel paese degli Etiopi desideroso d'apparare la sapienza loro, e divenni famigliare di Persina tua madre; perciocchè il regal palagio ebbe sempremai per amica e domestica la nazione de'savj. Ed io vi fui sommamente onorato, per recarvi a religione la sapienza degli Egiziani come aumento di quella degli Etiopi. Ora avendo tua madre inteso ch'io doveva partirmi alla volta di casa, fattomi prima con giuramento promettere di non palesarlo, mi raccontò appieno il tutto de'fatti tuoi; dicendomi che non avrebbe mai avuto ardire di parlarne co'savj del paese; e pregommi ch'io intendessi dagli Dii, se, essendo tu stata esposta, eri da alcuno stata salvata; e poscia in che paese tu fosti; perciocchè non s'era mai udito nuova alcuna (come è natural costume) di alcuna cotale e cotanto ornata. Avendole io dunque secondo la divina risposta fatto sapere il tutto, cioè, come tu eri viva, ed anche dove tu eri, ella di nuovo mi pregò ch'io dovessi cercarti, e pregarti che tu tornassi alla patria. Perciocchè dopo ch'ella partorì te, era rimasta sterile e senza figliuoli; ed era apparecchiata, se mai tu quivi comparissi, confessare a tuo padre tutto questo accidente; perciocchè era certa di doverlogli persuadere; massimamente avendo egli per esser seco lungamente vissuto, per esperienza, ottima cognizione della vita sua; avendo senza speranza alcuna grandissimo desiderio d'aver figliuoli che gli debbano succedere. Questo mi disse ella, e pregommi a doverlo fare; ricercandomi ch'io le pro-

mettessi sotto il sacramento di Apolline, al qual giumento non è lecito ad alcun sapiente contravvenire. Io dunque sono venuto a fare, quanto ella mi pregò, ed io con giuramento le promisi. Non son già venuto qua principalmente per questo; ma per lo gran voler degli Dii dell'andar mio vagabondo, questo ho guadagnato. Io sono stato quivi lungo tempo ozioso come tu sai, nè ho mai lasciato addietro parte alcuna di quella osservanza verso di te, che già buon tempo fa ti si conveniva. Io ho sempre taciuto la verità, aspettando che mi venisse occasione di poterla palesare; ed aspettando che in qualche modo mi desse nelle mani questa fascia, acciocchè ella mi facesse fede appo te, di quanto io doveva dirti. Ora volendo tu seguire il mio consiglio, puoi fuggirti quinci con esso noi prima, che tu sii costretta di fare a tuo malgrado cosa, che non ti piaccia; e massimamente sollecitando Caricle di far le nozze fra te ed Alcameno; puoi riconoscere la stirpe, la patria, e i tuoi maggiori; puoi congiungerti con Teagene, il quale è presto di seguitarti dovunque noi vorremo. Puoi mutar questa pellegrina vagabonda vita, vivendo nella tua patria Regina, e regnando col tuo carissimo Teagene, se però si deve prestar fede alcuna agli altri Dii, ed all'Oracolo d'Apolline; e subito glielo ridussi a memoria, e le dichiarai quel ch'ei voleva intendere, perciocchè ella molto ben l'avea in mente, però che molti l'avevan cantato. Sollevata dunque da questo mio dire, così mi disse: poichè, siccome tu mi dici, ed io mi persuado, gli Dii vogliono ch'io questo faccia, dimmi padre come debbo io in ciò governarmi? Ei ti convien finger, diss'io, di consentire a queste nozze con Alcameno. Ed ella: malagevole e brutta cosa mi fia, benchè con la sola promessa, prendere alcuno altro innanzi a Teagene. Nondimeno io mi son rimessa nelle mani degli Dii e tue: ma la quale deve essere il termine e la manie-

ra di questa finzione, acciò la promessa si disciolga avanti, che ella si conduca ad effetto? Ed io: tu conoscerai al procedere; perciocchè molte cose sono, le quali, essendo dalle donne discorse, le recano spavento; ma se all' incontro siano senza pensarvi fatte, sono per lo più con maggiore ardire tratte a buon fine. Fa'solamente, che nell'altre cose tu seguiti i miei consigli, e che ora concorra in un stesso volere con Caricle d' intorno al fatto delle nozze; perciocchè egli non fa cosa alcuna senza mio consiglio. Ella mi promise di così fare, onde io la lasciai che piangeva. E subito partitomi di casa, veggio Caricle che era per la mia dimora tutto mesto, e tutto d' affanni ripieno; e gli dissi: o valent'uomo, quanto bisognava che tu mi fossi dietro, che tu ti rallegrassi, che tu apprestassi il sacrificio agli Dii, per aver conseguitó quello, che hai lungo tempo desiderato, essendosi Carichia con molt' arte, e con molto mio sapere pur piegata al desiderio delle nozze! ed ora con mesto volto, e pieno di cattivi pensieri, non sapendo quello che tu t'abbi, a fatica ti ritieni di piangere? Ed egli: e perchè non debbo io ciò fare; dovendo la mia dolcissima figliuola, forse prima che questo avvenga, passar da questa vita? se però si deve dar fede alcuna a'sogni; e non solamente a quelli che mi sono altre volte appariti, ma a quelli ancora, che mi hanno questa notte tutto spaventato. Perciocchè ei mi pareva che un'aquila mandata di mano d'Apolline Pitio, subitamente volando, mi traesse a forza la mia figliuola (oimè!) del mio seno; e poscia si partisse portandola in non so qual ultima parte del mondo, d'alcuni oscuri idoli ed ombre tutte ripiena: ma alla fine non potei conoscere quel, ch'ella ne facesse; perciocchè il grande spazio, che c'era in mezzo, impediva la vista sì, che non poteva agguagliare il suo volo. Avendomi egli dette tai cose, io nel vero compresi quel, che quel sogno voléa

significare: ma cercando rimover lui da quell'affanno, e fare che scacciasse lungi da se ogni sospetto delle cose avvenire, gli dissi: Egli è necessario ch'io creda che tu abbi in sogno vedute queste cose per opera del più indovino degli Dii; perciocchè questo sogno non t'amonisce egli delle future nozze della tua figliuola? L'aquila non significa il marito che la deve prendere? Non ti predice egli, che queste cose si faranno di volontà d'Apolline, e che quasi per le sue mani si condurrà questo maritaggio? e tu ti attristi di questa visione, e trai il sogno a cattivo sentimento. Indoviniamoci o Caricle, indoviniamoci bene; e concorriamo nel voler de'migliori; e voltiamoci a metter nel cuore ogn'ora più queste nozze alla fanciulla. Egli mi domandò, che cosa potrebbe esser più accomodata a persuadergliela? Ed io, se tu a sorte avessi qualche ricca gioja, qualche veste fregiata d'oro, o qualche pregiata collana, portagliela come doni mandati da suo marito, e donandogliele, placa Carichia; chè l'oro e le gemme sono di valore insuperabile a piegar le donne: ei ti conviene oltre a ciò mettere in punto tutto quel, che si richiede alla festa delle nozze; perciocchè bisogna conchiuderle, mentre la giovane sforzata dall'arte mia non può mutar volere. Pensa, diss'egli, che non sia per mancar nulla di quanto a me si appartiene: e partissi spronato dall'allegrezza a dare effetto alle sue parole: e senza indugio alcuno fece (come io di poi conobbi) tutto quello ch'io gli consigliai: portandole (come doni mandati da Alcameno) una ricca roba, e i gioielli e collane di Etiopia, le quali Persina per segnali ed ornamenti avea con esso lei gettate. Io andatomene a Teagene, gli domandai: dove sono i tuoi famigliari, i quali con esso teco diedero compimento alla solenne pompa? Ed egli: le giovani, disse, sono andate via, e l'ho mandate innante, acciò se ne vadano con più agio: giacchè i giovani non la

volevano patire, e già tutti turbati s' apprestavano di doversene ritornare a casa. Io, udito questo, e comandatogli quello, che dovea dire, a que'giovani, e quello altresì ch'egli dovea fare; ed impostogli che dovesse stare inteso all' occasione, ch' io quando tempo fosse gli darei, mi partii da lui, e con fretta me n' andai al tempio d' Apolline Pitio, per pregarlo che per via dell' Oracolo mi dichiarasse, qual dovesse essere la mia fuga insieme con que' giovani. Sono gli Dii più veloci d' ogni nostro pensiero, e sono favorevoli alle cose che si fanno di volontà loro, e bene spesso prima che siano domandati rispondono all'altrui domande: e così allora avvenne. Perciocchè Apolline mi rispose prima che io di nulla lo domandassi; e con fatti mi disegnò quello, che con parole mi voleva dire; conciosiacosachè essendo io sollecito d' intorno a questi pensieri, ed accostandomi (come io ti diceva) al luogo dell'Oracolo, ed andando tuttavia innanzi, mi ritenne una certa voce. O valent'uomo, sollecita, poichè così domandano i forestieri (celebravano essi in onore di Ercole un publico convito con canti e suoni di pifero). Io udito questo mi fermai; perciocchè non m'era lecito passare avanti la sacra voce. Laonde, ricevuto l'incenso, fei il sacrificio, e mi aspersi con l'acqua. Coloro, che quivi si trovavano, erano come stupefatti della magnificenza de'miei sacrificj. Ma parendo loro convenevole che anch'io dovessi con esso loro godere di quel convito, lo consentii; e postomi a sedere a quella mensa, che i mirti e gli allori aveano a que' forestieri quivi disteso, ed assaggiati de'cibi che quivi si usavano, dissi loro: Io non ho bisogno di questo soavissimo convito, e non so ancora nè per fama chi voi siate. Vorrei dunque che voi mi diceste e quali e donde siete; perciocchè io stimo, che solo ad uomini volgari e rozzi convenga, intervenendo ad una medesima mensa, e ad un medesimo sacrificio, e comin-

ciando la loro amicizia ne' sacri cibi, partirsi poscia senza avere l'un dell'altro contezza. Essi dunque dissero come egli erano di Tiro di Fenicia, e che l'arte loro era il mercatantare, e che navigavano alla volta di Cartagine di Libia, e che conducevano quivi ai creditori una nave con mille debitori falliti e d'India e d'Etiopia, e di Fenicia, e che allora celebravano in onore d'Ercole Tirio quel pubblico convito, per memoria della ricevuta vittoria da un giovanetto, il quale mi mostrarono che quivi era a sedere sopra tutti gli altri, ed avea ornato il capo d'una corona, per essere quivi rimaso vincitore de' lottatori, celebrando la vittoriosa Tiro appresso a' Greci. Perciocchè (dicevano) avendo noi trapassata Malea, e spinti da' contrarj venti essendoci accostati all'isola di Cefalena, costui chiamando in testimonio il Dio della patria nostra, con giuramenti affermava che un sogno gli avea pronosticata la vittoria, ch'ei dovea ottenere nei giuochi Pitii. Laonde, siccome con prieghi e giuramenti ci persuase a lasciare il proposto viaggio, così con l'opere ci fece piena fede di quel pronostico; perciocchè questi già mercatante fu onorevolmente dichiarato vincitore, ed ora celebra il presente sacrificio in onore del risplendente Dio, ringraziandolo e facendo memoria della ricevuta vittoria; perciocchè sappi, valent'uomo, che domani all'alba del giorno vogliamo sciogliere quinci, se però i venti spireranno a' nostri desiri favorevoli. Siete voi (dissi io) del tutto risoluti di partirvi? Certamente sì, risposero. Ed io: voi m'avrete per compagno, quando vi piaccia, perciocchè mi conviene per alcune mie bisogna navigare in Sicilia; ed a voi, volendo andare in Libia, conviene navigare alla volta di questa isola. Se tu vorrai venire con esso noi (soggiunsero essi) ei non ci parrà, che ci manchi cosa alcuna di buono, essendo con un uomo savio, greco, e (come la sperienza dà a divedere) agli Dii certamente gra-

tissimo. Io voglio venire (diss'io) se mi concedete uno solo giorno, acciocchè io mi possa mettere in punto. Ed essi; noi ti concederemo tutto domani, pur che doman da sera tu ti trovi al mare: perciocchè ancora le notti sono molto accomodate al navigare, quando con soavi aure spingono le tranquille navi dal porto. Io mi convenni con esso loro di così fare, confermata prima con giuramento la promessa ch'essi non partirebbono prima ch'io arrivassi; e così gli lasciai quivi, che ancora erano intorno a'canti, ed a'balli, i quali menavano a una certa usanza Assiriana, al veloce suono di alcune ceterette, e talora con leggier salti si levavano in aere, talora si lasciavano cadere in terra, mutando tutto il corpo in guisa che pareano morti. Io dunque essendo pervenuto a Carichia, la quale avea ancora in seno, e stava rimirando i doni portati a lei da Caricle; e dopo lei essendo andato a Teagene, gli ammonii amendue di quanto doveano fare ed in che modo; e quindi, andatomene a casa, stava tutto inteso nelle cose avvenire. Quello che si fece il seguente giorno fu questo. Avendo già la mezza notte sepolta la città nel sonno, una brigata di lascivi giovani armati si raunarono dinnanzi l'abitazione di Carichia. Era capo di questa amorosa battaglia Teagene, il quale dopo la pompa della processione mise i giovani in ordine; ed essi dopo un grande e subito grido, stordendo con lo strepito degli scudi loro, che qualche tempo sentivano, saltarono dentro in casa con le faci accese, ed agevol cosa fu loro sforzare le prime porte: perciocchè il serraglio era ad inganno acconcio in guisa, che poteva agevolmente essere aperto. Rapirono dunque costoro Carichia riccamente ornata, la quale avea tutto questo antiveduto, e volentieri soffriva questa loro forza, e con esso lei ne portarono delle robe di casa, quelle che più le furono a grado. Questi giovani, poi che furono usciti di casa, gri-

dando battaglia, e facendo un grandissimo strepito con gli scudi, scorsero tutta la città, di maniera che riempirono gli abitatori di essa di timore incredibile; perciocchè la oscurità della notte molto loro giovava a farli parere più orribili; aiutavagli eziandio il monte Parnaso, il quale rimbombando al suono delle lor finte grida, pareva che rispondesse loro. In tale maniera scorsero tutta la città di Delfo, vicendevolmente e spesso chiamando Carichia: e come prima furono fuori della città se ne fuggirono verso i monti de'Locri e degli Etei. Teagene e Carichia volendo dar compimento a quanto s'era prima ordinato, lasciati que'giovani di Tessaglia, nascosamente se ne fuggirono a me, e gettatimisi davanti in ginocchioni, stettero così buona pezza, e tutti di paura tremando dicevano: salvaci, padre. Carichia non potè dir più avanti: ma tenendo gli occhi fissi in terra, si stava tutta arrossita per questo suo nuovo fatto. Ma Teagene non si restava di tuttavia pregarmi. O Calasiride (diceva egli) salva i pellegrini, scacciati dalla patria loro, tuoi famigliari; salva coloro, che hanno abbandonata ogn'altra cosa, acciocchè guadagnino solamente di potersi godere insieme. Salva ne'casi avvenire coloro, che sono stati giudicati schiavi d'un casto amore, e da lui sono stati fatti prigioni, e che vanno vagabondi nel vero di loro volontà, ma allegramente; e che hanno riposta in te tutta la speranza della loro salute. Io a questo parlare rimasi tutto confuso; e per cagion de' due giovani col cuore piuttosto, che con gli occhi lagrimai, tanto che essi non se ne avvidero, ed io restai alquanto alleggerito: quindi fattigli drizzare, e racconsolatigli, e data loro buona speranza dell'avvenire, con dire loro, che questa cosa avea avuto cominciamento, ed origine dalla volontà degli Dei, gli lasciava, dicendo: Io vado per attendere al rimanente di questo fatto: voi aspettatemi qui, e guardate diligentissimamente di non es-

sere veduti da alcuno, e così dicendo mi partiva. Ma Carichia presomi per la vesta non mi lasciava partire, e diceva: O padre, questo è un principio d'ingiuria, anzi piuttosto di tradimento, se tu partendoti mi lasci sola, concedendo a Teagene pieno arbitrio dei fatti miei, ne consideri quanto sia infido guardiano uno amante, quando egli è divenuto possessore dello cosa amata, e massimamente non ci avendo alcuno a cui ei debba avere riverenza. Perciocchè (siccome io stimo) maggiore divenne il suo ardore, quando ei vide essergli davanti la cosa desiderata, ed essergli affatto contesa, non solamente per la presente occasione, ma ancora maggiormente per le occasioni avvenire. Laonde io non li lascerò mai partire, se prima non mi è con giuramento confermato ch'io possa star sicura appresso di Teagene, e che egli non avrà a far meco nulla in atto Venereo prima, che noi siamo della famiglia e patria nostra interamente ristorati; o se pure la nimica fortuna lo ci vietasse, ch'ei non si congiunerà meco prima, che io sia fermamente disposta di diventar donna; e quando ciò non mi paresse, che egli non mi toccherà mai. Maravigliandomi io di tai parole, ed affermando che così dovea farsi, ed avendo già racceso il fuoco nello altare, e cominciato a dare l'incenso, Teagene giurò; quantunque diceva egli, questo richiedermi di giuramento è un'occulta maniera di notarmi d'infedeltà, perciocchè io non potrò apertamente manifestare qual sia l'animo mio, conciosiacosachè ciascuno stimerà ch'io sia stato costretto dal timore del giuramento. Giurò nondimeno e per Apolline Pitio, e per Diana; e per la stessa Venere, e per gli Amori, ch'ei farebbe tutto quello che volesse Carichia, e lo confermò; e così chiamando gli Dii in testimonio, queste e molte altre cose, oltre a queste insieme, si promisero. Io, andatomene quasi correndo a casa di Caricle, trovai tutta la casa piena di pianti e lamen-

ti; perciocchè erano già venuti a lui quelli che abitavano con Carichia, e gli aveano fatto saper come ella era stata rapita: concorrevanovi ancora i cittadini in gran copia, e stavano intorno a Caricle, il quale miseramente piangeva, e così raunati stavano senza sapere nè come il fatto stesse, nè quello che dovevano fare. Io dunque con alte voci gridai: o malvagia sorte, e che vuol dir questo? voi mi parete affatto smarriti, e che aspettate voi così a sedere senza dire o far nulla? certamente io stimo che come voi sete infelici, così ancora abbiate perduta la mente e l'intelletto; non dovreste voi già tutti in arme essere dietro a' nemici? non dovreste cercare di prendere e punire coloro, che v' hanno fatta una tale ingiuria? Disse allora Caricle: egli è fuor di proposito volersi ora opporre a così fatta impresa, perciocchè io molto ben conosco che io sopporto questa pena per ira degli Dii, della quale io m'accesi contro (secondo che mi predisse lo Dio), allorchè andando fuor di tempo ne'luoghi più secreti del tempio, vidi quello, che non mi era lecito di vedere; e così all' incontro ho dovuto oltre ogni dovere privarmi della vista di quelle cose, che io amava sopra tutte l'altre. Risposero gli altri tutti: e' non è però cosa alcuna, che ci vieti il contrastare ancora con gli Dii, ma e' bisognava che alcuni di noi andassero trascorrendo, per vedere se avessimo potuto conoscere chi si sia messo a così grave pericolo. Ed egli rivolto a me, quel giovane di Tessaglia, disse, quello appresso di te così mirabile, quello, che tu mi desti per amico, Teagene è stato, e que' giovani, ch' erano seco. Non si potrebbe egli, diss' io, trovare alcuno di costoro, che insino ad ora fossero in questa città? sta'su dunque, e fa raunare il popolo a consiglio. Fu ciò subitamente fatto, e i principali pronunziarono che si dovesse comandare il consiglio; e ne diedero il segno alla

città con la tromba, laonde allora il popolo fu quivi presente, e questa raunanza della moltitudine fu il notturno palagio del consiglio. Allora Caricle, drizzatosi nel mezzo di tutti, spargendo un subito ed amaro pianto così cominciò a ragionare: Voi forse, o Delfi, veggendomi qui drizzato in mezzo di tutti voi, stimate ch'io voglia per me medesimo farvi sapere i miei danni, e ch'io vi abbia fatti qui raunare, per accrescere la grandezza delle mie miserie; ma l'intendimento mio non è questo: perciocchè io nel vero vivo sostenendo bene spesso la morte, non solamente per la presente fatale solitudine, ma ancora per vedere nello avvenire la casa mia sola, ed insiememente vota di tutta la sua più chiara famiglia. Nondimeno la comune durezza di tutti gli uomini ed una vana speranza mi costringono a tollerare questi affanni, proponendomi avanti come per fermo, quello che io volontieri ascolto, ch'io sia per ritrovare la mia figliuola; ma molto più m'induce a tale sofferenza la nostra città, la quale io spero che debba vedere la pena acerbamente riscossa da coloro, che ci hanno così fattamente ingiuriati, se però quei giovani di Tessaglia non ci hanno privati della nostra libera volontà, e dello sdegno che noi dobbiamo prender per cagione della patria e de' suoi Dei: conciosiacosachè, quello ch'è di più importanza di tutto il resto, que' pochi giovani carolatori stimati così da bene, que' ministri della contemplazione, si partono avendo svergognata la principal città de' Greci, ed avendo spogliato il tempio d'Apolline Pitio della sua più preziosa ricchezza, di Carichia, ahimè! della luce degli occhi miei. O contra di me implacabile pertinacia della fortuna! Ella, come voi sapete, insieme con le faci maritali, mi estinse la mia prima e legittima figliuola; ella mi tolse la madre di lei, che si morì di dolore; ella mi scacciò dalla patria. Ma tut-

te queste miserie dopo ch' io ebbi Carichia, mi erano agevoli a sofferire. Carichia era la vita mia: Carichia era la speranza che la mia stirpe non dovesse mancare: Carichia era la mia consolazione: Carichia insomma era il mio sostegno, e l'ancora della mia nave; ed anche questa mi è stata spezzata, e tolta da qualsisia stata nimica tempesta disegnata contro di me. Nè mi ha fatto questo la fortuna a caso, e senza rispetto di tempo; anzi allora, che men dovea (siccome ella sempre suole), e quasi da indi in qua che io presi moglie s'è crudelmente solazzata contro di me, come se quelle nozze non fossero da tutti voi pubblicamente state desiderate e richieste. Seguitando egli di parlare, e tutto risolvendosi in pianto, il principale del consiglio gli proibì il più oltre dire, e lo fe trarre da parte, ed egli così cominciò: Caricle ha molto bene cagione ed ora e per l'addietro di piangere e di lamentarsi; ma non meno ancor noi, o uditori, siamo nella stessa sua passione immersi, nè ci è nascoso che stando noi sbigottiti al fiume delle costui lagrime, lasciamo perdere l'occasione, la quale è di grandissima importanza in tutte le cose, e massimamente in quelle della guerra. Ora dunque uscendo noi di qui, ci è qualche speranza di potere avere i nostri nimici nelle mani, quando essi, non sospettando d'alcun nostro apparecchio, se ne vanno lentamente. E sappiate che il nostro tardare, il nostro lamentarsi, anzi starsi a guisa di vili feminelle, non è altro che un concedere loro maggiore agio di andare avanti. Che altro ora ci resta se non che essere oltre a tante ingiurie beffeggiati da que' giovani? i quali io giudico che noi quanto più tosto sia possibile andiamo a ritrovare, e gli crucifiggiamo, e vituperiamo ancora quelli che verranno dopo loro, rivolgendo la pena ancora contro tutta questa generazione. Questo ne sarà agevole a fare, se mossi noi

a sdegno contra que' di Tessaglia, e non solo contro quelli, che si sono fuggiti, ma contra quanti saranno di tal gente, proibiremo per decreto che non faccianopiù la contemplazione, e non celebrino la solenne pompa e i sacrificj in onore di Neoptolemo, dichiarando per nostra pubblica deliberazione che ciò debba aver fine. Lodandosi ed approvandosi per parere del popolo quello ch'egli avea detto, egli di nuovo disse, mettasi a partito, se così pare a ciascuno, che colei, che ha cura del tempio, non debba più stare a dare il premio a coloro, che corrono armati; perciocchè, per quanto io potei comprendere, quindi Teagene diede principio alla sua sceleratezza: e da che egli prima la vide, siccome pare verisimile, ebbe nell'animo di rapirla: e' non sarà dunque, se non ben fatto di tor via da noi nel tempo avvenire così fatti insulti. Essendosi questa cosa vinta fra tutti di maniera, che non fu pure un contrario, il principe del consiglio diede il segno del partire, e la tromba diede il segno della battaglia. Laonde si pose fine al consiglio per andare a combattere, e con isfrenato corso partendosi di là, dove s'erano raunati andavano alla battaglia; e non solamente quelli che potevano armarsi ed erano di robusta età, ma i fanciulli eziandio ed insiememente i giovanetti, aggiungendo forza alla loro età con la prontezza dell'animo, aveano ardire d'intramettersi in così fatta spedizione. Anzi molte donne, fatte più ardite che non soffre la natura loro, prendendo quello che veniva loro alle mani in vece d'armi andavano scorrendo senza profitto alcuno; e posposta la femminile, e loro propria debolezza, sofferivano ogni gran fatica. Avresti anche potuto vedere la battaglia de'vecchi contra la vecchiezza, che agguagliava quasi il potere al volere; e la debolezza del corpo era acerbamente accusata dalla prontezza dell'animo. Tanto fu dunque

il dolore di tutta la città per la rapina di Carichia, che tutti quasi spinti da uno stesso affetto, senza aspettare il giorno, si diedero universalmente a perseguire i nemici in guisa, che 'l dire e il fare fu tutto in un tempo.

LIBRO QUINTO

Erano i Delfi tutti in questi travagli occupati, ma quel ch'ei si facessero, non potei io sapere; perciocchè il loro perseguitare que' di Tessaglia, mi porse occasione di fuggire. Laonde presi meco i due giovani, così come io mi trovai, quella stessa notte gli condussi al mare, e gli feci salire sopra la nave di Fenici, che allora volevano sciogliere dal porto, perciocchè già avvicinandosi l'alba, non era loro avviso di rompere il giuramento, essendo essi convenuti meco d'aspettare un sol giorno e una sola notte. Essendo dunque noi quivi giunti, allegramente ci ricevettero; e subitamente a sforza di remi tirarono prima la nave fuor del porto. Ma poichè un piacevol vento da terra soffiando entrò nell'umil mare, come se allettasse la poppa, allora spiegate le vele, le commisero a'venti. Avevamo già come se la nave volasse valicato il golfo Cirreo, e gli scogli di Etolia e di Calidonia, posti al dirimpetto del monte Parnaso; e già all'apparire del sole si scoprivano l'isole Oxie, e il mare di Zacinto. Ma perchè mi stendo io più così fuor di tempo in questi ragionamenti? perchè inganno io me e te in un tempo, traendo in lungo questo mio parlare? Lasciamo nel pelago quello che seguita, e riteniamo qui il rimanente di questo nostro ragionamento, e prendiamo al quanto di sonno; perciocchè sebben tu sei assai pronto ad udire, e gagliardamente combatti contro il sonno, io stimo nondimeno, Cnemone, che tu ti stancherai,

allungando io il parlamento de' miei affanni, insino a buona pezza di notte. E poi sappi, figliuolo, che la vecchiezza mi aggrava, e la memoria delle mie miserie mi indebolisce i sensi in guisa, che mi mena a dormire. Pon dunque fine, o padre, a questo ragionare, disse Cnemone, ma non già, perchè io ricusi di udirlo; perciocchè sebben tu molte notti e anche più giorni insieme consumassi in questo parlamento, io credo che non mi verrebbe in fastidio, tanta è la piacevolezza e 'l diletto ch'io vi trovo dentro. Ma ell'è buona pezza che io ho sentito risonare per casa un certo rimbombo e mormorio di persone, ed era non senza contenzione; ma non ti ho voluto dir nulla tratto dal desiderio delle cose, che tu dovevi dire. Io non ho sentito nulla, disse Calasiride; forse perchè io sono per l'età di più grosso udire; perciò la vecchiezza è malattia non meno dell'orecchie, che degli altri sensi; e forse ancora, perchè io era troppo occupato nel ragionare; pure io stimo che sia tornato Nausicle, il padron di casa. ma o Dii! che avrà egli fatto? Nausicle incontanente paratosi loro davanti, ho fatto, disse, tutto quello ch'io desiderava; nè mi è nascoso, ottimo Calasiride, che tu sei stato in continovo pensiero de' fatti miei, e con la mente hai quasi che fatto questo viaggio con esso meco. Ed io ho compreso l'animo tuo, non solamente per altri tuoi modi verso di me, ma ancora per quelle cose, le quali entrando in casa ti ho trovato a raccontare. Ma, dimmi, chi è questo forastiero? Greco, rispose Calasiride, il rimanente l'udirai poi. Ma tu, se hai lodevolmente fatto cosa alcuna di buono, falloci tosto sapere, acciocchè ci abbi teco partecipi della tua allegrezza. Anzi, disse Nausicle, anche voi l'intenderete domani, e per ora bastivi di sapere, ch'io ho acquistata una miglior Tisbe; perciocchè bisogna che io con brieve sonno prenda ristoro del travaglio avuto della lunga via,

e degli altri disagj, e così dicendo si partì per fare quanto avea detto. Cnemone, udito il nome di Tisbe, esclamò seco stesso, e per la stordigione tutto dubbioso volgeva la mente ora in uno, ora in altro pensiero; e con spessi e profondi gemiti tutto afflitto si stette il rimanente della notte, di maniera che alla fine se n'accorse anche Calasiride, il quale era oppresso da profondo sonno; pure drizzatosi, e appoggiatosi sopra il gomito, lo domandò quel che egli avesse, e per qual cagione così gravemente si affliggesse, che parea quasi divenuto furioso. E perchè non impazzirò io, disse Cnemone, udendo Tisbe, essere viva? E Calasiride: chi è questa Tisbe, che tu hai udita? E donde la conosci? e perchè ti duole intendere ch'ella è viva? Ed egli: l'altre cose le udirai allora, quando io ti racconterò i miei accidenti; ma che Tisbe sia morta, l'ho veduto io con questi occhi stessi, e holla nell'isola de'Bifolchi con queste mani sotterrata. Dormi, disse Calasiride; chè non passerà molto, che sapremo come tal cosa stia. Io non potrei, disse Cnemone; ma attendi tu a riposarti, perchè io non potrei vivere, se tantosto uscendo fuori, non cercassi con ogni industria di sapere in qualche modo, qual sia l'errore, in che Nausicle è incorso; o almeno come sia, che solamente appresso gli Egiziani i morti risuscitino. Sorrise alquanto Calasiride a queste parole, e di nuovo si mise a dormire. Ma Cnemone uscito della camera, non si fermò punto, se non quanto pare che convenga ad uno che vada di notte errando per le tenebre, e in una casa dove non sia pratico. Avea egli l'animo, oltre ad ogni altra cosa, a sollecitare di liberarsi dal timore e sospetto, ch'egli avea di Tisbe; e alla fine essendosi spesso raggirato ora in uno, ora in altro luogo, sentì un occulto e pietoso lamento, e simile alla canzone, che nella primavera piange di notte il lusignuolo. Tratto dunque da quel lamento, qua-

si che per mano all'uscio della camera, si fermò, e accostata l'orecchia al fesso dove le parti della porta si giungono insieme, stava ad udire, e sentì che ella si lamentava ancora in questa guisa: Io ripiena di tutte le miserie, essendo scampata dalle mani dei ladroni, credetti d'avere eziandio fuggita la micidiale e aspettata morte, e dovere il rimanente di questa mia vita vivere insieme con lui, che io sopra tutte le cose amo; e sarebbemi stata una tal vita, benchè pellegrina e vaga, nondimeno con esso lui giocondissima; perciocchè nessuna cosa mi sarebbe accaduta così difficile, che io con esso lui non avessi agevolmente sopportata. Ma ora il Demonio alla cura di me destinato, non essendo ancor ben sazio, postami davanti una brieve dolcezza, mi ha nella fine di questa maniera ingannata. Io mi pensai aver fuggita la servitù, e ora di nuovo mi veggio esser serva, e sono guardata in prigione: allora mi trovava in una isola e nelle tenebre: non sono queste a quelle dissimili, anzi che, per dire il vero, sono più moleste, poichè mi è tolto colui che volea, e potea consolarmi in questi affanni. Era la mia abitazione una spelonca de' ladroni malagevole e profonda; ma che altro è questa casa che una sepoltura? benchè mi sarebbero lievi queste miserie ancora, se io vedessi presente colui, che sopra tutte le cose mi è caro. Egli in quella spelonca mi onorò viva con le sue lagrime; e credendomi morta, mi pianse, e come se io fossi di questa vita priva, sparse per mia cagione infinite lagrime e lamenti; ma ora son privata anche di queste consolazioni; non è meco colui, che era partecipe d'ogni mia infelicità, e che egualmente partiva meco tutte le passioni, quasi comune peso. Ma ora sola, abbandonata, schiava, e colma di pianti, essendo sottoposta a'crudeli arbitrj della fortuna, e ritenendo a forza la vita, come posso sperare che sia meco il mio dolcis-

simo amico? Deh! dimmi vita mia, dove sei tu ora? qual fortuna è stata la tua? Ahimè sei schiavo anche tu, che solo sei d'animo libero e non disposto a servire ad altrui che ad Amore! Ma faccia Dio che tu almeno sii salvo, e venghi a qualche tempo a vedere la tua Tisbe, che così mi chiamerai, ancor che non vogli. Cnemone, udito questo, non potè più temperarsi, nè potè sofferire di ascoltare il rimanente; anzi immaginandosi il resto dalle cose prima dette, e per l'ultime parole credendo fermamente che ella fosse Tisbe, non fu molto lontano a cader morto dinnanzi a quelle porte; pure con fatica rattenutosi, dubitando non esser quivi da alcuno soprappreso, perciocchè già i galli aveano la seconda volta cantato, si tornò addietro tutto stordito, ora percotendo de' piedi, ora urtando sprovvedutamente nelle mura, dando della testa quando ne'limitari di sopra delle porte, quando in altre masserizie di casa, se per avventura alcuna ve n'era che da'travi pendesse; e poichè, dopo lungo andare errando pervenne alla camera, dove egli dormiva, si gettò incontanente in sul letto, dove gli oppresse tutte le membra un tremore, con uno spesso battere di denti di maniera, ch'egli era quasi venuto in estremo pericolo, se Calasiride, avendolo sentito, non lo avesse abbracciandolo riscaldato, e con dolci parole il meglio che potè racconsolato; e poi ch'egli ebbe alquanto riavuto lo spirito, Calasiride lo richiese della cagione di questa sua ambascia. Ed egli: io ti dico ch'io son morto, perchè la maladetta Tisbe è pur viva, e così detto cadde di nuovo tramortito; e Calasiride di nuovo gli fece i rimedj, sforzandosi di ridurlo a sanità. Certamente che qualche Demonio beffava Cnemone, il quale, come avviene in tutte le cose degli uomini, gli avea fatte ancora l'altre beffe e scherni, nè gli avea conceduto parte alcuna di piacere, cui non avesse noja mescolata: anzi co-

me poco di poi si conobbe, vi avea già mescolate le miserie. Ciò avviene, forse perchè tale è il suo costume, quale egli ora dimostra, o forse, perchè naturalmente gli uomini non sanno prendere la semplice e vera allegrezza, siccome allora addivenne a Cnemone, il quale stimando essere cose orribili quelle, che erano piacevolissime, fuggì quello, che egli più di tutte le cose desiderava; perciocchè quel donnesco lamento non era di Tisbe, anzi era Carichia quella, che seco stessa si lamentava in cotal guisa. Perciocchè poi, che Tiamo se n'andò cattivo, e fu fatto prigione, e l'isola fu bruciata, e vota de'Bifolchi d'essa abitatori, Cnemone e Termute scudiero di Tiamo passarono in sul matutino di là dal lago, per ispiare quel che i nemici avessero fatto di Tiamo; sicchè Teagene e Carichia rimasero soli nella spelonca; il che essi si recarono a somma felicità, e la maggiore che potesse avvenir loro in quelle miserie; perciocchè ritrovandosi allora primieramente insieme senza altra compagnia, senza alcuno impedimento, di liberi e copiosissimi baci e abbracciamenti si saziarono; e posto del tutto in oblio ogni altro pensiero, stettero per grandissima pezza insieme abbracciati e stretti in guisa che, parea che così fossero stati dalla natura prodotti: erano però giunti insieme di puro e casto amore, e si davano solamente onesti e sinceri baci, conciosiacosachè se Carichia avesse conosciuto Teagene incitato ad atti sconvenevoli, come sogliono gli uomini, l'avrebbe con la ricordanza de'giuramenti raffrenati; ma egli senza difficoltà si conteneva, anzi che agevolmente sofferiva di star casto: e di quanto egli era vinto di amore, di tanto superava gli appetiti. Ma poichè alla fine e'cominciarono a pensare a quel, che dovevano fare, furono costretti a pensare d'essersi a bastanza solazzati. Laonde Teagene cominciò a ragionare in questa guisa: Noi, o Carichia, più d'ogni

altra cosa desideriamo (e oh! pure gli Dii de'Greci ce lo concedano) di poter vivere insieme, e goder quel bene, che abbiamo più di tutti gli altri stimato, e per cui abbiamo tutte queste miserie sostenute. E poichè per una certa incostanza delle cose umane, che ci ha ora in uno, ora in altro errore trasportati, abbiamo non piccioli affanni sofferti, oggi siam pure in qualche buona speranza. Quel che noi dobbiamo ora fare, è che, secondo che ci siamo con Cnemone convenuti, andiamo al tutto con ogni prestezza alla villa di Chemmi. Ma perchè noi non sappiamo in qual fortuna dobbiamo incorrere; e di qui alla terra, che noi desideriamo, vi ha, secondo che io stimo, un gran tratto di via, di che noi non abbiamo contezza, facciamo alcuni segni tra noi, co'quali essendo presenti possiamo accennarci le cose, che non vorremo dire, e se mai accadesse che fossimo separati, possiamo domandare uno dell'altro. Perciocchè di non picciolo giovamento è a coloro, che vanno errando, avere qualche segno comune con gli amici, che giovi loro a potersi ritrovare. Lodò Carichia tal pensiero, e così ordinarono, accedendo ch'ei fossero divisi, di scrivere ne'templi, ovvero nelle statue famose, e negli sterpi e sassi degli spartimenti delle vie, in luogo di Teagene, Pitico, e in luogo di Carichia, Pitia; e doverlo scrivere nella destra o sinistra parte secondo che fossero andati ed in qual città o villa, o nazione, aggiungendovi definito il giorno e l'ora: ed accadendo poi che pervenissero amendue nel medesimo luogo, benchè era segno bastevole il vedersi solamente, perciocchè era impossibile che mai per alcun tempo si scancellassero le amorose imagini, che nelle loro menti erano scolpite; nondimeno Carichia gli mostrò l'anello paterno ch'ella tenea appresso di se; e Teagene un segno d'una ferita, ch'egli ebbe nelle ginocchia andando a cacciare a'porci, ed i segni delle parole si convennero che di Carichia fosse la pre-

da, e di Teagene la palma. Dopo questo s'abbracciarono, e di nuovo tornarono a piangere, quasi che col mezzo delle lacrime fermassero queste convenzioni, dandosi baci in vece di giuramenti. Fatte queste convenzioni uscirono della spelonca, senza toccar nulla dell'altre tante quivi riposte ricchezze, stimando che i danari rubati fossero macchiati ed impuri. Solamente si ripresero le cose che essi aveano portate di Delfo, che que' ladroni aveano tolte loro. Ma Carichia si trasfigurò tutta, e mise in un sacchetto la collana, l'insegne sacerdotali, e la veste sacra: ella per poterle meglio nascondere, si mise un altro vestimento di panni vili, e diede l'arco e la faretra a portare a Teagene; peso a lui soavissimo, ed arme famigliarissima del potente Dio. Ed essendosi intanto appressati alla palude, e dovendo già montare in su una barca viddero una gran moltitudine d'armati, che valicavano alla volta dell'isola. Laonde percossi da un subito movimento per un tal aspetto, stettero per lunga pezza come storditi, come se si rammaricassero della fortuna, che così senza intermissione aggiungeva loro sempre nuovi affanni. Pure alla fine essendo già quelle genti quasi che date a terra, Carichia disse che era bene di fuggire quindi, e nascondersi nella spelonca, se luogo alcuno v'era dove potessero celarsi; e così dicendo cominciò a correre addietro. Ma Teagene la rattenne, dicendo: insino dove fuggiremo noi il Fato, che dovunque andiamo ci perseguita? Daremo luogo alla fortuna: anderemo dov'ella ci porta; nè acquisteremo senza alcun pro una vita affannosa e vagabonda, e saravvi aggiunto qualche nuovo scherzo con grave nostro danno. Non vedi tu, che alla nostra fuga ella oppone le navi de' corsari? e che agl' inconvenienti del mare pone all'incontro quelli di terra molto più malagevoli? Ora le battaglie, poscia i ladroni, poco di poi ci fa prigioni; quindi ci fa rimaner soli, e ci pro-

pone la liberazione e la fuga non impedita; e quando siamo per prenderla, l'impedisce, e con tai battaglie ne schernisce, quasi che in scena rappresentando i nostri miseri accidenti. Perchè dunque non preveniamo noi questo suo tragico apparecchio? perchè non ci diamo noi nelle mani a costoro, che ci vogliono uccidere? acciò non ella cerchi di fare il fine di questa nostra favola più acerbo, costringendone a forza ad essere ucciditori di noi stessi? Carichia non si accordava affatto a questo affare; ella in accusare e biasimare la Fortuna era con esso lui; ma non però lodava che di proprio volere dovessero darsi nelle mani de'nemici. Perciocchè (diceva ella) non siamo certi che essi prendendoci ci uccidano; che ciò ne sarebbe cosa felicissima, che tosto ci libererebbe di tutte le miserie: anzi che forse avverrebbe ch'e'ci tenessero vivi in servitù; il che è più acerbo di qual si voglia morte; essendo sottoposti ai barbari strazj, ed a vituperose scellerate ingiurie, le quali noi dobbiamo comunque si sia, quanto ne fia possibile, schivare, prendendo speranza che ciò ne debba venire fatto dalla sperienza che abbiamo delle passate afflizioni, essendo già spesse volte di più dubbiosi casi scampati. Facciamo dunque come ti piace, disse Teagene, ed avviossele dietro come tratto a forza, ma non pervennero alla spelonca; anzi mentre guardavano a coloro che gli venivano incontro, furono ingannati da una squadra di nemici, i quali essendo scesi in un'altra parte dell'isola, gli aveano circondati dalla banda di dietro. Laonde eglino si fermarono tutti attoniti; e Carichia subitamente corse ai piè di Teagene, acciocchè bisognandole morire, morisse almeno nelle braccia di lui. Eransi già alcuni di coloro, che veduti gli avevano, mossi con grande impeto per ferirgli, ma risguardando i giovani indietro, percossero con lo splendor loro la vista degli assalitori in guisa, che gli cadde incontanente quella fierezza, e

le destre loro perderono ogni potere. Dunque (come ci pare) eziandio le mani de'barbari hanno in riverenza le cose belle, ed ogni occhio, per nemico che sia d'Amore, ad un piacevol, e leggiadro aspetto diviene umile e mansueto. Onde presigli, prigioni gli condussero al loro capitano, studiandosi con ogni prestezza d'esser i primi a presentargli il più bello e 'l migliore di tutta quella preda. Affrettandosi dunque con solleciti passi, questa primiera e sola preda gli appresentarono; perciocchè nessuno degli altri s'era abbattuto a cosa alcuna, quantunque avessero da l'un capo all'altro tutta l'isola scorsa, e non altramente che con reti d'ogni intorno circondata; perciocchè parte fu nella passata battaglia dal fuoco consumata, ed il rimanente era nella spelonca, la quale sola non fu ritrovata. Erano dunque costoro in tal guisa condotti davanti al Capitano. Era costui Mitrane Capitano della guardia di Oroondate, il quale era luogotenente del gran Re in Egitto. Fu questo Mitrane (siccome era cosa manifesta) con buona somma di danari condotto a questa isola a cercare di Tisbe. Poichè furono veduti più vicini, che spesso invocavano in loro ajuto gli Dii servatori, Nausicle fatto tra se discorso da considerato mercatante, quasi per allegrezza saltando, corse loro incontro, con alte voci dicendo: questa è quella Tisbe, che mi fu rubata da'malvagj bifolchi, la quale, la tua mercè e degli Dii, ora ho ricuperata, e mostrando una infinita allegrezza trasse da lato Carichia, e comandolle che, s'ella voleva esser salva, confessasse d'esser Tisbe: e ciò le disse trattala da parte ed in lingua greca, acciocchè non fosse da alcun altro inteso. Riuscigli molto bene questa sua astuzia, perciocchè Carichia sentendo la lingua greca, e disegnando che da quell'uomo dovesse venirle qualche utile, s'attaccò a quel pensiero; e domandatole Mitrane come ella si chiamasse, confessò ch'ell'era Tisbe. Nausicle allora, abbracciato Mitra-

ne, gli baciò ben cento volte la fronte, cominciò maravigliosamente ad innalzarlo sopra le forze della fortuna, dando in cotal guisa delle soje a quell'uomo barbaro, dicendogli che, quantunque in altre moltissime fazioni si fosse valorosissimamente portato, avea nondimeno questa con somma felicità trapassata. Egli gonfio da queste vane lodi, ed ingannato dal nome di Tisbe, non si credette che la bisogna stesse proprio in quel modo, e quantunque fosse già tutto caldo e ripieno della bellezza di Carichia, (appariva lo splendor della bellezza sua in quell'abito villesco, non altramente che soglia la Luna tra le nuvole risplendere) nondimeno con l'atrocità raffrenò la leggerezza della mente, per non aver poscia a pentirsene. Laonde, presa la giovane per mano, gliela diede, dicendo: essendo costei tua, prendila, e guidala dove più ti piace; rimirava egli nondimeno spesso la giovane, non solamente perchè ella gli piaceva, ma perchè avea già conceputo nell'animo, che concedendola a Nausicle ne riceverebbe gran premio. Il perchè parlando di Teagene, disse: costui, chiunque egli si sia, sarà nostra preda, e mi seguiterà sotto buona guardia, nè fia molto ch'io lo manderò in Babilonia, perciocchè mi pare orrevole servitore per la tavola del Re, e così detto passarono di là dallo stagno; e quivi separatasi uno dall'altro, Nausicle se ne venne a Chemmi, e Mitrane prese la strada alla volta di alcune altre isole, alla sua giurisdizione sottoposte; nè indugiò punto, che mandò Teagene insieme con sue lettere ad Oroondate, il quale dimorava allora in Menfi. Le lettere erano tali. « Mitrane capitano della guardia ad Oroondate Viceré. Io ho fatto prigione un giovane greco, la cui condizione non pate ch'egli sia mio servitore; e (per quello ch'io stimo) è degno di servire alla tavola ed alla persona del gran Re: io te lo mando, acciò tu lo faccia condurre al comune nostro padrone,

e ti fo un dono tale e tanto, che la corte del Re nè per addietro ha veduto, nè per innante è per vederne un'altro tale. » Questo è quanto contenevano le sue lettere. E'non era ancora ben rischiarato il giorno, quando Calasiride insieme con Cnemone frettolosi se n'andarono a Nausicle per intendere da lui qualche cosa di nuovo. Domandandogli dunque Calasiride quello, che egli avesse fatto. Nausicle gli racconto il tutto; come pervennero all'isola, come la ritrovarono abbandonata, come da prima non incontrarono alcuno, e come egli ingannò Mitrane, prendendosi come se fosse stata Tisbe una giovane in cui s'erano abbattuti; e che molto meglio era stato l'acquistar costei, che ritrovar Tisbe, perciocchè non era tra esse picciola differenza, anzi tanta, quanta si potrebbe fare da un Dio a un uomo; e che tanta era l'eccellenza della sua bellezza, che egli non avrebbe mai potuto con parole esprimerla, ed oltre a ciò ch'egli poteva mostrarla loro quivi presente. Calasiride e Cnemone udite tai cose, subito vennero in pensiero di quello ch'era, e lo pregarono, che più tosto che potea facesse venire quivi la giovane; perciocchè stimarono seco stessi, che una così eccellente bellezza non potesse essere d'altrui, che di Carichia. Poichè ella fu condotta davanti a loro, teneva da principio gli occhi bassi, come se volesse nascondere il volto sotto le ciglia, ma dicendole Nausicle ch'ella stesse di buona voglia, alzò alquanto la testa, e vide, e fu veduta da colui, che meno si sperava. Furono incontanente amendue commossi a lagrimare, e come se ad uno stesso segno d'una medesima piaga fossero stati percossi, lagrimando si lamentavano, nè altro si intendeva, se non se spesso dire, o padre, ed o figliuola! tu sei pur la mia Carichia, e non Tisbe di Cnemone. Nausicle divenne mutolo, non solamente perchè ei vide Calasiride abbracciando Carichia piangere, ma eziandio perchè ei stava dubbioso, nè po-

teva intendere che volesse inferire questo atto di riconoscimento, fatto quasi come in commedia; e così stette insino a tanto che Calasiride con infiniti baci quasi suggendola, gli disse: O ottimo uomo, dianti gli Dii in contraccambio di condurre ad ottimo fine tutto quello, che 'l cuor tuo desidera. Conservatore della mia vita, conservatore della mia figliuola, di cui io non avea più speranza alcuna, tu m' hai fatto rivedere quello aspetto, che mi è più d'ogn'altro giocondo. Ma dimmi, o figliuola, o Carichia, dove hai tu lasciato Teagene? Ella a questa domanda gettò un profondo sospiro, e tutta dolente rispose: colui, che diede a me questo valent' uomo, chiunque egli si sia, l' ha menato prigione. Calasiride dunque pregò Nausicle, che lo accertasse di quanto egli sapea intorno ai fatti di Teagene, e chi fosse colui, che l' avea prigione, e dove lo conducea. Nausicle gli raccontò il tutto, (comprese egli costoro essere quelli, de'quali il vecchio avea tante volte seco ragionato; ed al piangere riconobbe colui che cercando Tisbe avean fatto prigione) ed aggiunse: Voi sete uomini poveri, nè avete cosa alcuna fuor che la sapienza, e sappiate che ei sarebbe non picciola maraviglia, che Mitrane lasciasse il giovane, ancorchè a ciò fare fosse tratto da buona somma di danari. Disse allora Carichia con sommessa voce a Calasiride: Io ho danari, offeriscigli pur quella somma che più ti piace; io ho ancora in salvo quella collana che tu sai, ed holla qui meco. Prese animo Calasiride a queste parole, nondimeno dubitò non Nausicle entrasse in qualche sospetto per le cose dette da Carichia, onde egli disse: sappi, ottimo Nausicle, che l'uomo savio, quando egli è savio, non è mai povero; anzi ha tutto quello ch'ei vuole, e gli è dato dagli uomini da bene tanto, quanto pare a lui che sia onesto domandar loro. Fa'dunque che noi solamente sappiamo dove si trova il Signore di Teagene, perciocchè la

misericordia degli Dii non è per abbandonarci, anzi ci sovverrà di tanto, che volendo potremo soddisfare all'ingordigia Persiana. Sorrise Nausicle a questo parlare, e disse: allora mi darai tu a credere di potere quasi miracolosamente incontanente arricchire, quando prima renderai a me la mia mercede, e conoscerai l'ingordigia Persiana e la mercatantesca essere uguali. Hollo bene a mente, rispose Calasiride, ed avrai il tuo dovere: e perchè non ti si deve egli? poichè tu non hai lasciata addietro parte alcuna di umanità; anzi hai voluto esser mio avvocato e fautore, e m'hai con cenni, senza aspettarne richiesta, promesso di rendermi la mia figliuola. Ma mi convien prima fare orazione agli Dii. Io non ti negherò già cotesto, rispose Nausicle; ma perchè io intendo sacrificare agli Dii per il ricevuto benefizio, di grazia, piacendoti, porgi loro i tuoi prieghi insieme co' sacrificj, e chiedi queste ricchezze per noi, ma prendile poscia per te. E Calasiride a lui: deh! non mi schernire, nè essere incredulo, ma va' innanzi, e metti in ordine il sacrificio; e noi saremo colà, subito che ogni cosa sarà apprestata. Così si fece; nè stette molto, che un mandato di Nausicle lo chiamò, sollecitandolo d'andare al sacrificio. Ed egli avendo già stabilito quanto dovea fare, tutto allegro se n'andava insieme con Nausicle, e con molto altro popolo dei convocati, perciocchè il sacrificio era pubblicamente ordinato da Nausicle. Andava d'altra parte Carichia con la figliuola di Nausicle, e molte altre donne, le quali con molte consolazioni e prieghi a fatica le persuasero ch'ella andasse con esso loro; nè forse gliele avrebbero persuaso, se non le fosse caduto nel pensiero di valersi dell' occasione di questo sacrificio, in porger prieghi per la salute di Teagene. Ma poichè furono pervenuti al tempio di Mercurio, perciocchè a lui sacrificava Nausicle, come a quegli, che sommamente è utile nelle liti, e nelle mercatanzie, e per

tal cagione facea sacrificj a lui innanzi agli altri Dii. Calasiride avendo in brieve spazio vedute e considerate l'interiora, mostrò con la mutazione del tristo e lieto aspetto, che elle gli predicevano varia fortuna nell'avvenire; pure, messe le mani nell'altare che ancora ardeva, come se di quel fuoco avesse tratto quello, che già buona pezza avea avuto, disse: togli, o Nausicle, eccoti il premio della redenzione di Carichia, il quale gli Dii hanno qui messo per cagion di noi; e così dicendo, gli porse un anello di quelli che già furono del Re, di valore incredibile e maraviglioso: il cerchio suo era di elettro, e nella sua legatura risplendeva una Etiopica Ametista, ed era di grandezza quanto sarebbe l'occhio d'una vergine, e di bellezza trapassava di gran lunga il fiore del Nasturzio e della Brettonica, perciocchè il fiore di questa ha in se un debole rossore, ed è simile ad una rosa, che novellamente abbia sparse le fronde fuor del bocciuolo, e rosseggia a' primi raggi del sole. Ma nell'Ametista di Etiopia si vede risplendere una vaghezza simile a quella della lieta primavera; e qualora colui che la tiene volgendo la mano viene a moverla, sparge un lampo simile ad oro, il quale non solamente non abbaglia per esser troppo aspro, ma eziandio rischiara con la sua soavità la vista altrui. Avea ella in sè verissima, senza contradizione di alcuno, la natural virtù delle Ametiste; nè mentiva in lei il nome, ma era veramente Ametista (cioè contraria alla ubbriacchezza), a colui che la portava, difendendolo ne' conviti dallo inebriarsi; e tale è la virtù di ogni Indiana ed Etiopica Ametista; ma questa che a Nausicle diede Calasiride, era di molto maggior valore di quelle, perciocchè v'erano scolpite alcune figure, e ritratte in guisa, che pareano vive. Le figure erano tali: Un fanciullo che guardava le pecore, e per meglio vederle era salito sopra una pietra non molto grande, e guidava questa sua greggia alla pa-

stura col canto e suono d'una torta zampogna, a cui ella mostrava essere ubbidiente, andando a pasturare, dove era dal suono essa invitata; avrebbe detto ognuno che quelle pecore erano copiosissime di vera lana d'oro, nè avveniva ciò per opra dell'artefice, anzi che risplendeva sopra il dorso il proprio colore dell'Ametista. Eranvi ancora scolpiti lascivi salti di teneri agnelli, de'quali parte correndo e ricorrendo in fretta a quella pietra, e parte avendo fatto un bel cerchio intorno al pastore, mostravano in aspetto un teatro pastorale, ed alquanto rilevato; alcuni altri godendosi dello splendore dell'Ametista non altramente che di raggi del sole, d'ombrosi boschi uscendo, a quella pietra venivano. Ma quelli ch'erano alquanto maggiori, mostravano come più arditi voler passare di là dal cerchio, ma pareano artificiosamente ritenuti, essendo ed essi e la pietra chiusi nella legatura dell'anello come in una mandra: nè quella pietra era finta, anzi vera, perciocchè avendo l'artefice circondate l'estreme parti dell'altra pietra con quella, gli venne nel vero agevolmente fatto quello, ch'ei volle, cioè far vedere una pietra dentro in un'altra, il che egli stimò cosa inusitata e maravigliosa. Tale era dunque la forma dell'anello. Nausicle stupefatto per questo inaspettato accidente, e massimamente giudicando il valor dell'anello essere uguale a qual si fosse gran ricchezza, disse: io, ottimo Calasiride, motteggiava chiedendo la mercede della restituzione di Carichia, e le parole erano in tutto diverse dal volere, perciocchè il mio proponimento era di renderlati senza premio alcuno. Ma poichè (come voi dite) i ricchi doni degli Dii non sono da disprezzare, io accetto questa gemma dagli Dii mandata; conciosiacosachè io mi persuado, siccome spesso suole avvenire, che questo non aspettato guadagno sia mandato a me, dal mio ottimo e bellissimo fra tutti gli Dii, il quale senza

dubbio alcuno ti porse questo dono per entro il fuoco. In somma, io stimo quello essere onestissimo guadagno, che senza danno di chi lo dona fa più ricco chi lo riceve. Poichè così ebbe detto, ed egli andò, e fe gli altri andare al pubblico convito; ed assegnò separatamente alle donne una stanza bene addentro nel tempio; ed agli uomini apparecchiò nella prima entrata. Ma poichè furono sazj delle delicate vivande, e le mense si ridussero a' bicchieri, gli uomini presero a cantare alcune ballate in onore del Dio Bacco. Le donne d'altra parte una canzone in onor di Cerere carolando cantavano. Avendo già ciascuno sufficientemente bevuto, e volgendosi a quello fare che più gli era a grado, Nausicle presa una guastada d'acqua chiara, la porse a Calasiride, dicendo: Noi ti porgiamo a bere dell'acqua pura, ma tu, se all'incontro farai a noi gustare que' ragionamenti, che noi desideriamo, ci conviterai con molto miglior bicchieri. Tu senti che le donne differito il bere, si sono messe a carolare; a noi dunque, volendo tu, benissimo seguiterà dopo il convito il ragionamento degli errori tuoi; il che sarà molto più grato di qual si voglia carola o suono di piffero. Ed avendo tu, come tu sai, da indi in qua che fosti in questi accidenti sommerso, differito sempre il raccontarglimi, ora non hai cagione alcuna di aspettare occasione più comoda della presente; conciosiacosachè di due figliuoli l'una ne vedi sana e salva, nè fia molto che vedrai anche l'altro, e massimamente se tu non mi dispiacerai differendo di nuovo di farmegli udire. Cnemone allora preso il parlare disse: anzi o Nausicle questo sarebbe molto meglio, che tu avessi a questo convito convocati tutti gli strumenti musici, i quali a me pare che ora tu disprezzi, e ti tenga lontano dalle cose più volgari, e mostri essere desideroso di cose veramente secrete, e che abbiano a mantenerci allegri. Ed oltre a ciò, io giudico che tu abbi per-

fetta notizia di questo Dio, poichè ti veggio congiungere Bacco e Mercurio, e mescolare in questo convito ragionamenti giocondissimi; siccome mi sono eziandio maravigliato dell'altre magnificenze che si veggiono nelle tue ricchezze. E sappi che non ci è modo per farsi amico Mercurio migliore, che avere ne' conviti chi alcuna cosa racconti, perciocchè questo è più d'ogni altra cosa a lui convenevole. Calasiride si lasciò persuadere non solamente per fare piacere a Cnemone, ma ancora, per acquistarsi amico e favorevole Nausicle in quelle bisogne, che gli restavano a fare, e raccontò a loro il tutto. E quello che egli avea prima narrato a Cnemone, trascorse brievemente, ristringendolo in brievi somme, e volentieri eziandio lasciava addietro alcune cose, e quelle massimamente che giudicava non essergli giovevole che Nausicle le sapesse. Ma venendo alle cose ch'ei non avea ancor detto, e che ordinatamente seguivano, riprese quindi il suo ragionamento: Che poichè furono entrati nella nave di Fenicia, cominciarono da prima (siccome essi desideravano) a navigar con temperato e prospero vento, che nelle spalle gli feriva. Ma dopo che furono nel seno di Calidonia, ebbero non poco di spavento, ritrovandosi in quel mare che naturalmente è quasi sempre turbato. Cnemone, non parendoli onesto che passasse questa cosa così di leggiero, gli domandò s'egli per qualche ragione avea imparata cagione alcuna di quella malagevolezza di navigare. Ed egli: il mare Jonio di larghissimo campo uscendo, ed in questo luogo restringendosi, e come per una bocca entrando nel Crisseo seno, mentre precipitosamente va per mescolarsi col mare Egeo, è impedito dall'Istmo del Peloponeso, il quale gli è opposto davanti (come ci pare) per consiglio de'più savj racchiuso, opponendogli la fronte del Peloponeso per cingere con le sue acque di lui la regione posta al dirimpetto; e di qui nasce, sicco-

me è verisimile, il riflusso dell'acque, il quale in questo seno più che in alcuno degli altri si frange, perciocchè in questo assai sovente s'incontrano insieme il flusso ed il riflusso. Laonde ne viene a nascere nell'acqua non picciolo dibattimento, e tanto ardente, che il mare si gonfia in guisa che diviene tempestoso. Avendo egli così detto, gli astanti con sua gran lode testimoniando approvarono questa essere di ciò la vera cagione. Onde egli seguitando disse: Poichè noi avemmo questo valicato, e le isole Oxie ci si tolsero davanti, cominciavamo già da lungo a scoprire la sommità di Zacinto, benchè non chiaramente, come se ci scorresse davanti agli occhi qualche oscura nebbia, quando il governatore della nave comandò che si ristringesse la vela; e domandandogli noi per qual cagione egli interrompesse il corso della nave da secondo vento spinta, ci rispose; che navigando con prospero vento a piena vela, verso le tre ore di notte ci troveremmo all'Isola, ma che gran periglio era avvicinarsi a que' luoghi per l'oscuro, che per lo più sono precipitosi, e vi sono di occulti scogli; per lo che era bene di trattenersi la notte in alto, e prendere il vento moderatamente, misurando di quanto ci facea di bisogno per avvicinarsi a terra in sull'aurora; così disse il governatore, ma il suo parere non si mise già ad effetto, o Nausicle. Anzi appunto quando il Sole si levava, e noi gettavamo l'ancora. Gl'isolani che abitavano intorno al porto, poco dalla città distante, corsero a vederci come cosa miracolosa, maravigliandosi, per quello che mostravano, della agilità della nave, e parimente della bellezza e grande altezza sua; dicendo di riconoscere la maestria de'Fenici; e che noi aveamo avuta una non aspettata bonaccia, essendo il nostro navigare stato tranquillo, e senza danno alcuno, nel tempo della invernata, ed essendo già le Pleiadi per

tuffarsi nel mare. Non erano anco attaccate le funi, che gli altri quasi tutti se n'andarono alla città di Zacinto per fornirsi di quello, che facea loro di mestiero. Io, perciocchè avea sentito dire al governatore, che dovevamo svernare in quella Isola, scesi a terra per procacciarmi d'alloggiamento: ma non molto lungo dal lito, conciosiacosachè lo stare in nave, non mi parea a proposito per il continovo sbattimento d'essa, nè stimai, per la fuga de'due giovani, la città essere troppo sicura. Non era molto ancora dal lito dilungatomi, quando io veggio un vecchio pescatore sedersi dinnanzi alla porta di casa sua, acconciando le reti rotte d'un altro pescatore. Fattomigli dunque vicino, gli dissi: Dio ti salvi, buon uomo; saprestimi tu insegnare dove io potessi trovare alloggiamento? ed egli mi rispose: colà vicino a quel capo di monte, che sporge in mare, appressatosi ad uno scoglio, si squarciò come tu vedi. Io non cerco di sapere questo, diss'io. Ma tu ti porteresti bene e cortesemente, se o ci ricevessi tu, o ci guidassi a qualch' un altro, che ci desse ricetto. Non già io, diss'egli, perciocchè io non navigava con esso loro; nè Tirreno avrebbe mai commesso un tal fallo, nè si sarebbe stancato per la vecchiezza. Ma e'sono stati certi fanciulli, che hanno fatto questo errore, perciocchè, non avendo contezza degli occulti scogli, la trassero, dove non convenia. Io pure alla fine accortomi che costui avea l'udir grosso, alzata alquanto più la voce, gli dissi: Dio ti salvi, insegnami di grazia, perciocchè io son forestiero, dove io possa alloggiare. Rispose egli allora, tu sia il molto ben venuto; e piacendoti potrai alloggiare con esso meco, se però non cerchi grande e magnifica abitazione, e non hai teco troppo gran moltitudine di famigliari. Ed io risposi come io avea solamente due figliuoli, sicchè annoveratoci me, eravamo tre in tutto. Ed egli: noi con-

verremo di numero molto bene insieme, e troverete che noi siamo uno appunto di più; perciocchè ancor' io ho due soli figliuoli, che abitano con esso meco; i maggiori avendo già preso moglie, si stanno a reggere le loro famiglie, e la quarta è la balia di questi miei due figliuoli, la cui madre morì, non è ancor lungo tempo; perlochè, o valente uomo, non tardare, nè aver sospetto alcuno, di non essere da noi ricevuto allegramente, essendo tu, per quello che mi pare che tu mostri nel primo aspetto, uomo nobile e da bene. Io così feci. Ed essendo non molto di poi tornato insieme con Teagene e Carichia, fui da Tirreno liberalmente ricevuto; e fummi da lui consegnata la più calda parte della casa. Trapassavamo dunque quella invernata allegramente, dimorando il giorno tutti insieme, quando poi veniva l'ora d'andare a posare, ci spartivamo; perciocchè in una camera stavano Carichia e la balia; in un'altra Teagene ed io; e Tirreno si giaceva in un'altra insieme co' suoi figliuoli. La tavola si apparecchiava comune a tutti, perciocchè noi provedevamo il pane e 'l vino, e Tirreno ci provvedea di abbondevole companatico; nutricando i suoi figliuoli del guadagno, che egli traeva del mare; e parte pescava egli stesso, parte anche noi spartendo il tempo talvolta l'ajutavamo alla preda, la quale egli facea di varie sorti di pesci, e per ogni tempo convenevole, e succedevagli questa faccenda felicemente, e con non picciola entrata; onde la moltitudine gli attribuiva l'esercizio di tale arte, come beneficio della fortuna. Ma e' non può essere (come volgarmente si dice) che gli infelici non vivano infelicemente in ogni luogo, nè ci potè la solitudine giovar tanto, che la bellezza di Carichia non ci recasse qualche noja; perciocchè quello mercatante di Tiro di Fenicia, il quale era restato vincitore nei giuochi Pitii, e con cui noi eravamo venuti, spesse

volte trovatomi da solo a solo, mi era di non picciola molestia, e mi uccideva con tanti prieghi, domandandomi, come a padre di lei, Carichia per moglie. Si gloriava costui infinitamente, e ora mi allegava essere di nobilissima famiglia, ora mi annoverava tutte le sue facoltà; come egli avea l'intiero possesso della nave, e come egli era Signore di cose di maggiore importanza, che non erano quelle che ei conduceva, come è oro, e gemme di gran valore, e vesti di drappi; raccontavami eziandio la vittoria de'giuochi Pitii, e quasi non picciolo aumento della sua gloria; e a queste aggiugneva cose altre infinite. Io all'incontro gli opposi la povertà mia, e gli dissi ch'io era risoluto di non dare la mia figliuola ad uomo di strano paese, e di nazione tanto dalla terra d'Egitto lontana. Ed egli: non parlar più di cotesto, o padre, perciocchè ricevendo la giovane, stimerò avere in dote grandissima quantità di danari, e infinita ricchezza, e muterò la mia nazione e la mia patria con la vostra, volgendo altrove l'affezione di Cartagine, e navigando con esso voi, verrò dove vi piacerà. Io, veggendo che costui non si raffreddava punto, anzi ogn'ora più si riscaldava in questo suo appetito, nè passava mai giorno che egli per questo stesso affare non mi tempestasse, deliberai differire la cosa con buone promesse, acciocchè in quell'isola non mi fosse fatta forza alcuna; e così gli promisi subito che noi fossimo pervenuti in Egitto di fare tutto quello, ch'ei voleva. Avendo io in questa maniera toltomi alquanto questa molestia da torno, ecco che la fortuna mi spinse adosso (come si suol dire) onda sopra onda; perciocchè Tirreno non molti giorni dipoi trovatomi sopra un gomito di mare, mi disse: O Calasiride, io ti giuro per lo gran Dio del mare Nettuno, e per gli altri marini Dei, che io amo te come se mi fossi fratello, e i figliuoli tuoi non altramente che se miei fossero.

Vengo dunque a recarti nuova di molta importanza, e nel vero assai molesta; ma troppo gran biasimo mi sarebbe a tacerla, e massimamente vivendo io con esso voi in una casa medesima, ed essendo necessario ad ogni modo che tu la sappia. Una armata di Corsari ha posto insidie alla nave di Fenicia, ed essendosi messi in aguato in quel lato del promontorio, che si volge in giro, stanno continovamente or l'uno or l'altro alla vedetta, attendendo ch'ella esca dal porto. Sicchè guarda e abbi cura e considera molto bene quello, che tu dèi fare; perciocchè questa cosa minaccia te, e maggiormente la tua figliuola, e stanno intesi per sapere, dove ella suol dimorare. Ed io a lui: Io prego gli Dii che ti rendano di ciò giusto guiderdone; ma dimmi, o Tirreno, d'onde hai tu conosciute queste insidie di costoro? Ed egli: Io sono da essi conosciuto per l'arte mia, e portando loro delle vettovaglie, ne riporto maggior guadagno che dagli altri non faccio. Essendo io dunque l'altr'jeri sopra que' dirupati a raccorre gli ombuti, il capitano loro affrontatomi mi domandò: Sai tu quando debba sciogliere la nave di Fenicia? Io, conosciuto l'inganno di questa domanda, gli risposi; in verità, o Tracino, che io non te lo saprei dire; ma giudico ch'ella sia per partirsi all'entrar della primavera. Ed egli soggiunse: dimmi, quella giovane, che alloggia con esso teco, navigherà ella con esso loro? Non lo so, diss'io; ma perchè cerchi tu d'intendere questo? Perchè, soggiunse egli, sono di lei fieramente innamorato, nè l'ho fuor che una sola volta veduta; e dicoti che io non mi sono abbattuto mai a simil bellezza, quantunque molte ne abbia fatte prigioni, e non indegne d'essere amate. Io, sottraendolo acciò egli mi aprisse tutta la sua mente, gli dissi: a che proposito vuoi tu venire alle mani co' Fenici? non puoi tu prima che la nave entri in alto, e senza spargimento di sangue, pren-

derla di casa mia? Ed egli a me: servasi anche trai corsari qualche cognizione di umanità verso gli amici loro; e per questa cagione, cercando io di questi forestieri, non son venuto da te, per non ti far provare questo oltraggio. E poi con una sola opera farò due grandissimi guadagni: e l'uno è la ricchezza della nave, e l'altro le nozze della giovane, dell'uno de' quali senza dubbio alcuno mi priverei, se in terra ponessi le mani a ciò fare; e oltre a questo, non senza gran pericolo ci verrebbe tal cosa fatta vicino alla città, perciocchè saremmo incontanente sentiti, e perseguitati. Io, commendata molto la sua prudenza, lo lasciai; e sono venuto ad avvisarti dell'insidie che ti ordiscono contro gli pessimi demonj, e ti conforto a prender cura della salvezza tua, e de'tuoi figliuoli. Udite queste cose mi partii tutto mesto, e ravvolgeva meco ogni maniera di consiglio; quando venutomi di suo volere ad incontrare quello mercatante di Fenicia, e discorrendo meco d'intorno a questo fatto, mi diede occasione di nuovo pensiero; perciocchè nascondendogli quello, che mi parve da tacere delle cose rivelatemi da Tirreno, gli manifestai solamente che uno degli abitatori di quel luogo avea deliberato di rapire Carichia, contro cui egli non era sufficiente a contrastare. Ma io, soggiunsi, la vorrei dar piuttosto a te, non solamente per aver notizia di te prima che di lui, e per le tue ricchezze; ma, quello che più mi vi spinge, perchè tu mi hai promesso, facendosi queste nozze, di venire ad abitare ne'nostri paesi. Sicchè quando ti paresse, io giudicherei che noi dovessimo sollecitare di partirci quinci prima, che ci intervenisse qualche scandalo fuor d'ogni nostro volere, e d'ogni nostro pensiero. Egli a queste parole si rallegrò tutto, e dissemi: su, padre, facciasi tosto; e accostatomisi mi baciò la fronte, e mi domandò, quando mi parea tempo di partire, perciocchè dis-

se, ancor che il tempo non sia atto a navigare, possiamo nondimeno mutar porto, e vivere fuori d'ogni insidia e d'ogni sospetto, e quivi aspettare che venga l'aere chiaro. Ed io: s'egli ha a valere il mio comandamento, io vorrei che noi partissimo questa notte. Egli, dicendomi che così sarebbe, si partì. Io tornato a casa, non ne feci pure una parola con Tirreno; ma dissi ai giovani, che venuta la notte oscura bisognava di nuovo montare in nave. Essi maravigliati di questo subito accidente, mi domandarono della cagione; io volli differir a farla sapere loro altra volta, e dissi: bisogna ora per nostro utile che così si faccia Avendo noi dunque poco di poi cenato, ed essendoci ridotti a dormire, mi apparve in sogno un certo vecchio, il quale mostrava essere magro, e di statura di corpo rimesso; avea un cappello in testa, ed era di sguardo astuto e veloce, e andava zoppo con una coscia distesa, come se avuto ci avesse qualche ferita. Questi dunque, fattomisi vicino, con sdegnoso riso mi disse: Dunque tu solo non hai fatto stima alcuna dei casi miei; anzi di quanti sono passati dall'Isola di Cefalone, e sono venuti a visitare la nostra abitazione, e hanno preso cura di conoscere la gloria nostra, tu solo sei stato tanto negligente, che (quello che è comune di tutti) non ci hai pur salutato, benchè sii venuto ad abitare a noi vicino? onde io ti dico, che non passerà molto, che ne porterai la pena; e sosterrai affanni uguali ai miei, e troverai nemici per mare e per terra. Fa' che tu saluti in nome di mia moglie la giovane, che tu meni via. Ella le manda saluti infiniti, perciocchè la conosce di gran lunga saggia e modesta più d'ogni altra, e alla fine le annunzia felicità. Io, commosso per questa visione, saltai fuor del letto; e domandandomi Teagene quello che io avea, risposi, dubito che non siamo tardati troppo ad uscire del porto, e destatomi in questo pensiero

ho fatto questo romore; ma tu levati, e metti in ordine le nostre bagaglie, e io chiamerò Carichia. Ella, comandandogliele io, incontanente comparse; e Tirreno ciò sentendo, subito si levò, e domandommi che ciò volesse dire. Questo fanno, diss'io, le insidie, che tu mi hai scoperte; noi cerchiamo di fuggire delle mani degl'insidiatori. Sianti gli Dii favorevoli, siccome tu sei stato un'ottimo uomo per noi. Ma facci di grazia anche questo ultimo beneficio, vattene per amor nostro insino in Itaca, e quivi fa' sacrificio ad Ulisse, e priegalo ch'egli voglia deporre lo sdegno, che egli come poco stimato da noi, siccome ei m'ha questa stessa notte rivelato in sogno, ha contro di noi conceputo. Egli mi promise, che così farebbe; ed accompagnocci insino alla nave, pregando con molte lagrime gli Dii, che ci concedessero felice navigazione, ed agevole a'nostri desiderj. Ma che bisogna ch'io più v'annoi, menando la cosa in lungo? Risplendeva già la mattutina stella, quando noi sciogliemmo dal porto, benchè i nocchieri da principio molto ce lo negarono; pure alla fine si lasciarono persuadere dal mercatante di Tiro, il quale allegava di voler fuggire le insidie postegli (siccome gli era stato predetto) da certi corsari; benchè egli senza avvedersi, credendo dir cose finte, diceva il vero. Noi spinti da contrarj venti, e da incredibile ed insuperabile fortuna combattuti, ed a fatica dalla morte scampati, diemmo a terra in una certa spiaggia di Creta, avendo già perduto l'uno de'timoni, ed essendo fracassata maggior parte dell'antenna. Laonde deliberammo, e per racconciar la nave, ed ancora per ricreazione di noi, di riposarci alcuni giorni in quella isola sotto certa capanna. Stando la cosa in questi termini, ci si fe'di nuovo intendere, che si dovea entrare in mare il primo giorno, che la Luna dopo la sua congiunzione col Sole cominciava a risplendere. Entrati dunque in alto, eravamo spinti da Ze-

firo, che già per la vegnente primavera dolcemente mormorando soffiava; nè dì nè notte restavamo mai di navigare, guidando il padrone la nave alla volta di Libia. Diceva egli noi potremmo solcare per l'alto a dirittura, poichè il vento lo consente. Ma noi siam costretti a dare a terra, o prender porto, per una vela di corsari, come ne dimostra il segno della poppa. Perciocchè da indi in qua, che noi sciogliemmo dalla spiaggia di Creta, ella incontanente ci seguitò, tenendo lo stesso viaggio, come se dallo stesso luogo si fosse mossa a seguirci; ed ho avvertito ch'ella ci si ravvolge intorno, avendo io alle volte ad arte volta la nave dal diritto corso. Eranvi dunque alcuni, che spaventati da questi ragionamenti, lodavano che si dovesse dare a terra in qualche sicura parte. Alcuni altri se la passavano più di leggiero, dicendo, che antica usanza era che nel mare le picciole tenessero dietro alle navi grosse, come quelle che per più esperienza sono guide e scorte della strada. Mentre questa cosa dall'una e l'altra parte in questa guisa si disputava, s'era già avvicinata quell'ora, che l'aratore suol liberare i buoi dal giogo; ed ecco che il soffiar del vento cominciò a mancare; ed a poco a poco allentando, debole, e senza valore veniva a ferir le vele, di maniera che parea piuttosto scuoterle, che spingerle innanzi, ed alla fine si acquetò affatto, come se insieme col Sole si sommergesse in mare, o per dir meglio come se volesse far questo favore a coloro che ci seguivano. Perciocchè mentre con buon vento navigavamo a piene vele, quelli che erano nella nave picciola, erano dalla nave grossa lasciati lungo tratto addietro, siccome è verisimile: conciosiacosachè, avendo ella maggiori vele, meglio ricevea la forza del vento. Ma poi che essendo cessato il vento, il mare divenne tranquillo ed in calma, ed il bisogno ne costrinse a dar mano a' remi, in manco ch'io non l'ho detto ci furono sopra, come se quanti erano in

quella navicella fossero remiganti, e la nave fosse più spedita, e per via di remi fossero più atti a seguitarci; essendovisi dunque essi avvicinati, uno di quei di Zacinto, che a caso erano con esso noi, disse ad alta voce: o uomini da bene, noi siamo morti, questi sono Corsari, io conosco la nave di Trachino. A questo annunzio fu tutta la nave in travaglio; e benchè il mare fosse in calma, fu da subita tempesta combattuta, essendo di tumulti, di gemiti, e di scorrerie ripiena; perciocchè alcuni si nascondevano nel fondo della nave, alcuni sopra i tavolati confortavano uno l'altro alla battaglia, ed alcuni cercavano saltare in sul battello e fuggirsi. Ma ecco, che mentre essi così tardavano, furono da' nemici fuor del lor credere sopraggiunti, il che a sorte diede lor animo alla difesa. Io insieme con Carichia abbracciato Teagene, che tutto infuriato ardea di combattere, a pena ne lo potemmo ritrarre. Sforzavasi ella di rimuoverlo dalla battaglia dicendo, che non le sofferiva il cuore, di dovere essere da lui in morte separata; e che se fosse avvenuto, che egli fosse stato ferito, ella dell'istessa piaga avrebbe sentito il medesimo dolore. Io cercava di levarnelo, acciocchè poichè avessi conosciuto Trachino, potessi immaginarmi qualche cosa utile alle cose avvenire, il che mi venne fatto. Perciocchè essendocisi già que' Corsari fatti vicini, e venendo ad investirci per fianco, non vollero darci subito l'assalto, tentando senza spargimento di sangue di impadronirsi della nostra nave, e raggirandocisi intorno, da banda alcuna non ci lasciavano passare più innanzi, e mostravano quasi di assediare la nave, con desiderio di prenderla a patti. Ed, o voi infelici! dicevano, perchè volete voi come sciocchi, muover le mani nemiche contra così valorosa ed inespugnabile armata, e correre ad una certa morte? Noi ci vogliamo portare con esso voi umanamente, e vi concediamo che, volendo voi, smontiate nel battello, e salviate voi stessi. I corsari ra-

gionavano loro in questa guisa, ma coloro che erano nella nave, non essendo anche la battaglia pericolosa, nè avendo incominciato ad insanguinarci, stavano audaci, e negavano di doversi dalla nave partire. Ma poi che uno de' corsari più degli altri ardito, salto in sulla nave, e dando delle ferite a chi gli si parava davanti, mostrò questa battaglia doversi terminare con uccisioni e morti; e poi che anche gli altri vi furono dopo quello saltati; allora i Fenici pur si pentirono, e gettandosi a' piè loro, gli pregavano che non volessero ucciderli, perciocchè farebbono quanto da essi fosse loro imposto; i quali benchè avessero già cominciato ad uccidergli (suole l'aspetto del sangue accrescere animo a'vincitori), nondimeno, per comandamento di Trachino, fuor d'ogni opinione, perdonarono a'vinti. Fecesi dunque una dubbia tregua; e la battaglia che nel vero non era troppo pericolosa, sotto falso nome di pace fu divisa; ed il fine suo fu tale, che molto più gravi furono le convenzioni, che ella non era stata. Perciocchè comandò loro, che con la sola camicia uscissero dalla nave, minacciando la morte a chiunque contrafacesse. Veramente la vita (come si pare) è agli uomini sopra ogni cosa grata, il che ben dimostrarono allora i Fenici, i quali benchè d'ogni speranza delle ricchezze della nave si vedessero essere privati: nondimeno come se nulla non perdessero, anzi grande guadagno fare dovessero, tutti più tosto che poterono, senza aspettare uno l'altro nel battello scesero, anzi tutti a gara contendevano per il desiderio di salvarsi la vita. Poi che anche noi per ubbidire al comandamento ci facemmo avanti, Trachino presa per il braccio Carichia, disse: sappi, vita mia, che questa guerra non contro te, ma per cagion di te è stata fatta: e non solamente prima per lungo spazio, ma da indi in qua, che voi partisti da Zacinto, vi ho sempre seguiti; nè per altro che per tua cagione mi son mes-

so a solcare tanti mari, e mi sono esposto a tanti pericoli. Sicchè sta'di buona voglia, che tu insieme con noi sarai padrona d'ogni nostro avere. Egli così diceva; ma ella, perciocchè di sua natura (cose da persone savissime) era molto accorta in accomodarsi a'tempi, ed ancora non poco a ciò fare ajutata dai miei ammaestramenti, rimossa dal volto quella mestizia, che ne'circostanti si vedea, e facendo forza di mostrarsi più lieta, disse: Certamente io debbo agli Dei grazia infinita, i quali ti hanno messo nell'animo pensieri tanto umani verso di noi; ma se tu vuoi che io prenda animo, e stia veramente di buona voglia, dammi primieramente questo segno dell'amor tuo verso di me, salvami questi due, mio fratello e mio padre, nè volere, che essi partano dalla nave; perciocchè ei non è possibile che io senza loro possa vivere, e così dicendo se gli gettò a'piedi, e quivi strettamente pregandolo, ed abbracciandolo, per buona pezza si stette, perciocchè Trachino troppo compiacendosi di quegli abbracciamenti, artatamente differia la promessa. Pure alla fine essendo dalle sue lagrime mosso a pietà, e da'suoi sguardi costretto a divenire mansueto, disse: Io ti dono questo tuo fratello molto volontieri; perciocchè io lo veggio giovane pieno di generoso ardire, e molto atto a perfettamente esercitare questa nostra vita; questo vecchio, peso senza frutto alcuno, rimanga solamente per far a te questa grazia. Mentre queste cose si dicevano e facevano, il Sole, essendo intieramente giunto all'occaso, avea con oscurità compito quel poco di spazio che è tra la notte e 'l giorno. Ed ecco che il mare, o che fosse per natura della stagione, o forse più tosto per consiglio di alcuno degli Dii mutatosi, sprovvedutamente si turbò; e si sentì il rombo dell'orribil vento, che già entrava nel mare con tanto e sì impetuoso fiato, che non mai ancora tale era quivi stato; sì che riempì que'corsari di non aspettato tu-

multo, di maniera, che tutti abbandonarono lo loro picciola navicella, attendendo a portare le robbe di quella nella nave maggiore, acciocchè essendo mal pratichi, si valessero della grandezza della nave. Furono dunque tutti gli officj marinareschi presi a fare da chi di loro prima vi si abbatteva; perciocchè ciascuno si metteva ad esercitare, chi una, e chi altra arte senza aspettare che altri gliela insegnasse; ed alcuni confusamente sciogliеano le vele; alcuni senza saper come distribuivano le funi, questi benchè ignorante si metteva al governo della prora; quelli si stava nella poppa e reggeva il timone. Ci condusse dunque in grandissima estremità di pericolo, non la violenza della tempesta, perciocchè il mare non era ancora turbato affatto, ma l'ignoranza di colui, che governava la nave. Egli insino che si vide risplendere punto di chiarezza della terrena luce, stette forte all'impeto della fortuna, ma poichè le tenebre restarono superiori, egli perdè l'animo affatto. Eravamo già vicini a sommergerci ed affogare, quando alcuni di que' Corsari presero per partito di scendere prima nella loro picciola navicella; ma poi si pentirono, ritenuti dall'onda e da Trachino, il quale persuadeva loro, che maggior guadagno avrebbono fatto salvando intiera quella nave con le ricchezze, che vi erano dentro, che se mille scafe avute avessero, ed alla fine spezzò la funicella, onde ella era attaccata alla nave, effermando, che essi si traevano dietro un'altra tempesta avendo seco la navicella, ed esortandogli a volger l'animo alla futura salute; perciocchè era cosa pericolosissima navigare con due navi, avvenga che una sola avesse di bisogno che tutti vi fossero dentro. Parve che egli avesse ben detto, e che anche il tempo approvasse più una nave che due; perciocchè poi che ebbero lasciata la navicella, sentimmo brieve alleggerimento di tempesta; non però tale che fossimo in tutto liberi

del grave pericolo, anzi da vicendevoli procelle continuamente percossi, e molte robbe a forza della nave gettando, correvamo ognora ogni maniera di periglio. Ma poi che fu pur passata quella notte, in sull'apparire del giorno, poco innanzi all'alba, ci trovammo vicino ad un certo lito posto in sulla bocca del Nilo detta Eracleotica, e così timidi e superstiziosi contro nostro volere diemmo a terra in Egitto; dove come che gli altri tutti fossero lieti, noi miseramente ci affligevamo, rimproverando tuttavia al mare la poco grata ricevuta salute, come se egli avendoci ritratti da morte non ignominiosa, ci avesse gettati a terra con speranza di dover patir assai peggio, essendo sottoposti alle ingorde e disoneste voglie de'Corsari; perciocchè cominciavano già a far cose da non poterne meglio sperare. A fatica erano scesi in terra gli scellerati, che dicendo di volere quasi che per rimembranza del benefizio ricevuto sacrificare a Nettuno, cominciarono a cavare dalla nave il vino Tirio, e ciò che dentro v'era, e mandarono a comperare degli animali nelle circonvicine regioni; dando loro grandissima quantità d'argento, comandando che pagassero quel prezzo che lor fosse prima chiesto, e che tornassero subito conducendo tutta la greggia di pecore e di porci. Coloro, che rimasero quivi, si misero anch'essi in opera, ed accendendo il fuoco, ed iscorticando degli animali, diede ordine di apprestare il convito. Trachino trattomi da parte separato dagli altri, acciocchè non fosse udito, mi disse: O padre, io mi son risoluto di prendere questa tua figliuola per moglie; e voglio in questo convito d'oggi celebrare queste nozze, accompagnando questo giocondissimo fatto con il sacrificio che si farà in onore degli Dei; acciò dunque tu non stessi nel convito di mala voglia, ed acciò ella intesa prima questa cosa da te, allegramante accetti tutto quello che si deve fare, mi è paruto convenevole di aprirti innanzi al fatto la

mente mia. Nè faccio io questo, perchè io voglia che ella sia da te confermata in questo pensiero, perciocchè io ho il potere, il quale mi dà anche il volere; ma perchè mi pare convenevole, ed onesto che le si insegni ad essere più trattabile ed ubbidiente, sapendo che le nozze si fanno per aver figliuoli. Io approvai il suo detto, e mostrai di rallegrarmene assai affermando di avere obbligo agli Dii quanto si possa maggiore, poichè essi avevano fatto marito della mia figliuola colui, che l'era signore; e dilungatomi alquanto da lui, e fatti sopra tal materia alcuni miei pensieri, me ne ritornai da lui, e lo pregai che egli volesse più magnificamente dare a questo fatto compimento, e che egli assegnasse alla vergine la nave in vece di camera, e che comandasse che nessuno vi entrasse dentro, nè le desse noja, acciocchè ella potesse con più agio e maggior diligenza attendere e all'ornamento delle nozze, e agli altri apparecchi ed ornati, perciocchè sarebbe cosa disconvenevolissima, che una fanciulla nobile, e ricca, e quello che è molto maggiore, già eletta moglie di Trachino, non avesse tutti quegli onori, che fosse di avere possibile, sebbene il tempo ed il luogo ci ha tolto di poter fare questa pompa nunziale più splendida, ed illustre. Tutto si rallegrò Trachino a queste parole, ed allegramente mi promise, che così farebbe, ed incontanente comandò che si prendessero tutte quelle cose, che faceano bisogno, e che dipoi nessuno si accostasse alla nave. Fu tosto fatto il suo comandamento, e furono cavate fuori della nave le tavole, le tazze, i tappetti, le spalliere, tutte opere uscite dalle mani de' Sidonj, e de' Tirii, e somigliantemente l'altre robe, che faceano di bisogno per onorare il convito, furono tutte da que'Corsari confusamente senza alcuna orrevolezza sopra le spalle in su 'l lito esposte. E quelle ricchezze, le quali molte fatiche e lungo risparmio aveano raunate, furono dalla fortu-

na date a consumare in un lussurioso convito. Io preso meco Teagene, me n'andai a Carichia, e la ritrovai che si stava piangendo, e le dissi: Questo tuo piangere, figliuola mia, è oramai non forestiero, ma tuo famigliare divenuto; ma dimmi, piangi tu per le primiere miserie, o pure ti è qualche nuovo accidente avvenuto? Ed ella: per amendue piango, ma molto più per quello che io aspetto, cioè per la a me nemica amicizia di Trachino verso di me, la quale verisimile cosa è che sia dall'occasione aumentata; percioccbè la non aspettata felicità suole provocare altrui a scellerati fatti. Trachino dunque, e l'odiato amore di Trachino ne piangerà, il quale con anticipata morte sarà da me terminato. Ma quello che mi ha condotta a piangere, è stato il pensiero di te e di Teagene, pensando di dovere innanzi alla morte esserne privata. Tu t'imagini la verità, diss'io; percioccbè Trachino appresta il convito per celebrar le nozze con esso teco dopo il sacrificio. Egli ha aperto il suo volere a me, come a tuo padre; benchè io buon tempo fa seppi il fiero suo intento verso di te, e da indi in qua che Tirreno ne ragionò meco in Zacinto; ma non ho voluto palesar nulla a voi, acciocchè se fosse stato possibile fuggire le sue insidie, voi non aveste avuto ad affliggere gli animi vostri per le future miserie. Ora, figliuoli, poichè la fortuna a ciò fare ci è stata nemica, e siamo già caduti in questi affanni, mettiamo mano a qualche orribile e generoso fatto, e corriamo insieme tutti all'estremo del pericolo, acciò con libero e generoso animo veniamo al fine del nostro intento, e virilmente e saggiamente acquistiamo la morte. Avendomi essi promesso, che farebbono quanto io loro imponessi, ed avendogli io ammoniti di quello, che doveano fare, gli lasciai, che già si mettevano in punto, e me ne andai a colui che dopo Trachino tenea il primo luogo tra' Corsari, il cui nome, se ben mi ricordo, era Peloro;

e gli dissi, che avea da parlare seco di cosa molto importante. Ascoltandomi egli volentieri, e trattosi in parte, dove non potessimo da alcuno essere uditi, io gli dissi: Figliuolo mio, io userò teco poche parole, perciocchè la brevità del tempo non richiede lungo ragionamento. La mia figliuola è innamorata di te. Avvedesi ella che il vostro capitano ordina questo convito per fare le nozze con esso lei, ed hanne mostrato un certo segno, comandandole che ella più riccamente s'adorni. Pensa dunque come tu possa turbare questo fatto, e fare tua la mia figliuola, perciocchè ella afferma di volere più tosto morire, che divenire moglie di Trachino. Ed egli: sta' di buono animo, perciocchè io già buon tempo acceso fieramente di questa fanciulla, desiderava qualche occasione di poterla prendere. Sicchè, o che Trachino di buona voglia mi cederà le ragioni della sposa, ricevendo da me, quello che a me si deve, il principato della nave, o che queste nozze gli costeranno care, facendogli io con questa destra patire quello, che gli si conviene. Io, udite tai cose, me ne tornai addietro correndo, e venuto a' miei figliuoli misi loro animo, facendo loro sapere che il nostro avviso andava per buona strada. Poco di poi ci ponemmo a cena, dove quando io conobbi che egli erano bene ubbriachi, e più incitati all' ingiuriare, dissi a Peloro (erami io studiosamente postomigli a sedere a lato): hai tu veduto come la fanciulla è bene ornata? Rispondendo egli di no, tu potrai vederla diss' io, se di nascosto te n'anderai alla nave; perciocchè tu sai bene che Trachino ha anche questo proibito; e vedrai che con lo splendore del suo aspetto vince di gran lunga Diana; ma vedi di farlo saviamente, acciò che tu non procacci la morte a te, ed a lei. Egli, senza punto tardare, come spinto da qualche fatale necessità, incotanente drizzatosi in piè, nascosamente se n'entrò nella nave; e veduta Carichia,

che avea in capo una corona d'alloro, e con una stola d'oro tessuta spargea per tutto splendore (aveasi ella messa quella sacra veste recata fin da Delfo, acciò le fosse o allegro segno di vittoria, o veramente onorata sepoltura) e gli altri ornamenti d'intorno a lei così ben disposti, che rappresentavano forma di camera nuziale, verisimil cosa è che ei fosse fieramente incitato dall'aspetto di lei, combattendo insieme in lui l'appetito e l'invidia; e ritornando quindi ben lo dimostrava negli occhi, perciocchè in essi si scorgea un non so che di fiero e d'insano. A fatica si era egli posto a sedere, che cominciò a dire: Io, quello che se ne sia cagione, non ho avuto il premio che si suole dare a' principali soldati. Tu non l'hai domandato, disse Trachino; e poi non si è ancora fatta la divisione della preda. Io dunque soggiunse egli, domando in premio questa giovane prigioniera. Prendi, disse Trachino, fuor di lei quello, che più ti piace. E Peloro: vuoi tu dunque rompere la legge dei Corsari, la quale concede la elezione di quello che più gli aggrada a colui, che primiero entra nella nave nemica, ed oltre tutti gli altri si mette a periglio nella battaglia? Io, disse Trachino, non rompo già questa legge; ma difendo le mia ragioni con un'altra, la quale vuole, che i capitani abbiano autorità di comandare. Io dunque sono ferventemente acceso di questa giovane, e voglio prenderla per moglie, e giudico che così si debba fare; e tu, se non ubbidirai al mio comandamento, or ora ne pagherai la pena, ferito di questa tazza. Allora Peloro, rivolto ai circostanti, vedete, disse, la mercede delle mie fatiche? sperate che il somigliante sia per avvenire anche a voi, i quali tutti sarete ad uno ad uno, quando che sia, del dovuto premio privati. O che cosa era quella a vedere, o Nausicle! Avresti potuto somigliare quegli uomini al mare, da repentino vento commosso, che proprio a quella guisa furono da

stolto impeto spinti a tumulto incredibile, come quegli che erano ripieni di vino e di rabbia: e parte al favor dell'uno, parte al favor dell'altro erano inchinati; perciocchè alcuni volevano che il Capitano fosse riverito, ed alcuni contendevano che non si rompesse la legge. Trachino alla fine distendendo il braccio volle ferire Peloro con quella tazza; ma egli essendosi preparato innanzi, lo ferì d'un coltello nella poppa, onde Trachino di mortal ferita percosso giacque in terra. Fu dunque fra gli altri incontanente appiccata la battaglia, e combattendo un contro l'altro, crudelmente si ferivano, quegli per ajutare Trachino, e questi per difendere giustamente Peloro; di maniera, che altro non si sentia che uno strepito, e gemito grandissimo di coloro, che con legni, e con tazze, e con tavole ferivano, ed erano feriti. Io discostatomi quindi per buono spazio, sicuro mi posi sopra un colle a riguardare. Ma Teagene e Carichia non si tenevano già le mani a'fianchi. Anzi facendo quanto era tra noi ordinato, egli con la spada in mano primieramente si accostò all'una delle parti, in modo che veramente parea ch'egli dirittamente stesse dalle parti loro. Ed ella come vide la battaglia bene attaccata, si stava nella nave saettando chi meglio le facea segno, nè ad altrui perdonando che a Teagene. Non saettava ella contro una sola parte, ma uccideva chiunque le venia meglio adocchiato. Ella non era da alcuno veduta; ma erano ben da lei agevolmente per lo splendore degli accesi fuochi veduti i nemici. Erano que'Corsari ignoranti di tanto male, ed alcuni stimavano, che quelle ferite procedessero da divine mani. Andò la bisogna in guisa, che essendo tutti gli altri morti, solamente vi rimase Teagene, che combatteva da solo a solo con Peloro, uomo nel vero molto generoso, ed esercitato in moltissime battaglie. Non potea Carichia porgere a Teagene ajuto saettando; perciocchè se bene stava tutta sollecita

per desiderio di soccorrerlo, temea nondimeno di qualche strano ed impensato accidente, essendo massimamente essi alle mani insieme. Alla fine non potea più resistere Peloro; perciocchè temendo Carichia di soccorrere Teagene con fatti, gli diede con una voce aita, dicendogli con alto grido: Deh! vita mia, portati virilmente. Allora come se quella voce gli avesse prestato forza ed ardire, poco indugiò Teagene a superare affatto Peloro; conciosiacosachè quella voce gli diede segno che vi restava il premio per chi rimanea vincitore. Onde, ravvivati gli spiriti, che per le molte ferite erano già afflitti, assalito Peloro, gli menò con la spada un colpo alla testa; ma perchè egli si chinò alquanto, non lo potè quivi ferire; ma lo percosse nella estrema parte della spalla in guisa, che gli recise la mano in su la giuntura del gomito. Peloro per questo spaventato si volse a fuggire, e Teagene lo seguitò. Quello, che dipoi seguì, non vi saprei dire: perciocchè io non mi accorsi del suo ritorno, essendomi fermato in su quel poggetto, e non essendo ardito di andare la notte vagando per quei luoghi, dove era stata la battaglia. Non potei vedere anche Carichia in luogo alcuno; se non poi venuto il giorno, che vidi Teagene quasi in braccio alla morte e lei che le si era posta a giacere a lato piangendo, e facendo segno di volere uccidere se stessa; nè era da altro che da una picciola speranza ritenuta, sperando che forse il giovane non morirebbe. Io non potea (o me misero ed infelice!) nè parlargli, nè intendere come il fatto stesse, nè consolandolo alleggerire gli affanni, nè prendere cura dell'avvenire; perciocchè la fortuna del mare, fu da quella della terra senza alcun indugio sopraggiunta. Perciocchè, avendo io già veduto il giorno, scendea giù del colle, ed ecco che una compagnia di ladroni Egiziani scesa (come ci pareva) dal soprastante monte, prese i due giovani, e poco di poi ne gli menò seco, por-

tandosene insieme quante più poterono delle robe della nave. Io in vano gli seguiva da lungi, piangendo la loro e la mia sventura; conciosiacosachè ajutare non gli potea, nè mi pareva a proposito lasciarmi insieme con essi prendere prigione; e così salvai me stesso con speranza di provedergli di soccorso; ma non potei farlo, anzi mi rimasi quivi, non potendo per la debole vecchiezza seguir gli Egiziani su per quei faticosi monti. Hammi ora alfine aiutato a ritrovare la mia figliuola, ed il favor degli Dii, e la cortesia tua, o Nausicle, senza che io punto mi vi sia affaticato; nè ho fatto in beneficio loro che spargere abbondevoli pianti e lamenti. E così detto, cominciò a piangere. Piangevano eziandio coloro, che erano presenti; di maniera che il convito si mutò in pianto mescolato con qualche allegrezza; perciocchè il vino è un non so che di incitamento al lagrimare. In tanto Nausicle per dare animo a Calasiride, gli disse: O padre, fa'che nel tempo avvenire tu stii di buona voglia, poichè tu hai già racquistata la tua figliuola, nè più che una sola notte ti vieta di poter vedere il tuo figliuolo; perciocchè io ti prometto che all'apparir del nuovo giorno, anderemo a trovare Mitrane, e tenteremo ogni possibile via che egli ti lasci libero il tuo generoso Teagene. Dio sa, rispose Calasiride, che altro non vorrei. Ma egli è già ora di poner fine al convito; siamo dunque ricordevoli di Dio, e rendiamoci purgati e netti con la sacrata bevanda. Fu dunque portato intorno il sacro calice, e così fu questo fine al convito. Calasiride cercava di Carichia, e guardando in tra la moltitudine che passava, non ve la vide. Alla fine per detto d'una donna, andatosene nella più secreta parte del tempio, la ritrovò appoggiata sopra i piedi del santo simulacro, dove stanca dal lungo pregare, e dalla violenza dello affanno s'era profondamente addormentata. Quivi poi che egli con alquante lacrime pregato lo

Dio che volgesse a miglior corso la fortuna di lei, soavemente la destò, e ne la rimenò a casa tutta vergognosa; perciocchè ella si recava a vergogna d'essere stata ritrovata scossa e vinta dal sonno. Pure entrata nella stanza delle donne, e postasi a giacere a lato alla figliuola di Nausicle, senza punto dormire, si stette discorrendo sopra i suoi presenti affanni.





